COMUNE DI GENOVA
DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno VI - N⁰ 1
Gennaio-Aprile 1966

# la berio

*bollettino d'informazioni bibliografiche*

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738 - 587.924

*GIUSEPPE PIERSANTELLI*
*Direttore responsabile*
*Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X 1968*

COMITATO DI REDAZIONE:
*Luigi Marchini - Rosella Piatti - Marino Cassini*

## *SOMMARIO*

# *Consensi alla Ripresa*

*Tra le tante attestazioni che ci sono pervenute in occasione della ripresa ex tunc del nostro Bollettino, per le quali rivolgiamo a tutti il nostro grazie cordiale, ci piace segnalare particolarmente quella cortesissima del nostro prefetto S. E. il dott. Pietro Risso:*

Ch.mo Professore,

desidero compiacermi con Lei per la ripresa del Bollettino "La Berio", ancora una volta affidato alle Sue cure.

La decorrenza della ripresa al 1965, e cioè al tempo della interruzione, fa prevedere il rapido susseguirsi dei numeri pertinenti al triennio 1966-68: i quali - a quanto è dato di rilevare dall'indice del primo quinquennio e dalla accurata rassegna bibliografica ligure - sono destinati a suscitare nel lettore quell'interesse che è già offerto dal vario contenuto del numero testè apparso.

Con vivi saluti.

F.to Pietro Risso

Joss van Cleef — L'Adorazione dei Magi.
(Nel riquadro a sinistra il committente della famiglia Raggi).

# *I reporters della peste Genova 1656-1657*

*(da un manoscritto della Famiglia Raggi conservato alla Biblioteca Berio)*

*di Marino Cassini*

Sarebbe stato forse più opportuno attribuire un termine meno moderno — ad esempio « refendari o cronisti » — ai corrispondenti del nobile genovese Tommaso Raggi, allora autorevole personaggio nella Roma pontificia, ma il desiderio di raccogliere le notizie, la precisione nel tastare il polso (ci si permetta l'espressione) quasi attimo per attimo della situazione e il gusto riscontrato in tutti di riferire in ogni particolare quanto era venuto a loro conoscenza, ci ha fatto preferire questo termine più congeniale.

Il manoscritto che tratta della peste in Genova nel 1656-1657 è un documento di carattere privato e fa parte di un volume acquistato dalla Libreria Antiquaria Gonelli di Firenze, nel 1965, dal Direttore delle Civiche Biblioteche (1). Il volume — classificato M. R. V, 3, 17, — rilegato in vitello bruno, con cornici a filettature dorate e leoncelli araldici agli angoli, è suddiviso in quattro distinti argomenti: 1) nove pagine (a stampa) estratte dal IX volume dell'« Italia Sacra » di F. Ughelli; 2) notizie sui personaggi della famiglia; 3) lettere di varie persone indirizzate

(1) I manoscritti Raggi sono, in effetti, tre e sono costati complessivamente lire 800.000, pagate, per buona parte, con sovvenzioni di enti e privati. (Vedere sul Bollettino « La Berio », n. 3, 1964, l'articolo di L. Marchini: « Due nuovi manoscritti del sec. XVII acquisiti alla Berio »). I Raggi avevano le loro case presso la Chiesa di S. Donato, nel centro della vecchia Genova.

da Genova al Marchese Tommaso Raggi relative alla pestilenza del 1656-1657; 4) copia e in parte riassunto dell'opera: « Li lazzaretti della città e Riviere di Genova del 1657 » del Padre Antero Maria di S. Bonaventura.

Le pagine relative alla peste occupano la parte centrale dell'opera e consistono in una copia delle lettere scritte da alcuni parenti e amici di Tommaso Raggi nel periodo compreso tra il 1° luglio 1656 e il 23 marzo 1658, cioè nell'arco di inizio e conclusione del flagello. Una buona parte di dette lettere, nella loro completezza o a frammenti, furono pubblicate nel 1965 da Danilo Presotto nell'appendice al suo articolo: « Genova 1656-1657 - Cronache di una pestilenza » (2) e gli servirono quale pietra di paragone per saggiare e confermare le notizie da lui tratte dal Carteggio Spinola (facente parte dell'Archivio Doria), di proprietà dell'Istituto di Storia Economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, e da altre documentazioni. Il Carteggio Spinola sembra, comunque, formare la ossatura dell'articolo del Presotto proprio in virtù della sua prolissità nel trattare questioni d'affari, nella « puntigliosa esattezza delle sue osservazioni e la meticolosa precisione » (3). Solo che in detto carteggio il « mercante » viene a soffocare « l'uomo », per cui le lettere diventano effettivamente prolisse quando entrano in gioco gli affari e i danni che la peste ad essi arreca, mentre quando si tratta di argomenti che toccano più dappresso la sua umanità, diventa arido tanto da riuscire ad « annunciare in poche righe la morte del figlioletto, la perdita della moglie, la scomparsa del padre e quella del fratello » (4). Tale « puntigliosa esattezza » è certo il punto che più interessa il Presotto, che si prefigge, tra l'altro, di indagare sul numero delle vittime, mentre il copialettere della Famiglia Raggi, pur pieno di notizie relative ai morti di peste, viene tenuto in minor conto ed usato solo come controllo in virtù del fatto che le lettere di

---

(2) Sta in « Atti della Società ligure di storia patria », nuova serie, V, (LXXIX), fasc. II, Genova, 1968, pagg. 313/435.

(3) D. Presotto - op. cit., pag. 325.

(4) D. Presotto - op. cit., pag. 324.

Suor Maria Francesca « ...mancano... di precisione nei dettagli numerici » (5), mentre il Prete Giovanni Francesco Ravara, « frequentemente cadeva in contraddizioni » anche se « si affrettava a correggersi, via via che le notizie che gli pervenivano gli fornivano nuovi elementi per faticose rettifiche » (6).

Un'analisi più accurata permette, però, a prescindere dalle cifre che, in verità, non si discostano molto dal vero, di cogliere nel carteggio una larga messe di notizie e di far emergere certe situazioni umane che fatalmente affiorano durante il contagio.

Innanzitutto, ci preme precisare che, contrariamente a quanto afferma il Presotto — nonostante ne abbia espresso il dubbio — (7) il destinatario delle lettere non è Ferdinando, bensì Tommaso Raggi. Nella prima parte del manoscritto, ove si documentano « infiniti atti di generosità e di magnificenza » nonchè « numerose memorie delle dignità, Magistrati e cariche riguardevoli essercitate dalli Personaggi della fameglia Raggi », si legge a pagina 217: « Thomas Raggius filius quartogenitus Jacobi quondam Johanni Francisci et Hieronime de Nigro Octaviani habuit uxorem Ortensiam Spinulam Antonji quondam Johanni Baptiste. Ex dictis Thoma et Hortensia nati sunt Maria Francisca nunc monialis in Monasterio Sancte Brigide Genua, Ferdinandus, Massimilianus, Sigismundus, Maria Olimpia qua decessit ex hac vita virgo adulta, Maria Sofonisba et Olimpius Camillus Octavianus nunc de societate Jesu ». Molti di questi nomi ricorrono frequentemente nel manoscritto. E che si tratti del Marchese Tommaso lo dimostra anche il fatto che egli nel 1657-1658 trovavasi a Roma (luogo di recapito di tutte le lettere) dove ricopriva importanti cariche pubbliche (8).

Tra i suoi corrispondenti quello che più emerge per abbon-

---

(5) D. Presotto - op. cit., pag. 326.

(6) D. Presotto - op. cit., pag. 326. Su Padre Ravara e Suor Maria Francesca vedi oltre.

(7) D. Presotto - op. cit., pag. 326.

(8) Pag. 276 del mss.: « 1658-12 ottobre - Tommaso Raggio eletto da Ser.mi Collegi Gentilo (?) in Roma ». Risulta inoltre che Tommaso Raggio ricoprì la carica di Capitano Generale delle Galee Pontificie.

Adì 7 luglio il Ravara

Li morti non si possono sapere nel fosso di Carbonara se ne sepelliscono
mille il giorno, & pure le strade sono seminate di Cadaveri, ne sono stati
sepolti gran quantità in diverse Chiese, & particolarm.te 2000 nel Pozzo di
S. Salvad.re in Campo pisano. Crescono li morti, & moiono l'operarij, che gli li-
berano dalle Carcere, & galere per tal effetto. Per la Città poi si vedono pas-
seggiare sani, sospetti, & infetti indifferentem.te se non che una gran parte
portano in mano una bacchetta. Gran n.o però d'infetti ne vanno senza,
si che si vedono quasi innumerabili cader morti per le strade, ne sono con-
dotti tanti al Lazaretto della Consolatione, che non bastando né anche
le cantine, li portano anco nella Villa, & bosco sotto l'alberi colcati su li
matterazzi, & pagliaricci alla peggio, altri su la nuda terra morendo le
persone senza sussidio d'un poco d'acqua, onde in quattro giorni ve ne
sono morti 2000, & adesso continuano all'istesso modo. Per tutto il Borgo
di Bisagno non si vedono, che languenti, che stanno aspettando d'haver
luogo nelli Lazaretti sono l'amalati in gran n.o, li ministri pochissimi
li rimedij scarsi, & le spese immense, perche quello, che si vendeva a soldi
hora si vende a scudi; tutte le botteghe sono chiuse, mancano i viveri
le carni, pane ordinario n'habbiamo di bianco, se ne scarseggia, tutte le
Spetiarie sono chiuse & vuote, nelli Conventi de regolari si fa sentire
la peste massime fra Capuccini, è entrata nelle Monache di S. Andrea
nelle Monache di S. Nicolò, & di S. Brigida, de Preti per le Parochie fa
strage, de Giesuiti ne sono morti cinque, è morto l'ecc.mo Oratio de Fran-
ceschi [?], un giovanetto di Casa Giustiniana, un figliolo di Gio. Matteo
Bozza [?], Gio. Andrea Gentile, Carlo Lu.mo dell'ecc.mo Gio. Batta, A Savona
cresce il male, si dilata per la Riviera, in Ponsevera & Bisagno ne
moiono in gran n.o

Li 11 luglio 1657 Michele Imp.le Milano

In Genova vi sono ruine, ne moiono 700 in 800 il giorno, & sono talm.te
appestati di questo morbo, che più non ponno resistere, & provedere al
necessario, onde il tutto comincia andare in confusione, li Cadaveri in-
sepolti sono per le strade, & l'impestati caminano per la Città, il Sig.re
Paolo Spinola [?] s'è offerto di far levare tutti li Cadaveri, l'Anto Gatto [?]
Com.rio [illegible] con piena auttorità di castigare, hanno levato cento Galeotti
per questo effetto, si aiutano quanto più possono, Dio sia quello, [illegible]
vedi a sì gran flagello, che non può essere maggiore, ma Iddio l'ha
voluti castigare perche non hanno voluto credere, hanno havuto tempo
un'anno di potersi difendere, ma essi sempre ridevano in sentir no-
minare la peste, & il Senator Lodino [?], con quelle altre dicevano, chi
dice, che sij peste, è nemico della Patria, il male toca [illegible] nella
nobiltà, né in altra maniera si può mitigare questo flagello che con
l'aiuto di Dio, morendone 6000 la settimana, il Sig.r Gio Batta Raggi
n.ro corre gran pericolo, per essere lui Senatore bisognando assistere
[illegible]

Manoscritto Raggi — Lettere di Prete Ravara e di Michele Imperiale

altissimi di Cadaueri insepolti, non essendoui, ne chi li sepelisse
ne chi n'habbi pensiero perche la peste s'incrudelisce tanto che rende
timida la nobiltà; onde essendo mancato quasi tutti quelli, che
ministrauano i Sacram.ti & riducendosi il Popolo ad una estrema
miseria di pouertà cominciano à conoscere la sorte felice di quelli
che sono morti inanzi che non hanno ueduto, & prouato Cattastroffe
si funesta, perche questo è di sicuro essere la Città tanto infetta, che
ui bisogna euidentem.te un miracolo della Somma Bontà di Dio altri=
mente non ci è scampo, ne refugio, sono già più di 15 giorni, che
non si chiudono più le Case, tutti l'impestati passegiano & uannosi
à comprar da uiuere, et è di necessità, ch'impestino l'altri, non
ci sono più Speciali, i Chirurgichi & i medici gran parte morti,
non ci è chi asista per com.dio, la nobiltà è tutta sugelata in Casa la
mag.re parte per esserui seguiti Casi, è morto Ant.o Mulesana, ha
lasciato un bon legato per l'armam.to et altri ad opere pie, & il restante
frà i nepoti figli delle sorelle, la peste si difonde in ogni sorte di
persone, è entrata nel Mon.ro di S. Andrea, molte religioni de frati
sono impestate & non ui è luogo, che possa ripararsi perche si conosce
certo che le diligenze non uagliono, noi poi stiamo con grandiss.
timore perche se n'è morta la n.ra seruitù, mà siamo senza prouigione
in Casa, ne si sa doue ricorere, tutti li rediti del Mon.ro che de=
pendono dall'affitti delle Case, che importeranno il ualsente di 15.m
lire si perdono tutti, non essendoui più nessuna delle n.re Case
che non sij impestata & in tutto il borgo di Pre non ui si uede
più Creatura, & queste miserie si sentiranno da pertutto, perche la
peste è un male, che porta seco conseguenze troppo miserabili,
Dio uolesse almeno, che da queste stragine sapesimo ritrare un
pentimento, che placasse l'ira sua, essendo questo l'unico mezo
che fà cessare il flagello; mà io prouo in prattica, che [illegible]
anche nella peste, & che co tanti morti producono nell'animo più [illegible]
male ch'altro à chi non ha Spirito di Dio, La Sig.a spero, che stij bene
perche in Corniogliano il male staua assai mite essendosi rihauuto
Nicolò Imp.le & la sorella Anna M.a Spinola, e liberatisi le Sig.re [illegible]
ad hauersi ogni cura nel principio di q.to male, che resulut[illegible] di
nouo & racordarsi di continuare la sua benignis.a gratia à questa
sua figlia, che l'ama con tanta tenerezze n'ha altra felicità
che hauer noua del suo amatissimo Padre, et lo riuerisco
humilmente. Li 7 Luglio 1657 S. M.a Fran.ca

Manoscritto Raggi — Lettera di Suor Maria Francescca

danza di lettere — 68 su un totale di 129 — è la figlia Suor Maria Francesca, rinchiusa nel convento di Santa Brigida, le cui mura, comunque, non le impedirono di conoscere quanto avvenne in città e di informarne minuziosamente il padre non tralasciando, in quasi ogni lettera, specialmente durante l'infierire della peste, di abbandonarsi a profonde espressioni di fede o a fervide preghiere per l'infelice popolazione oltrechè per i suoi parenti. La penna della suora scorre facile, e fluido e spigliato procede il suo discorso non inceppato da remore od ostacoli. Indubbiamente la cultura della suora e la sua capacità di osservazione e di espressione sono superiori a quelle degli altri « reporters ». E ben nota il Presotto quando scrive: « Le sue lettere, ispirate alla più larga confidenza e non prive di un impegno letterario forse degno di una particolare attenzione, sono un documento di estrema efficacia degli orrori, delle vicende e delle fasi della pestilenza » (9).

Un altro ragguardevole corrispondente del Marchese Tommaso è da considerarsi Prete Giovanni Francesco Ravara presente con 23 lettere. Anch'egli è dotato di una certa cultura (quantunque inferiore a quella di Suor Maria Francesca) che si estrinseca più nella accurata raccolta di notizie e dati che non nell'esame più umano, più intimo dei fatti che il fenomeno crea nell'animo degli individui. Il suo fedele compito di cronista serve però ad illustrare ogni aspetto esteriore della città colpita.

Il Cardinale Lorenzo Raggi, nonostante sia terzo per frequenza di lettere (se ne contano infatti ventidue), aggiunge poco in quanto l'estrema paura che dimostra del contagio, il timore di contrarre la peste, lo costringe a fuggire di fronte ad essa rinserrandosi, con i nipoti, prima a Sampierdarena, poi a Novi e infine a Milano. Figura, quindi, scialba che si riscatterà solo nel 1684 quando soccorrerà con ampie donazioni la città in occasione della guerra contro i Francesi e, alla sua morte, quando, per testamento, lascerà notevoli somme ai poveri.

---

(9) D. Presotto - op. cit., pag. 326.

Seguono infine Luca Assarino con 5 lettere; l'oratore e letterato Luca Maria Invrea con due; Michele Imperiale da Milano, Nicolò Spinola e il magistrato, già governatore di Corsica, Gio' Bernardo Veneroso, tutti presenti nel carteggio con una lettera.

Ci sono infine 6 lettere prive del nome del mittente. In base all'esame dello stile, si presume che alcune di esse siano da attribuirsi al Prete Ravara.

« Adesso tocca a noi. In 30 e 31 toccò a tutta Italia, fuor che a Napoli, Roma e Genova. Si conosce evidentemente ch'è guerra che fa Dio per casticarci, perchè non si dilata fuor di nostri confini e non tocca nessun Principe vicinante a noi ». Così si esprime Suor Maria Francesca nella sua lettera del 29 luglio 1657, quando la peste era al culmine, « grassava bene » e mieteva vittime senza parsimonia.

Notizie ancora confuse della peste già s'erano andate diffondendo nei primi mesi del 1656, portate dai marinai provenienti da Napoli, da Malta, dalla Sardegna, e da tali notizie si poteva arguire un probabile percorso del flagello da Sud verso Nord, tant'è vero che i Magistrati genovesi avevano preso subito particolari provvedimenti atti, almeno nelle intenzioni, ad impedire che il flagello si diffondesse anche nella città. Purtroppo, quando già sembrava che l'eco della peste in Napoli si mitigasse, accadde che « una picciola favilla ne volasse nella Valle di Bisagno » (10).

C'è contraddizione tra quanto affermato dall'anonimo mittente della lettera del 10 settembre 1656 e la notizia invece data dal Cardinale Raggi nella sua del 4 agosto dello stesso anno,

---

(10) 10-9-1656 lettera senza nome del mittente. (Il Bisagno è un torrente a levante della città).

dove si afferma che la peste era stata introdotta da certi marinai di casa Fontana, sbarcati da una nave giunta dalla Sardegna, dove il male allignava. Costoro, pur avendo fatto la debita quarantena in porto, avevano venduto in quel di Sturla « robbe appestate » che erano state poi introdotte nell'entroterra.

Comunque, nonostante la discordanza, quel che è certo è che la peste cominciò a diffondersi nella zona compresa tra la Valle di Bisagno e Sturla dove vennero scoperte alcune persone infette; e proprio a Sturla la mortalità ebbe inizio con la morte di una donna avvenuta nel giro di tre giorni. Che il male fosse infettivo lo dimostrò subito il fatto che il chirurgo che l'ebbe in cura si « aggravò di febre maligna con petecchie » (11).

Un secondo caso fu la morte di un'altra donna avvenuta in San Martino e il successivo decesso di due persone che l'avevano in cura (12).

Le provvidenze prese in Genova dai Magistrati furono immediate. Il Senatore Gio Batta Centurione ebbe carta bianca e facoltà di impiccare senza dar conto a nessuno (13) tutti coloro che non si fossero attenuti alle disposizioni impartite. Quattrocentomila scudi vennero presi a cambio per l'aiuto ai poveri; furono riconfermati tutti i decreti fatti nel 1630 e si apprestarono « tre lazzaretti provisti de bonissimi Ministri... talmente forniti che ogni infetto non haveva da pensar niente » (14). La città, divisa in quartieri, venne affidata a nobili, coadiuvati da molti aiutanti, ed « era cosa mirabile osservare la nobiltà qual operava, com'avezza ogn'anno a combattere contro la peste » (15). Si provvide pure alla cura delle anime mediante la Benedizione con le Sante Ceneri e « quante lagrime grondavano da gli occhi, quante voci strilavano al Cielo, quante bocche ad alta voce con-

(11) 14-7-1656 lettera di Suor Maria Francesca.
(12) 14-7-1656 lettera del Cardinale Raggi.
(13) 14-7-1656 lettera di Suor Maria Francesca.
(14) 10-9-1656 lettera senza il nome del mittente.
(15) 10-9-1656 lettera senza il nome del mittente.

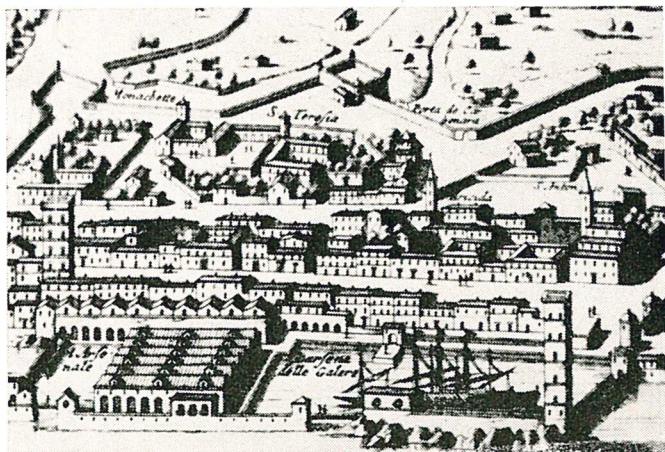
fessavano le loro colpe! » (16). Senonchè la poca mortalità di quelle settimane iniziali tolse, nei primi tempi, quella paura che gli indizi del contagio avevano suscitato e i più pensarono che si trattasse di una « peste ridicola e ogn'un s'avezzò a non stimarla » (17).

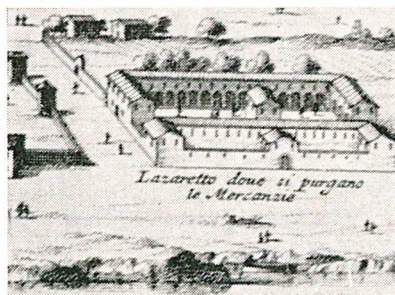
Poco dopo la metà di luglio la peste cominciava però a prendere piede pure in Genova dove moriva Prete Monsia « d'un bubbone sotto il braccio »; morivano due soldati corsi di stanza a S. Martino, anch'essi « con bobbone », per aver rubato robe infette. Ciò non toglie che in città — scrive Suor Maria Francesca nella sua lettera del 29 luglio — si « viva con allegria et il male si stimi poco ».

Nonostante la gravità della situazione ancora fluida, appare forse comprensibile l'atteggiamento dei cittadini, in particolar modo dei mercanti e degli armatori, nello « snobbare » il male se si tien conto che una aperta accettazione di esso avrebbe all'istante messo in crisi il commercio portando ad un rallentamento, se non alla cessazione, dei traffici e ad un dirottamento delle vie commerciali verso i porti di Livorno o di Marsiglia, che già facevano una concorrenza spietata.

Ma il grandissimo caldo che scoppiò ai primi di maggio non lasciò presuppore nulla di buono. Che si trattasse di peste bubbonica era chiaro, anche se non lo si voleva ammettere apertamente impedendo di « sparare » (sezionare) cadaveri per accertarsi se fosse ciò che si temeva, e si mascheravano i casi che succedevano nel lazzaretto con l'incolpare di eccessiva tirannia e di incuria i Commissari ad esso preposti, accusandoli di volersi impinguare la borsa a danno « dei meschinelli » (18). E un indizio che la Magistratura di Sanità fosse a conoscenza dello spargersi del contagio sta nel fatto che si provvide tempestivamente a recintare con « rastelli » i quattro quartieri in cui la città era stata divisa.

---

(16) 10-9 1656 lettera senza il nome del mittente.
(17) ibid.
(18) 5-8-1656 lettera di Suor Maria Francesca.

Veduta della città. In alto, a destra, il Convento di S. Brigida.

*(Dal Thesaurus del Graevius, 1725).*

Il Lazzaretto delle mercanzie.

Per tutto il mese di maggio il male va, quindi, « serpendo » e i casi moltiplicandosi tanto che, nel giro di pochi giorni, si contano sino a cento denunce di malattia. I decessi, per quanto ridicoli di fronte al periodo più cruciale della peste, si susseguono con ritmo crescente: 3 casi segnalati in una lettera del 4 agosto; 5 in un'altra dell'11 agosto; altri 5 in quella del 2 settembre; 3 morti e 6 casi di ricovero per peste l'8 settembre.

Il decorso del male è breve: due o tre giorni al massimo e si presenta con delirio seguito da vomito, dolor di testa e comparsa sul corpo di bubboni o « petecchie ». I vibici, gli esantemi, gli antraci, le parotidi, i foruncoli nigricanti, di manzoniana memoria, dovettero in quei giorni atterrire non poco i genovesi, pur ancora incerti sulla natura del male. E' caratteristico, durante una epidemia di peste, come il comportamento di ogni individuo tenda volontariamente a voler negare, persino alla evidenza, la presenza del flagello. Nel capitolo XXXI dei « Promessi Sposi » leggiamo: « In principio, dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovar un altro nome. Finalmente peste senza dubbio, e senza contrasto... ». La stessa incertezza traspare nelle lettere di Suor Maria Francesca; che sia peste lo crede in fondo all'animo, ma vorrebbe mascherarlo persino a se stessa dando ascolto alle voci che varcano le mura del monastero. 14 luglio: « Un chirurgo... è aggravato di febre maligna... una donna è morta in San Martino (ma) haveva già duoi anni sono una cancrena... in Genova (però) si gode sanità universale ». 5 agosto: « Si gode bona salute correndo pochissime malattie ». 2 settembre: « Qui le cose vanno al solito, seguono qualche casi, ma si tengono sempre in dubio se sji peste o no ». Anche lo stesso, pauroso, cardinale Raggi esprime analoghi dubbi. Lettera del 25 agosto: « Mercordì notte morì un padre teatino » con segni evidenti del morbo, ma « li medici dicono che non sia peste... ».

Però la lettera della suora del 7 ottobre inizia con una chiara, inequivocabile, ammissione « Qui habbiamo la peste... » e tutte le lettere che seguono non fanno che confermarlo.

Circa l'andamento della mortalità in quell'ultimo trimestre del 1656 è di molto aiuto l'istogramma compilato dal Presotto nel suo articolo, dal quale si può desumere che l'apice viene raggiunto nella settimana dall'11 al 18 novembre con 329 decessi e con una media giornaliera di 47 morti. Segue poi un lento decrescere dovuto ai primi freddi, durante i quali il male, pur non scomparendo del tutto, entra in incubazione. Ciò non manca di essere subito avvertito. 2 ottobre: « Le cose sono piuttosto in declinatione... ». 23 ottobre: « Son due giorni ch'abbiamo qui le cose in qualche declinatione ». 3 gennaio 1657: « Il morbo di Genova, con la caduta delle nevi, s'è mitigato assai... ». 13 gennaio: « In Genova se la passiamo molto bene essendosi il male mitigato assai ».

Ma Suor Maria Francesca acutamente osserva che non si può dar credito alle apparenze e che il male è lungi dall'esser vinto, « perchè (la peste) è un male, ch'anche quando pare sepolto, torna a risorgere con maggior impeto e non fa triegua che per maggiormente infierirsi » (19). Infatti, la ripresa si avverte subito dopo le abbondanti piogge della seconda metà di marzo, quando l'umidità dell'aria genera « riscaldamenti così gagliardi che non si sente dappertutto che tossire » (20). La peste, in tutta la sua virulenza, esplode nella seconda quindicina di maggio portando subito la mortalità ad oltre 107 decessi il giorno, a 300 verso il 4 giugno (21), e a 1200 alla fine del mese (22) (in detto numero sono compresi anche i colpiti, comunque l'istogramma del Presotto segna alla stessa data una media di 1000 morti al giorno).

Se negli ultimi mesi dell'anno precedente la Magistratura

---

(19) 23-10-1656 lettera di Suor Maria Francesca.
(20) 20-3-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(21) 2-6-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(22) 20-6-1657 lettera di Suor Maria Francesca.

della Sanità era riuscita a far fronte al flagello, ora si trovò in completa balia degli eventi. Colpiti dal male, tutti gli incaricati al controllo dei diversi quartieri della città dovevano essere mutati di continuo e, scemando il loro numero, vani divenivano gli ordini e inutili le pene comminate. Ciò non toglie che qualcosa venisse ancora fatto. Il senatore Doria Fieschi, pur essendo morta la maggior parte dei fornai, riusciva, fino ad un certo segno e solo per un certo periodo, a provvedere la cittadinanza di pane, vino, olio « superando anche gli impedimenti del mare e l'incomodità della terra » (23).

Dove, invece, non si riusciva a far fronte al bisogno era nel ricovero degli appestati e nello sgombero dei cadaveri. Verso il 4 giugno il lazzaretto non può più ricevere ammalati e zeppi sono anche i luoghi di Paverano, della Consolazione e il Monastero delle Turchine verso la Lanterna, tutti adibiti a lazzaretto. Si devono, quindi, approntare il Convento dei Conventuali in Strada Nuova e il Collegio dei Padri Gesuiti, vicino a Santa Brigida, e « se proseguirà tanta mortalità, s'anderanno servendo di quei conventi ch'hanno maggiore larghezza di sito » (24). L'assistenza agli appestati è, però, assai scarsa mancando i chirurghi e gli infermieri; talvolta, poi, quei pochi che ancora vi sono, di fronte all'impossibilità delle cure, abbandonano gli ospedali, come avvenne in quello di Pammatone (25). Nei lazzaretti mancano i medicamenti, le bende, il cibo scarseggia, il disordine è grande. A ben poco giova l'aiuto di Marsiglia che invia 36 tra chirurghi e profumieri, subito ripartiti tra i vari quartieri, perchè il male non dà loro il tempo di prestare opportuni rimedi. Pensare a tutti e a tutto è impossibile, sicchè pare probabile che nell'infierire della peste costoro si limitassero a curare i casi meno disperati. La peste, infatti, si presentava sotto tre aspetti: « bubboni, carboni e peteccie ». Dei primi qualcuno gua-

---

(23) lettera senza data inviata da Gio Bernardo Veneroso.
(24) 4-6-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(25) 14-7-1657 lettera di Suor Maria Francesca.

riva, pochissimi dei secondi, nessuno dei terzi e « la maggior parte dell'ammalati si coprono di peteccie » (26).

Se manca la cura dei corpi, non difetta però quella delle anime. I Padri Cappuccini, i Carmelitani Scalzi, i Frati di San Nicolò, i parroci sono sparsi per la città, incuranti del pericolo, per assistere i moribondi. Molti ne muoiono, ma altri religiosi sono pronti a subentrare (27). Era, quindi, quella dell'anima, l'unica cura che avessero gli appestati, mentre quella del corpo si direbbe venisse riservata ai soli ricchi. « Il barbiere per curarla — scrive Suor Maria Francesca nella lettera del 10 agosto riferendosi ad una sua parente — ha havuto animo di domandarne cento cinquanta doppie... » E i medici francesi non devono essere stati inferiori, in quanto a pretese, ai barbieri locali se il Prete Ravara scrive: « Li chirurghi francesi venuti qui per curare il male se ne ritornano a Marsiglia carichi d'oro » (28).

Ma la situazione peggiore a cui deve far fronte l'amministrazione della città è pur sempre quella che si crea dall'impossibilità di sgomberare i cadaveri. La morte penetra dappertutto: non solo negli affollati caruggi tanto stretti che la gente « si puol impestare col fiato dalle finestre » (29), ma anche nelle case dei nobili e nei conventi dove pure la clausura avrebbe dovuto, sino ad un certo limite, mitigarne gli effetti. La maggior parte degli ammalati, non trovando nè cercando (e a che sarebbe servito?) ricetto ne' lazzaretti resta in casa senza assistenza alcuna perchè presto il male s'attacca ai familiari e tutti muoiono di patimenti per non potersi porgere aiuto nè il cibo, che forse trovasi a poca distanza. I cadaveri, quindi, rimangono insepolti nelle case, insepolti nelle piazze, insepolti nelle strette viuzze non trovandosi chi possa dar loro sepoltura. E quand'anche costoro si trovassero, è la configurazione stessa della città ad impedire un sollecito sgombero dei morti. « Dove è stata la peste

---

(26) 21-7-1657 lettera di Prete Ravara.
(27) 4-6-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(28) 13-10-1657 lettera del Prete Ravara.
(29) 7-10-1656 lettera di Suor Maria Francesca.

non vi sono le circostanze agravanti che sono in Genova; grandissimo popolo tutto povero, ristretto in case di dieci o dodici famiglie dove è la peste ancorchè in tempi sani per il gran succidume che vi è d'aere infetto; habbitano per il più in una stanza otto e più persone prive d'acqua e d'ogni altra commodità... avanti ch'un beccamorto sij salito sopra a levare un'appestato, è morto anch'esso » (30).

Lo spettacolo più orrendo doveva, quindi, essere quello delle strade dove si ammucchiavano alla rinfusa cataste di corpi illividiti, coperti di fasce marciose, ammorbanti l'aria con un fetore che doveva gravare sulla città come una nebbia mefitica, pasto addirittura dei porci (31).

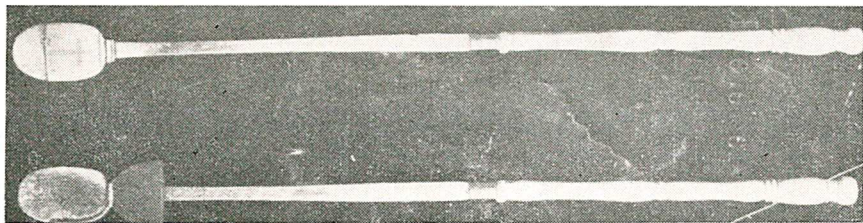
Per un certo periodo, nel mese di maggio, si cercò di seppellire i cadaveri sui monti circostanti, nelle chiese, in fosse comuni nei cimiteri, di innalzar roghi nelle piazze o addirittura di portarli a bruciare in alto mare dopo averli accatastati su barche frammisti a fascine e pece. Alla bisogna provvedevano schiavi tratti di galera, beccamorti improvvisati e « espurgatori » che accettavano quella trista incombenza indotti non tanto dalla pietà quanto dalla comodità e dall'occasione che avevano di rubare nelle case incustodite.

Suor Maria Francesca non tralascia di cogliere, con una crudezza tale da sconcertare, il triste aspetto di questa situazione: « Intendo ch'era una comedia il veder questi tali mangiare e fare il buffone sopra li corpi morti e dare la burla a questa e quella puttana con le fettuccie alli cappelli » (32). Il carro dei monatti manzoniani, su cui Renzo sale per sfuggire all'ira della folla, offre una identica panoramica.

Ma la provvidenza degli schiavi costretti e dei beccamorti opportunisti non porta sostanziale aiuto perchè la morìa è tale che il loro piccolo numero, più d'ogni altro soggetto a contrarre

---

(30) 24-3-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(31) 25-6-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(32) 24-3-1657 lettera di Suor Maria Francesca.

Un medico durante la peste. (Nella curiosa appendice nasale stava una spugna imbevuta di essenze aromatiche, mentre il bastone, munito di una lama affilatissima, serviva ad incidere i bubboni da lontano).

Bastoncini metallici con piccola custodia in argento per somministrare l'Ostia agli appestati.

il male e fatalmente destinato a decrescere, è inversamente proporzionale al dilagare della peste. Possibilità di sostituirli ricercandone altri fuori dei confini della Repubblica, nessuna; tranne i francesi, Lucca e Savoia « niun principe ci ha soccorso. Il Papa ci ha abbandonato affatto negandoci quelle persone ch'avanzano alla sanità Sua, negandoci sino li beccamorti » (33). I Milanesi, dal canto loro, han fatto di peggio. La richiesta della Repubblica di 50 beccamorti con l'offerta di uno scudo al giorno più le spese, aveva incontrato un netto rifiuto e, come se non bastasse, Milano aveva pure negato ad alcuni religiosi, che desideravano servire nei lazzaretti, il permesso di sconfinare. A corollario, infine, di queste... lodevoli inclinazioni dei Milanesi c'era pure stato il divieto di esportazione di tele « per servitio... de Lazaretti » (34).

La situazione è, quindi, gravissima, tanto che Prete Ravara scrive: « Li morti non si possono sapere; nel fosso di Carbonara se ne sepelliscono mille al giorno e pure le strade sono seminate di cadaveri; ne sono stati sepolti gran quantità in diverse chiese... 2000 nel pozzo di S. Salvatore in Campo pisano; crescono li morti e moiono l'operaji che si liberano dalle carceri e galere » (36). E accanto ai cumuli di cadaveri, in prossimità delle chiese da cui emana un fetore che ammorba l'aria, passeggiano, ombre in mezzo alle ombre, i sani e gli infetti, alcuni dei quali stramazzano a terra fulminati. Attorno ai lazzaretti c'è folla: si attende di essere accolti nella speranza di una ipotetica cura e si muore distesi su pagliericci e materassi improvvisati o semplicemente coricati sulla nuda terra sotto gli alberi. La città è paralizzata, il commercio nullo, inutili le sovvenzioni pubbliche e private perchè « quello che si vendeva a soldi, si vende hora a scudi » (36). E per di più tutte le botteghe sono chiuse; cominciano a mancare i viveri di prima necessità come il pane e la

---

(33) 17-7-1657 lettera di Prete Ravara.

(34) 30-7-1657 lettera senza il nome del mittente (potrebbe essere di Prete Ravara).

(35) 7-7-1657 lettera del Prete Ravara.

(36) ibid.

carne; le « spetiarie » sono chiuse e vuote e ciò non tanto perchè manchi la materia prima, ma perchè è scemata la mano d'opera e i pochi che potrebbero esercitare un mestiere, per timore del contagio, se ne astengono finchè possono, sino a quando cioè non viene loro imposto di ritornare al lavoro. « Questa settimana, d'ordine publico, sono state aperte a forza molte boteghe de vivandieri e pizzicaroli, de medicinali » (37).

Ma la miseria è « in grado ottavo » e non solo la miseria materiale. A poco a poco si vanno estinguendo tutti i valori fondamentali della vita: legami familiari, fraterni, sociali, di fronte al flagello vengono dimenticati. La peste di Atene, quella di Firenze e quella di Milano, attraverso i suoi interpreti Tucidide, Boccaccio, Manzoni, ha sempre messo in evidenza lo sfaldamento di questi valori e Suor Maria Francesca, pur stando dietro le quinte del suo convento in Santa Brigida, non tralascia di cogliere pure lei questo aspetto, forse il più crudele, della calamità. « ...la continuazione di peste per qualche tempo — scrive — ci avezza il cuore e rende trascurate... » (38), e poco oltre « ...la peste, ch'è il morbo più fiero che possa trovarsi, può avezar tanto l'animi con qualche progresso di tempo a veder miserie, che tutto ciò che l'anno passato sentendolo in Napoli ci faceva tremare, adesso esperimentandosi in Genova giornalmente n'anche ci move a meraviglia nè a sentimento » (39). E non è tanto la presenza dei mucchi di morti insepolti che espongono l'umana miseria all'altrui vista a turbare la suora, quanto il vedere negati, scomparsi affatto, quei vincoli che legano i padri ai figli e i figli ai padri. Ci si scorda del sangue pur di mantenersi sani, il timore del contagio cancella ogni senso di umanità; purtuttavia Suor Maria Francesca arriva anche a trovare una scusa, una attenuante. Sono cose che fanno inorridire, — scrive — ma a vederle all'atto pratico, inquadrate nel momento contingente, paiono più che ragionevoli.

---

(37) 21-7-1657 lettera del Prete Ravara.
(38) 26-5-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(39) 4-6-1657 lettera di Suor Maria Francesca.

L'anonimo autore della lettera del 10-9-1656 (sic) (la data è errata: trattasi infatti del 1657) è invece mosso a maggior pietà e coglie gli aspetti più miserevoli della situazione: le lacrime dei padri nel vedere i figli « sbalzati » giù dalle scale, quelle delle madri che si reputano fortunate di vedersi privare delle figlie pur di non assistere alle loro sofferenze, e quelle ancora dei mariti che vedevano le loro compagne « calpestate da lordi piedi de vilissimi Beccamorti ».

Dal grafico del Presotto (40) si nota chiaramente come il flagello, dopo aver imperversato atrocemente dalla metà di giugno sino a fine luglio, cominci a decrescere sensibilmente. Le lettere del manoscritto non tralasciano di metterlo subito in evidenza: 30 luglio: « Il male... si va mitigando in città »; 10 agosto: « Nella città le cose paiono mitigate assai »; 12 agosto: « In Genova va meglio assai, si restringe et non va tanto dilatandosi »; 28 agosto: « Continua il male nella sua declinatione nella città sentendosene risanare molti »; 22 settembre: « Son due giorni che non è seguito caso alcuno ».

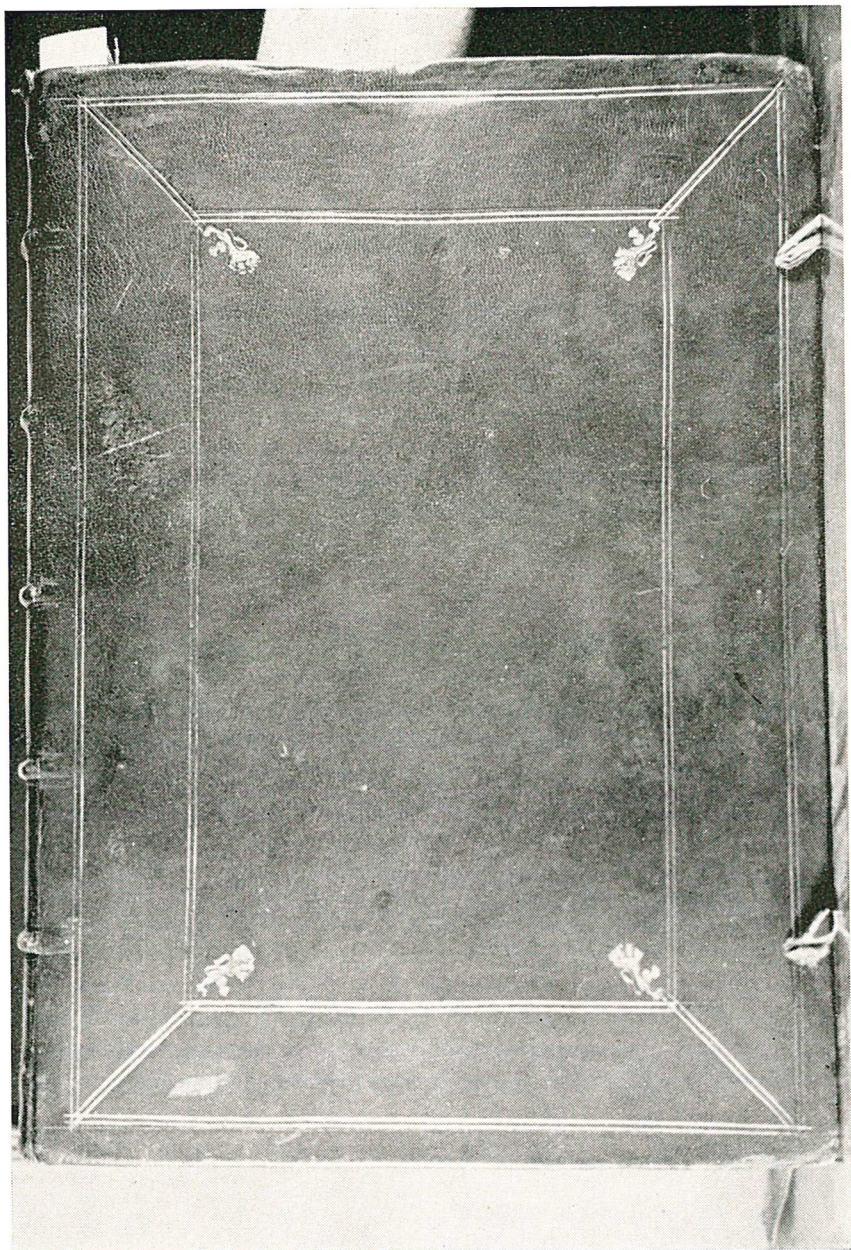
La lenta cessazione della morìa, come rileva giustamente Suor Maria Francesca, più che ad un effettivo mitigarsi della peste è dovuta a « difetto di pascolo ». Pochi sono quelli che non l'hanno avuta, di certo i più refrattari; gli altri sono quelli che sono riusciti a superarla ed è cosa risaputa che la peste non colpisce due volte: dopo la prima o ci si immunizza o si è morti. E il « difetto di pascolo » è reso ancor più tangibile se si tiene conto di alcune cifre riportate nelle lettere. In città, secondo Prete Ravara, non sono rimaste se non 12.000 - 13.000 persone, di cui due terzi donne, e tra queste persone solo tremila circa non hanno contratto la peste. I morti si aggirano dai 40 ai 45.000 verso il 21 luglio e salgono a 55.000 secondo il computo

(40) D. Presotto - op. cit., pag. 331.

finale del prete. Se si tiene ora presente che la città aveva 125.000 anime prima che vi entrasse la peste, ridottesi a 80.000 non appena vi fu il sentore del suo arrivo (oltre 40.000 persone sfollarono nelle città vicine e nelle ville del contado) si può avere un quadro esatto della strage avvenuta in Genova.

Queste le cifre ricavate dal manoscritto: per una maggior precisione si rimanda all'articolo di D. Presotto che si avvale di una più abbondante documentazione.

Le conseguenze della peste non si limitarono solo all'alto numero delle vittime, perchè ben altri furono gli effetti, specie nel campo commerciale, che vennero a sovrapporsi a quelli creatisi precedentemente alla peste a causa della massiccia concorrenza dei due porti di Livorno e Marsiglia. Durante la pestilenza l'attività mercantile, il perno su cui ruotava tutta la vita genovese, cessò totalmente e il commercio fu annullato. A risentire di questo stato di cose, oltre ai capitalisti (vedi il caso di Agostino Airolo che fece bancarotta per 300.000 scudi (41)), furono i piccoli commercianti, gli artigiani e il personale domestico, rimasto senza lavoro in una città abbandonata alla miseria. Botteghe chiuse ad ogni passo e strade deserte; poche le sovvenzioni da parte della Pubblica Amministrazione, perchè le casse della Repubblica erano esauste. Nel novembre del 1657 si incomincia di nuovo a riscuotere le gabelle « le quali (a causa della grande mortalità) per qualch'anni fruttaranno pochissimo» (42). Possibilità per i pochi sopravvissuti molto scarse. Nella manifattura della seta, ad esempio, sono rimasti in vita sì e no tanti lavoratori da supplire alle esigenze di un solo mercante e se il male fosse entrato « nella clausura dove sono le figlie di Granello ch'incanano la seta » si sarebbe affatto estinta. Anche tutti i redditi provenienti da rendite immobiliari sono stati annullati, stavolta non per « difetto di pascolo », ma per « difetto di pecore », essendo tutti i locali impestati e il numero dei cittadini ridotto ad un pugno. Vuote sono, infatti, centinaia di case

(41) 8-12-1657 lettera di Prete Ravara.
(42) 8-12-1657 lettera del Prete Ravara.

Legatura del manoscritto Raggi.

di artefici, di mercanti, di artigiani che « mantenevano vivo il traffico delle sette, della lana, la fabrica delle fettuccie, delle calsette di setta, la fabrica dei lavori bianchi, sottili come merletti, cadeniglie e altri » (43).

Gli unici ad aver tratto profitto dalla peste, oltre ai chirurghi francesi e ai barbieri sopravvissuti, furono senza dubbio i beccamorti, liberi di introdursi in tutte le case a loro piacimento e di far man bassa d'ogni suppellettile preziosa, nonostante le grida intimidatorie, qualche impiccagione e qualche squartamento (44).

Abusando di un vieto luogo comune, si potrebbe dire che nella Genova del 1657 non « c'è più religione »: gli scampati si sentono così immuni dalla peste che operano come se non avessero timore alcuno della morte. L'ordine in città avrebbe, quindi, bisogno di una mano ferrea, che viene a mancare nel momento più necessario. « I monatti hanno a restare soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano » (45): non è da meno la situazione in Genova, dove avvengono « mille porcherie e strepri (stupri) violenti » in particolar modo dopo che i galeotti sono stati tratti di prigione per aiutare nello sgombero dei cadaveri. Ovunque — scrive Suor Maria Francesca — questa canaglia si abbandona ad ogni sorta di baccanali e procura solo di vivere in allegria per essere rimasta viva; non si sente dappertutto che baccani, furti, furfanterie d'ogni genere « perchè la gente dedita a vitij, se fuge la peste, che pare l'estremo dei mali, diventa pessima perchè si stima immortale e, avvezza alla libertà, non ha più freno » (46).

Il contagio, dopo l'agosto del 1657, va lentamente scemando e la peste si trasferisce nelle ville vicine dove avevano cercato rifugio la nobiltà e la ricca borghesia pensando di poterla evitare, come era avvenuto nel 1575. Ora, invece, pare che il contagio non abbia altra cura se non quella di raggiungere pure

---

(43) 1-10-1657 lettera del Prete Ravara.
(44) ibid.
(45) Promessi Sposi, capit. XXXIV.
(46) 23-10-1657 lettera di Suor Maria Francesca.

costoro ovunque si nascondano e « tutte queste ville (che) furno il refugio loro, adesso sono sepoltura » (47). Dalle ville passa poi alle Riviere di Levante e di Ponente dove, specialmente in Savona, fa scempio.

I rimedi contro il malanno sono pochi e nel manoscritto raramente se ne fa cenno. Uno dei più noti, inerente la disinfezione dei mobili e dei locali, era la « giallura » o « profumatura » che consisteva nel riempire una stanza di mobili, vestiti e suppellettili varie e nel sottoporre il tutto a vapori derivanti dalla combustione di incenso, mirra, colofonia, arsenico oltre a qualche altra sostanza. Sistema questo poco gradito perchè il materiale si deteriorava oltre ad acquistare una tinta giallognola. A medicamenti per il corpo non si fa cenno, tranne che nella lettera del 22 luglio, nella quale Suor Maria Francesca ammette di usare « un vaso d'acqua alla mattina dove spremo uno o due limoni e vi metto un poco di zuccaro... » e nell'altra dell'8 dicembre in cui afferma di aver usato « agri di cedro », mentre un bubbone era stato curato mediante un « cristiero ». Suor Maria Francesca è comunque scettica su tali rimedi e non si dilunga, né cerca di approfondire l'argomento. L'unica volta in cui si abbandona a qualche considerazione in merito, non a rimedi reali, tangibili, ma agli influssi astrali sull'andamento della peste, è solo per prendere garbatamente in giro chi vi crede. Dei Don Ferrante ne esistevano anche in Genova, pronti a dimostrare che una favorevole congiunzione di astri o una nefasta influenza dei pianeti poteva portar benefici o rovine. Quello che più sconforta è proprio che tra questi Don Ferrante si trovassero pure dei medici, i quali, fiduciosi nelle loro idee astrologiche, non prendevano le dovute precauzioni e non schivavano il contatto materiale, convinti com'erano dell'effetto virtuale dei corpi celesti. « Io non credo più a nulla », conclude Suor Maria Francesca, e se Gio Tommaso Oderico, valente astrologo, avesse seguito lo scetticismo della suora o avesse avuto la facoltà, come di certo predicava, di leggere negli astri (che pur conosceva così bene) il suo futuro, non sarebbe rimasto in Genova. Ma « his fretus », non prese nessuna precauzione e, forse imprecando alle congiunzioni astrali, scomparve con tutti i suoi (48).

---

(47) 29-7-1657 lettera di Suor Maria Francesca.
(48) 8-9-1657 lettera di Suor Maria Francesca.

Solo col sopraggiungere dell'inverno e dopo una quarantena poco gradita dai superstiti, la normalità riprese il sopravvento. Lo si avverte un po' dappertutto: se prima i senatori andavano in giro col « fariolo etiam corto, senza lattuche », ora riprendono il « robbone »; anche i privati cittadini che s'erano visti in periodo di peste senza ferraiolo, con calzette di filo bianco, vestiti di strani colori, senza collari e con ridicoli berrettini, tanto che sembrava fosse stata lanciata una nuova moda, « adesso sono ritornati alla civiltà » (49). L'Amministrazione cittadina riprende a funzionare con nuovo sangue immesso nelle sue file per sostituire coloro che la peste ha spazzato via, e con nuovi indirizzi atti a ridare alla città il suo pristino aspetto.

Col canto del « Te Deum » in cattedrale, il giorno di Santo Stefano del 1657, alla presenza dell'Arcivescovo e dei Collegi Serenissimi e col rimbombo dei cannoni della città e dei vascelli in porto, nonchè con lo scampanio festoso di tutte le chiese, si può dire che in città cessava lo stato di pericolo.

Il bilancio era per Genova disastroso. I quattro quinti della sua popolazione erano scomparsi; la falcidia dei molti operatori economici e l'immobilizzazione di ingenti capitali a causa della forzata inattività del traffico commerciale, avevano causato un calo pauroso negli affari. Molte merci depositate in fondaci erano andate perdute a causa di distruzioni volute dal Magistrato della Sanità, altre s'erano deteriorate per incuria. La lavorazione della lana e della seta resa irrisoria per la mancanza di manodopera; a questo aggiungasi il prevalere acquisito dai porti di Marsiglia e di Livorno che avevano fagocitato a poco a poco, durante le settanta settimane della peste, tutte le navi che prima usavano Genova come scalo.

Ma « la Repubblica non morrà mai... » afferma orgogliosamente l'anonimo mittente della lettera del 10 settembre 1657: e già ai primi di dicembre la città cominciava a risanguarsi con una immissione di nuovi cittadini: 250 persone provenienti

(49) 8-12-1657 lettera di Prete Ravara.

da La Spezia e 500 da Savona. A fine dicembre 200 forestieri prendevano possesso degli orti abbandonati del Polcevera. Il Maggior Consiglio poi, radunatosi verso il 20 gennaio, decretava « ch'ogni persona di qualsivoglia mestiere possi venire ad essercitarlo nella città per due anni senza havere ocasione di pagare cosa alcuna » (50).

La vita riprendeva anche nei suoi aspetti normali e mondani. I matrimoni erano all'ordine del giorno e il signor Gio Andrea Spinola dava una festa da ballo « ch'è la prima che si sij fatta dal contaggio in qua. Vi sono state dame assai e molte mascherate vestite alla francese che spicavano al paragone delle spagnole; ritorna la città in allegria » (51).

Con l'arrivo della primavera del 1658 la peste è solo un brutto ricordo anche se le strade di Pre, di Portoria, della Marina, di Sarzana sono deserte e le botteghe ancora chiuse. In centro, però, la merce è in mostra, se pure cara: da 28 a 30 lire una mina di grano; 36 lire una di farina; un barile d'olio 50 lire; quasi altrettanto il vino. Elevatissimo il prezzo della verdura, tanto che « chi volesse far un regalo nobile basterebbe, per così dire, che mandasse un piatto d'insalata » (52). Solo la carne e il pesce sono ad un prezzo accessibile.

Con la primavera, quindi, la normalità in città è ristabilita e ogni quartiere va faticosamente ripopolandosi. Occorrerà, però, attendere più di cinque lustri prima che Genova raggiunga un numero di abitanti più o meno pari a quello del 1656.

---

(50) 22-1-1658 lettera del Prete Ravara.
(51) 25-1-1658 lettera del Prete Ravara.
(52) 23-3-1658 lettera priva del nome del mittente (potrebbe essere del Prete Ravara).

# L'Organizzazione bibliotecaria del Comune di Genova [1]

*Giuseppina Ferrante*

La stampa, non solo genovese ma italiana e straniera, ha proposto all'attenzione e all'ammirazione dei lettori un'opera di Giuseppe Piersantelli, Direttore delle Biblioteche civiche genovesi, che riunisce in sè rigore di metodo e fervore espositivo. Svolta con precisione, con completezza di informazione, di dati statistici, purtroppo non riproducibili in questa sede, con dovizia di riferimento ad orientamenti di biblioteconomia, inquadra le biblioteche, i loro problemi tecnici, culturali, sociali, nell'ampio ambito della vita cittadina ed ultracittadina, ravvisando in esse, sede di studio e di lavoro, già attuato o in fieri, un centro di incontri umani, presentato, con i suoi aspetti e le sue esigenze multiformi, rispettivamente nel corso dei quattro ampi capitoli: La Berio; Il sistema delle periferiche; Iniziative complementari; Prospettive e programmi.

Il tema si riferisce ad undici biblioteche, in parte nuove, in parte vecchie, ma, per così dire, quasi ignorate prima di essere inserite in un sistema nuovo, concepito con i consensi o meno dell'Amministrazione, attuato, sia pure non in tutti i suoi particolari, con difficoltà ed ostacoli correlativi. L'inizio della riorganizzazione risale all'anno 1951, quando il Sindaco, On. Pertusio, enunciò in Consiglio Comunale un programma di ampio respiro sociale, in quanto rispondente al bisogno culturale di una nuova Genova, ingigantita ai margini di Genova centro. I cenni alle biblioteche periferiche, inclusi nell'Introduzione,

---

(1) Giuseppe Piersantelli - L'Organizzazione bibliotecaria del Comune di Genova. Esperienze e programmi. Firenze, Olschki, 1966, Biblioteconomia e Bibliografia. Saggi e studi diretti da Francesco Barberi. 3, pagg. 132.

sono un motivo ricorrente dell'A., sia per la loro importanza a se stante, nella linea di progresso del Paese, sia per la loro connessione con la biblioteca centrale Berio, in sede di ristrutturazione.

L'origine di questa biblioteca (patrimonio dell'abate Carlo Giuseppe Vespasiano Berio, che l'aprì agli studiosi nella seconda metà del Settecento) rimanda ai tempi ed alle consuetudini di mecenatismo delle private « librarie », ancora sussistenti in Genova allorchè già vi funzionavano tre biblioteche con servizio pubblico.

L'A., preliminarmente, sfata l'affermazione del Presidente De Brosses, secondo la quale i Genovesi non conoscerebbero altre lettere che quelle di cambio, luogo comune condiviso da altri nell'individuare nei Liguri una mancata sollecitudine per l'attività culturale. Testimoniano il contrario gli esempi autorevolmente addotti dall'A. per i secoli pur precedenti al XIX°, nella cui seconda metà si moltiplicarono in Genova le biblioteche e sorsero importanti musei: ogni Istituto avrà la sua storia, la sua morte, il suo risorgimento.

Lento, irto di difficoltà, anche se, a cose fatte, pare prodigio, quello della biblioteca Beriana, squassata dai bombardamenti dell'autunno 1942 ed anche da vandalismi successivi. Durante i quattordici anni della sua forzata chiusura, non sempre fu concesso al Piersantelli di esplicare la propria funzione di guida nell'opera di riordinamento del materiale residuo e di ricostruzione. Non bastò, per accelerare i tempi, lo sprone degli Assessori Bemporad e Benvenuto, chè la Direzione delle Civiche Biblioteche trovava sempre nuovi ostacoli alle proprie iniziative tra cui i troppo duraturi e gravi danni della guerra. Si provvide a qualche acquisto, si ricevettero pure molti libri in forma di generosi donativi, soddisfacendo al bisogno di un primo, sommario aggiornamento di libri usciti nel dopoguerra con uno stanziamento del Comune di L. 14.190.380, veramente encomiabile.

A noi, che abbiamo nella Berio da anni il nostro posto di lavoro, che ne conosciamo tutti gli anfratti e gli scaffali, e tan-

te e tante opere rare, spiace non poterci diffondere maggiormente, e quindi più adeguatamente, nell'esposizione dell'iter ricostruttivo illustrato con diffusione di particolari dall'A., che ne è ad un tempo l'artefice primo, in mezzo alla rovina e ai contrasti delle cose e degli uomini. Anche per noi, modesti collaboratori, la Berio assume la fisionomia di una persona viva, amata, nel ripensare agli anni funesti in cui si lottava per riaprirla al pubblico, e la si sapeva depauperata del 60% del suo patrimonio bibliografico, bisognosa di arredamento, di personale, di tutto.

Molto lavoro, come quello di schedatura, si dovette iniziare ab imis. Dopo l'apertura, nel 1956, la frequenza dei lettori crebbe continuamente, estesa a tutte le sezioni di lettura. Le tabelle registrarono per la seconda metà dell'anno 1956, 10.870 lettori e 56.897 alla fine del 1964.

Soddisfano le esigenze della lettura nuovi cataloghi, per soggetto e per autore; perfezionano il complesso, rendendolo nel contempo attraente, le vetrine riservate ai nuovi acquisti, le bacheche per i libri antichi; i lettori usufruiscono altresì di un soggiorno accogliente anche per i momenti estranei alla lettura. Per svolgerla a livello di studio organizzato, e per ogni passo preliminare di ricerca, hanno a disposizione nelle logge, piene di luce, cataloghi ben sistemati di una diecina di biblioteche cittadine, inizio di un catalogo unico delle Biblioteche genovesi.

Sono vanto della Berio collezioni rare, come la Dantesca, la Canevari, la Colombiana, la Sezione Genova, ed infine i tesori sconosciuti della sezione Manoscritti e Rari, la parte più viva e palpitante della Biblioteca.

L'A., nel tratteggiarne l'aspetto esterno ed intimo, nonchè la graduale espansione del suo respiro vitale, accenna anche ai suoi « nei ». Non ultimo la sede della Direzione, avulsa dall'edificio della biblioteca; il perdurare di uno stato di cose imperfetto, collegato ai progetti di ripristino dell'Ospedale di Pammatone o di un altro edificio costruendo, che avrebbe dovuto associare la Berio alla Biblioteca Universitaria, in un complesso unico: progetti rifiutati decisamente dall'A. come inattuabili,

e confutati, coraggiosamente, sia sotto il profilo tecnico, che sotto quello culturale.

Infatti, la rassegna stessa delle biblioteche civiche genovesi, fatta dall'A., sia di quelle della parte occidentale, sia di quelle dell'orientale (importante nella prima la Gallino, nella seconda la Lercari) testimoniano, attraverso lo sviluppo di ognuna di esse, la ragione singola del loro essere e della loro specifica funzione, correlativa all'espansione degli abitanti, alla loro rispettiva ubicazione e alle differenziate esigenze di lettura; e tutto ciò preclude già il discorso a programmi di concentrazione massiccia di biblioteche, pur aventi, non escludiamo, qualche vantaggio.

Il Piersantelli, dopo avere ampiamente trattato della Civica « Berio », delinea, con chiarezza e con abbondanza di particolari, il sistema delle periferiche, che si sviluppano per far fronte alle necessità di studio e di cultura della società moderna in continuo sviluppo, inquadrando il loro sorgere nella rapida estensione a levante e a ponente della città, e nell'inderogabile principio di dar modo a persone di tutti i livelli sociali di trovare nella lettura l'appagamento delle loro esigenze intellettuali.

La nascita di questa rete, del tutto autonoma ed esente dall'imitazione di modelli preesistenti, non è remota: si inizia nel 1952 con l'apertura della « Saffi » a Molassana, cui segue, quasi subito, la « Campanella » a Prato, e poi via via fino all'inaugurazione nel 1963 della « Podestà » nel nuovo quartiere autosufficiente sopra Marassi.

L'Autore ci è maestro anche in fatto di sensibilità, sottofondo, in definitiva, di molti problemi: si considerino le sue cure per le biblioteche per ragazzi; i criteri innovatori nella proposta di dirigenti con esperienza di psicopedagogia, addette alle biblioteche periferiche, il cui fondo librario è sempre aggiornato.

Il progetto di istituire, nei comuni annessi alla Grande Genova, delle biblioteche autonome, rispettivamente per adulti e per ragazzi, sull'esempio dei Paesi nordici e di quelli d'oltre oceano, si presento irrealizzabile; ma urgeva, tuttavia, assicu-

rare ai ragazzi un servizio di lettura, che fornisse un alimento inesauribile alla loro riflessione personale e alla formazione dello spirito critico. Si ripiegò così sull' istituzione di una unica biblioteca con servizio in certo modo parallelo a quello degli adulti, con due sale di lettura, una destinata a quest'ultimi, l'altra ai ragazzi, con un fondo di consultazione e con un nucleo di periodici. La pianta, annessa all'opera, dimostra come entrambe le sale siano autonome, mentre la direzione, posta al centro, dà modo al dirigente di seguirne l'andamento. E proprio in questa sala a loro destinata, i ragazzi trovano nel libro qualche cosa di inseparabile dalla loro vita e gli studenti integrano l'opera della scuola.

Si sofferma, quindi, il Piersantelli nell'indagine delle periferiche, considerate quasi come organismi viventi, dove convergono masse eterogenee, diverse per il loro grado di istruzione e per attività professionale. In questa indagine nulla è stato trascurato, ma tutto è stato detto con la più scrupolosa essenzialità: si è parlato della scelta della sede, della disposizione e dell'arredamento dei locali, dell'illuminazione — elementi che contribuiscono in larga misura all'accessibilità della biblioteca — dei cataloghi, dei criteri della scelta dei libri, fondata principalmente sui desiderata dei lettori: e tutto con lo scopo di avvicinare il libro ad ogni ceto sociale. A questo proposito, viene sottolineata l'opera intelligente e paziente delle dirigenti, che con le loro iniziative si fanno mediatrici tra libri e lettori.

Appunto perchè animato da giovanile entusiasmo, egli si duole che molte iniziative collaterali al lavoro essenziale delle biblioteche civiche non abbiano potuto avere compimento (scuola di restauro e di rilegatoria del libro), mentre risultano attuati corsi di scritture notarili, di biblioteconomia, di letteratura giovanile, con ammissione al corso stesso di dipendenti di librerie cittadine, la pubblicazione de « Il Minuzzolo », l'istituzione del premio l'« Ancora d'oro » per un racconto marinaresco inedito per ragazzi: primi passi, quest'ultimi, diretti a preparare la via alla Biblioteca internazionale per ragazzi, esemplata sulla Jugendbibliotek di Monaco.

Certamente, fra le attività della « Berio » non dimenticheremo questo bollettino quadrimestrale, il quale divulga opere particolarmente importanti della Berio stessa, nonchè la collaborazione con rari pezzi della Beriana a mostre nazionali e internazionali.

Il Piersantelli ha anche il merito di avere curato l'attuazione del volontariato retribuito.

Dalle esperienze e dal lavoro svolto, nascono significative le prospettive e le proposte trattate nell'ultima parte dell'opera. Essenziale il richiamo dell'A. su una carenza comune alle biblioteche di enti locali: esse mancano di una legislazione organica, che ne costituisca la « Magna Charta ». Confuta, a questo proposito, un disegno di legge secondo il quale verrebbe meno l'obbligatorietà della spesa per le biblioteche da parte dei Comuni e delle Province, ed auspica che la formazione delle Regioni a statuto ordinario dia al problema una nuova, giusta impostazione.

In relazione poi all'odierna fisionomia della biblioteca con la sua funzione sociale-educativa, e all'inserimento in essa della sezione per ragazzi, cui vanno dedicate « le cure più amorevoli », propone una modifica ai programmi dei corsi di biblioteconomia, rimasti statici al 1935, al periodo in cui furono compilati per le biblioteche popolari: un ampliamento cioè in cui sia aggiunta bibliografia dei ragazzi, letteratura per l'infanzia e la gioventù, letteratura del Novecento, in modo che gli adulti possano seguire la dinamica degli scrittori contemporanei, e, infine, notizie di storia e politica locale-regionale, sì da formare un dirigente capace di essere guida e consigliere dei lettori.

Un'ultima proposta, filantropica questa, è quella di estendere il servizio bibliotecario agli ospizi, ai nosocomi, alle carceri e alle frazioni dell'entroterra.

Il lavoro del Piersantelli è, pertanto, molto interessante per la completezza degli argomenti trattati: prendendo le mosse dall'esperienza personale, egli definisce ogni problema in modo tale da doversi considerare risolto non solo in rapporto all'organizzazione bibliotecaria della città, ma in rapporto a quanti si trovino ad affrontare analoghe situazioni.

*Liguri illustri*

## FRANZONI, PAOLO GEROLAMO

Busto dell'abate
Paolo Gerolamo Franzoni - 1780

Paolo Gerolamo Franzoni, nipote dell'omonimo abate che aveva legato la sua ricca biblioteca ai Missionari urbani di S. Carlo, contribuendo notevolmente allo sviluppo della Congregazione medesima (1), nacque a Genova il 3 dicembre 1708 da Domenico, l'espugnatore di Buda (2) e da Maria Maddalena Di Negro.

---

(1) Cfr. De Negri, F.: « L'abate P. G. Franzoni, fondatore degli Operaj evangelici e delle Madri Pie ». Cenni storici illustrativi con prefazione di S. Em. il card. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova - Genova, Stab. Tip. Buona Stampa, 1954, pag. 14 e Serra, prof. don Alfonso: « L'Abate Paolo Gerolamo Franzoni e le opere religiose e culturali da lui fondate in Genova. Conferenze tenute alla Congregazione degli Operaj evangelici » - Genova, tip. Mascarello, 1937, pag. 46. V., inoltre, Piersantelli, G.: « L'Organizzazione Bibliotecaria del Comune di Genova - Esperienze e programmi - Firenze, Olschki, 1966, pag. 3. - La biblioteca fu aperta al pubblico nel 1739 ed era una delle tre funzionanti in Genova nel secolo XVIII. Purtroppo l'ultima guerra la distrusse pressochè totalmente.

(2) Il consiglio dei generali scelse lui per offrire a Innocenzo XI lo stendardo musulmano strappato al nemico nel corso della battaglia da lui condotta e vinta. Morì a Vienna quando il figlio era poco più che ventenne. Cfr. De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit. pag. 19; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pag. 47. Il nostro Paolo Gerolamo Francesco fu battezzato nella Chiesa di N.S. delle Vigne il giorno stesso della nascita: cfr. De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pag. 11.

La sua famiglia ragguardevole per censo, si era stanziata, molto addietro nei secoli, provenendo, pare, dalla Svizzera Italiana, nella Riviera di levante e forse a Rapallo, ma si stabilì poi definitivamente a Genova ove, nel 1528, era stata aggregata a due dei ventotto alberghi nobiliari istituiti da Andrea Doria e, in seguito, iscritta al « liber civitatis », arrecando lustro considerevole alla Repubblica con personaggi di alto merito, cui ben si addissero le più alte dignità religiose e civili (3).

Primogenito di sei figli e destinato, perciò, a divenire il sostegno della famiglia ed il successore del casato, seguendo non meno l'usanza che i propositi della madre (4), gli si aprì, a quindici anni, a Modena il collegio dei nobili, da cui rientrò un quinquennio appresso, anche a seguito di una grave malattia. Rimessosi, vi tornò e, per due anni, attese allo studio delle lettere e della filosofia senza, tuttavia, addottorarsi; quindi, riparò ancora a Genova, ove i patrizi lo fecero ascrivere al segreto del minor consiglio in ispregio dell'età, e al « liber civitatis » e dove un contemporaneo ci apprende che, per circa cinque anni, condusse vita di società servendosi della carrozza per portarsi al teatro o al ballo, vestendo cappa corta, e giovandosi della guida di un aio e dell'aiuto di uno staffiere (5).

Fin qui, nulla era trapelato di un'eventuale sua disposizione allo stato ecclesiastico, tanto che lo zio abate, già sopra citato, ritenne del caso, nella certezza di non poter-

---

(3) Gli alberghi cui fu aggregata sono quelli degli Spinola e degli Interiano. Tra i membri della famiglia, oltre il padre e lo zio, di cui già si è detto, si ricorda Giacomo Franzoni, che nel 1498 fece prigioniero in Riviera il Lavagnino; Matteo, cugino del nostro (1682-1767), che fu doge biennale (1758-1760) e, infine, un suo prozio, Giacomo, giureconsulto e vescovo di Camerino, morto il 19 dicembre 1697, che fu elevato alla porpora. A lui si riferiva una lapide posta nella sacrestia di S. Maria di Castello in corrispondenza della sottostante camera sepolcrale della famiglia. Cfr. su tutto questo: Corazzini, Giuseppe Odoardo: « Memorie storiche della famiglia Franzoni raccolte da... » - Firenze, tip. e cart. Militare, 1873, pagg. 1, 18, 25; Vigna, P. Raimondo Amedeo: « Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell'antichissima chiesa di S. Maria di Castello in Genova » - Genova, tip. L.N. Lanata, 1864, pagg. 334-335; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni.. », cit., pag. 12; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 29 e 46.

(4) Cfr. Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pag. 47. Andrea suo minor fratello, morì giovinetto. Maria Teresa, detta Tellina, e Marina presero il velo nel convento di S. Brigida. Tellina, malaticcia, fu trasferita nel monastero di Voghera, ove morì in concetto di santità. L'ultima delle sorelle fu suora a S. Silvestro; la terza sposò Francesco Spinola: cfr. Banchero, Giuseppe: « Genova e le due Riviere - Descrizione di... » - Genova, Luigi Pellas, 1846, pag. 495 (l'articolo è di L. Grassi); De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pag 14; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere.. », cit., pag. 46 cit.

(5) Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 493; Corazzini, G.O. - Memorie... », cit., pag. 93; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pagg. 20-21; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 46, 49. Del biografo coevo dà notizia lui a pag. 48. A dire del Banchero, rientrato in città, si sarebbe applicato agli studi giuridici per potersi occupare dei pubblici affari, secondo le prescrizioni delle « leges novae rei publicae genuen. » del 1576. La sua ascrizione al libro d'oro della Repubblica risale precisamente all'11 dicembre 1730. Cfr. pure Semeria, Gio Battista: « Secoli cristiani della Liguria ossia Storia della Metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, Brugnato, Savona, Ventimiglia » - Torino, tip. Chirio e Mina, 1843, vol. 1, pag. 357; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pag. 49.

glieli trasmettere, di rinunciare nelle mani di Clemente XII ai frutti di una lucrosa abbazia, di cui fu tosto investito lo stesso nipote del Papa e vicario di Roma card. Guadagni, al quale poi, di lì a pochi anni, toccò in sorte di promuovere il Franzoni agli ordini e alla dignità sacerdotale (6).

Il suo stato d'animo era, dunque, dominato da turbe abilmente dissimulate, espressione di un lungo travaglio interiore, maturato di un tratto, tosto che, colpito dalla attività dispiegata per catechizzare i poveri e perfezionare il clero da S. Vincenzo de' Paoli, di cui veniva attentamente leggendo la biografia, il nostro decise di tornare a Modena col pretesto di rivedere certi amici di collegio, ma in realtà onde aver modo di presentarsi liberamente a Roma al Superiore della Missione di San Vincenzo de' Paoli per chiedere ed ottenere l'aggregazione a quella Congregazione. Avutone da lui un diniego per il tempestivo ed accorato intervento della madre, e messa ancora a prova la sua vocazione, si dispose ad abbracciare al più presto il sacerdozio (7).

E da allora diede tutto se stesso ad opere benefiche esistenti o da lui volute, prodigandosi per esse con intenso, umano calore, e sovvenendole delle sue non indifferenti sostanze, come fece con Don Lorenzo Garaventa che, ricco di idee, ma povero di mezzi non sarebbe riuscito a realizzare le sue « scuole per carità » senza l'aiuto del nostro, che si associò a lui nell'insegnamento, pagò l'affitto dei locali e li provvide di suppellettili e di libri (8).

---

(6) Cfr. Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere.... », cit., pag. 47 e 51; Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 493.

(7) Da Modena scrisse alla madre che aveva intenzione di girare l'Italia e si portò a Firenze e a Roma. Essa ne intuì i propositi e tentò di dissuaderlo dal viaggio sia direttamente, sia tramite lo zio cav. Agostino Di Negro; quindi, scrisse al Superiore della Missione sig. Della Torre facendogli presente che, se fosse stato aggregato, sarebbe morta di dolore. Quando si presentò al Superiore con il suo amico e consigliere Gerolamo Spinola, che fu accettato nella Congregazione, si vide opporre un netto rifiuto giustificato dalla lettera della madre, che gli venne rammostrata. Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 493; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 50-51; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pagg. 26 e 32.

(8) Nel 1739 divenne rettore dell'Ospedale dei Cronici (l'ospedaletto), ove contrasse una grave malattia; diresse pure la Congregazione dell'Addolorata nell'oratorio di S. Maria in Porticu per studenti in medicina; le Figlie dell'Ospedale di Pammatone e le Romite, istituite dalla ven. Battista Solimani; presiedette più volte la Missione Urbana. L'episodio riferentesi a don Lorenzo Garaventa, è spesso sottaciuto, ma è bene farlo conoscere per un senso di obbiettività. Insegnò per le sue scuole in altra zona della città. I collaboratori del Garaventa non trattarono il Franzoni come si sarebbe meritato, ma egli non diede peso alle ingiurie. Le scuole incontrarono il favore del governo della Repubblica che diede ad esse un protettore e — in seguito — le assorbì. La casa del Garaventa in Ponticello fu demolita nel 1936. Cfr. « Elogi di liguri illustri », 2.a ed. riordinata, corretta ed accresciuta da don Luigi Grillo, cappellano nella R. Marineria Sarda - Torino, stab. tip. Fontana, 1846, tomo III, pagg. 30-31. Secondo l'indice, l'articolo sarebbe stato dettato da C.L. Bixio, mentre, in effetti, è siglato G.N. (Giannantonio Nervi). V. pure: Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pagg. 494-495, il quale ricorda ancora che, seguendo i canoni, vestì sempre di lana; Semeria, G.B.: « Secoli Cristiani... », cit., pagg. 359-360; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 44, 62, 64; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pagg. 50, 52-53. Piersantelli, Giuseppe: « Paolo Gerolamo Franzoni e le opere ospedaliere genovesi » - in Pammatone — Genova, n. 9, 1966, pag. 99.

Tante sono le istituzioni cui, sull'orma del suo santo maestro, Vincenzo de' Paoli, egli diede vita a favore delle classi più disagiate e del clero, che, in questa sede, non sarebbe possibile trattarne con la dovuta completezza (9). Ma converrà, tuttavia, soffermarsi brevemente sulla Congregazione degli Operaj evangelici, fondata il giorno di Natale del 1749 nell'oratorio di S. Maria Angelorum « per promuovere nel clero i sacri studi e per formare alla religione e alla vita le varie classi del basso popolo » (10). A quest'ultimo provvide facendolo assistere, negli oratori appositamente locati, ai servizi religiosi domenicali e rendendolo partecipe di esercizi spirituali, che, come quelli, si concludevano avanti che i sacri bronzi annunciassero l'apertura delle Chiese; ai primi dedicò le accademie, come egli amava definirle, o riunioni periodiche di teologia dogmatica, di legge canonica e civile, di storia ecclesiastica e politica, nel corso delle quali si intrecciavano serene discussioni, poichè ognuno esternava i suoi dubbi, formulava quesiti, chiedeva la giusta risoluzione di una difficoltà incontrata (11).

Il Franzoni non tardò, però, a rendersi conto che le sue accademie sarebbero risultate fredde e sciatte se l'argomento delle dissertazioni non fosse stato congrua-

---

(9) Tralasciando le accademie per il clero, di cui si dirà, si annotano le Congregazioni del Puer Jesus, che è del 1756, e dei SS. Cuori di Gesù e Maria per giovani artigiani; un circolo filologico per facilitare ai giovani l'apprendimento delle lingue e una scuola di matematica e di algebra per avviarli al commercio. A lui si deve pure, nel 1754, l'istituzione delle Madri Pie a Sampierdarena, cui aveva dato inizio, con una scuola di carità, Maria Nicoletta Gatti di Novi Ligure, e dell'Accademia Ligustica di BB.AA. Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag 494; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 61, 64, 66; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pagg. 5, 87, 91. V. pure: « L'Abate Paolo Gerolamo Franzoni e le Madri Pie in Sampierdarena » - Ge-Sampierdarena, tip. Salesiana, 1894, pagg. 9 e 13. Il Corazzini, nelle « Memorie... », cit., pag. 100, ricorda uno scrittore anonimo, la cui opera ms. a suo tempo pare fosse conservata a Rapallo presso il sig. Giuseppe Barbagelata, nella quale si afferma che il nostro fu un apostolo della sua città, ove emulò S. Filippo Neri. V. anche al riguardo De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni..., più volte cit., pag. 7.

(10) Cfr. Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 24-26. Nel 1751, essendosi l'opera assai sviluppata, il Franzoni scelse sei sacerdoti della missione urbana e forense e vi si dedicò con essi. Il 5 febbraio 1751 la Congregazione fu accoltà in S. Donato. Alle riunioni negli oratori intervenivano artigiani, marinai, postiglioni, bottegai, facchini, birri, barcaioli, accattoni e quanti altri erano occupati di giorno. Quasi tutti gli oratori della città servirono allo scopo. In processo di tempo: S. Maria della Pietà, in borgo lanaiuoli, trasformato poi nel teatro Apollo; S. Fede; S. Giovanni Battista alla Commenda; S. Tarcisio a Marassi; S. Brigida a Pré; S. Tomaso; S. Bartolomeo delle Fucine; SS. Giacomo e Leonardo; S. Bartolomeo sotto S. Colombano; le casacce di Santa Croce e di Sant'Andrea; S. Madre di Dio. Per quanto sopra si è detto, anche coloro che si vergognavano del proprio stato potevano partecipare liberamente. Ai più bisognosi veniva pure elargita una discreta elemosima. Nel pomeriggio della domenica il Franzoni insegnò anche a leggere e scrivere, consuetudine in seguito decaduta. Tra i sacerdoti congregati, l'abate Agostino De Mari, poi vescovo di Savona, l'arcivescovo Tomaso Reggio e il card. Gaetano Alimonda. Cfr. su tutto questo: Cevasco, G.B. in « Descrizione di... », cit., pagg. 149 e 171; Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pagg. 494-495; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 2, 11, 25, 57. De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pag. 40.

(11) Sulle accademie ecclesiastiche cfr. Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 26 e 59; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pag. 55; Mollard, Francis - Rapport sur les Bibliothèques de Gênes - Paris, 1879, pag. 209 e inoltre: « Notizie riguardanti la vita del Franzoni - ms. presso le Madri Pie Franzoniane ».

mente suffragato da un'ampia documentazione e per questo « in un tratto tutto zelo, tutto opera, tutto fatica », per ripetere le parole di un sacro oratore in un « sermone » recitato per lui in occasione di nuovi funerali, « mette in piedi un'abbondevole biblioteca, l'arricchisce ogni dì più con scelta di libri » (12), facendola oggetto delle sue speciali premure « siccome persuaso egli era dalla cultura delle lettere, e delle divine, e umane scienze, sommi vantaggi derivare nell'ecclesiastico ceto ed ancora universalmente nelle persone secolari dedite alla professione di qualche nobile arte, e disciplina » (13).

La congregazione, di cui egli dettò le regole, era retta da una consulta di cinque membri, nel novero dei quali si eleggeva il preside. Essa ne assommava i poteri, e così, in primis, erano di sua spettanza le proposte di ascrizione, cui si provvedeva in riunione generale e semprechè l'aspirante si fosse applicato con passione, almeno per un anno, presso l'oratorio cui era stato destinato (14).

La geniale istituzione gli procurò gioie e soddisfazioni sia per il numero dei congregati, che ascendeva a 70 nel 1766 e li superava notevolmente un biennio appresso, sia per l'approvazione ad essa concessa dagli arcivescovi Saporiti e Lercari, la conferma di Clemente XIV, disposta con bolla del 1771, e la protezione che, l'anno stesso, le accordava il Senato della Repubblica (15).

Vuolsi infine, ricordare che, per la sua dirittura, il Franzoni dovette subire anche la pena di quattro anni di esilio a Milano, comminatagli dallo stesso suo governo per averne censurato l'opera quando venne inviato un emissario in Corsica, che si agitava per sottrarsi al dominio di Genova, con l'ordine di catturare il legato di Clemente XIII, che veleggiava alla volta dell'isola con l'incarico di disciplinarne canonicamente la vita religiosa (16).

L'indefessa attività, l'estenuante fatica, non compensata da un ade-

(12) V. Sermone recitato in occasione di farsi nuovamente i suffragi per l'anima del q. R. Abbate Paolo Girolamo Franzone nella Chiesa di N.S. del Rimedio, detta la Chiesa dell'Angelo, dai R.R. Operaj evangelici, e chierici, i quali intervengono alla solita funzione, che per gli ecclesiastici solitamente si fa ogni settimana nella riferita chiesa ». Ms. conservato presso le Madri Pie a Sampierdarena.

(13) Cfr. C.G.B.M.: « Ristretto della vita del servo di Dio Paolo Gerolamo Franzone, sacerdote e patrizio genovese, missionario urbano, fondatore delle ven. Congregazioni e degli Operaj evangelici e delle Madri Pie umiliato all'ill.mo e rev.mo mons.re Giovanni Lercari arcivescovo di Genova » - Ms. presso la Biblioteca Franzoniana, pag. 167 e segg.

(14) Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 495.

(15) A tempo del Banchero i Congregati non superavano la cinquantina compresi i chierici. Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 495. V. pure Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 25-26. A pag. 57 ci fa sapere che la approvazione dell'arciv. Saporiti è datata 21 novembre 1751. Lo stesso Franzoni, nel suo testamento, all'art. 54, alludendo alle sue congregazioni degli Operaj evangelici e delle Madri Pie, le dice « molto gradite e comunemente applaudite sino all'ora presente pel bene che se ne ricavò... ».

(16) I biografi citano l'episodio in forma generica. Nella sua intierezza è riportato solo in un ms. conservato nella Biblioteca Franzoniana intitolato « Paolo Gerolamo Franzoni e le sue istituzioni ». Per tutti, v. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 495 cit.

guato riposo, ne indebolirono gradatamente la pur forte fibra. Alla malattia contratta a Modena (17), alle sofferenze procurategli dalle diuturne, reiterate predicazioni, si sovrappose un ben più grave malanno, da lui procacciatosi curando i malati cronici e dai suoi biografi considerato come l'ante atto di quella generale infezione del sangue che, dopo alcuni mesi di alterne vicende, lo condusse alla tomba (18).

Paolo Gerolamo Franzoni che, lo scrive il card. Giuseppe Siri presentando la più volte citata monografia del De Negri (19), « era stato un vero precursore dallo spirito presago e dalla sorprendente intuizione », chiudeva la sua feconda esistenza il 26 giugno 1778 circondato dai suoi protetti e dopo aver raccomandato ai suoi prediletti operaj le sue molteplici, benefiche istituzioni (20). Se ne andava senza frastuono, in silenzio come aveva sempre operato, così come, in punta di piedi, senza ombra di pompa esteriore, la sua salma, lo stesso giorno, assolvendo ad un desiderio da lui espresso, veniva trasferita a N.S. del Rimedio, la Chiesa dell'Angelo nella vecchia via Giulia, « per evitare interrumpimento o disturbo a chi studia nella Biblioteca », allora ancora sistemata nel suo avito, patrizio palazzo (21).

**G. Piersantelli**

---

(17) Cfr. il testo e la nota 5. V. pure Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pag. 53.

(18): Cfr. la nota 8. La malattia da lui contratta curando i cronici indusse l'arciv. Nicolò Maria De Franchi a mandarlo a Piacenza presso la casa di quei signori della missione nella speranza che un cambiamento di clima gli giovasse. Si ammalò nei primi giorni del 1778: gli doleva forte la testa, poi si manifestarono piaghe in tutto il corpo. Più volte si sperò di salvarlo, ma il 14 febbraio si mise a letto per non più alzarsi. Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 494; Semeria, G.B.: « Secoli Cristiani... », cit., pagg. 358-359; Serra, A: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 27 e 67.

(19) Cit., pag. 6.

(20) Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 494.

(21) Cfr. Semeria, G.B.: « Secoli Cristiani... », cit., pag. 358; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pagg. 11, 77; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 70, 74. V. pure il suo testamento all'art. 42. Non dovrebbero aversi perplessità circa la sede della sua biblioteca nel suo palazzo in piazza del Serriglio, poichè quello che possedeva « in strada nuova di rimpetto alla villetta del Palazzo Doria », l'aveva aperto solo ai seminaristi esterni, mentre della sua villa di Albaro si era servito per accademie ecclesiastiche, per il circolo filologico e per gli esercizi spirituali dei sacerdoti. Cfr. Grillo, L. - « Elogi... », cit., pag. 28; Semeria, G.B.: « Secoli Cristiani... », cit., pag. 357; Id. - « Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici fino all'anno 1838 » - Torino, Tip. e lit. Canfori, 1838, pag. 306; Luxardo, don Fedele - « San Francesco di Sales narrato e descritto al clero e al popolo cattolico, protettore della Sacra Congregazione degli Operaj evangelici di Genova, con la biografia dell'illustre servo di Dio il sac. don Paolo Girolamo Franzoni, fondatore della medesima » - Genova, Tip. della Gioventù, 1877, pag. 4; Gachard, Louis Prosper - « Les Bibliothèques de Gênes in Buletin de l'Académie » - 1869, pag. 722; Corazzini, G.O.: « Memorie... », cit., pag. 95; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 53 e 57; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pagg. 36, 58, 71. V. pure « Paolo Gerolamo Franzoni Fondatore », cit., ms. presso la Biblioteca Franzoniana. Ciò non di meno il Ratti nell'edizione del 1766 della sua « Instruzione » (Genova, Paolo e Adamo Scionico, pag. 210) afferma che nel palazzo che fu dei Salvago, da lui posseduto in Strada Nuova, « tiene una scelta libreria da lui raggiunta e aperta a pubblico vantaggio ». La notizia lascia, però, incerti perchè il Ratti dice pure che il palazzo era da lui abitato, mentre si sa che da Fassolo si era trasferito al Serriglio, ove pure morì. Per conciliare le due tesi, si potrebbe ammettere che vi avesse trasferito un certo numero di libri ad uso dei seminaristi esterni che vi ospitava. Non diversamente si spiegherebbe anche l'allusione dell'art. 42 del suo testamento. Si spense alle ore 9. Il trasferimento della salma al Rimedio avvenne, in forma privatissima, nel pomeriggio dello stesso giorno; dopo i funerali, fu traslata nella chiesa di S. Maria di Castello, ove egli aveva chiesto di essere sepolto accanto ai suoi. Seguivano il feretro trecento mendicanti; l'orazione funebre venne tenuta da don Nicolò Maria Ferri, canonico penitenziere. Cfr. Banchero, G.: « Genova e le... », cit., pag. 494; Serra, A.: « L'Abate P.G. Franzoni e le opere... », cit., pagg. 29, 70, 74; De Negri, F.: « L'Abate P.G. Franzoni... », cit., pag. 77 cit.

# *Piccola Rassegna Bibliografica Ligure*

---

*a cura di Giuseppina Ferrante*

ELISABETH A. ZACHARIADOU - Ertogrul bey, il sovrano di Teologo (Efeso), in Atti della Società Ligure di storia patria, N. S., V (vol. LXXIX), Fasc. I, 1965.

*Lo studio — tradotto da A. Vaskas Vasiliauskas — prende le mosse da una pubblicazione di D. Gioffrè (1962) intorno agli atti notarili rogati in Chio nella seconda metà del secolo XIV. Ne esamina uno del 1398 alla luce di notizie storiche desunte, per integrarne i dati, in fonti consultate quasi tutte direttamente (come nel caso dell'efesino Bonnée Ducas): bizantine (es.: Chalcondylas), orientali, ottomane; « La storia di Tamerlano », vagliandole, mettendole a confronto anche in minimi particolari, per seguire la traccia più attendibile, anche se fugace, di Herchogol bey Jhalabi, il Dominus Theologhi, avvolto, per così dire, di mistero nell'atto notarile oggetto di studio, diversamente dal suo plenipotenziario Michael Pyllis, firmatario.*

*Questi, nobile greco al servizio dei Turchi presso la corte di Murad II, era nativo di Efeso, denominata, nel decorso dei tempi, con nomi diversi, fra cui quello di Teologo, centro dell'emirato turco di Aydin, che Bayazid I, nel 1390, si era annesso.*

*L'A., attinti riferimenti precisi sulla figura del Pyllis, si trova, su questa scorta, meglio favorita nell'identificazione del suo Dominus (sovrano o governatore dell'isola), per conto del quale egli riconosceva, nell'atto del 1398, di aver ricevuto da Giovanni Giustiniani de Furneto, in rappresentanza della Maona genovese di Chio, che governò dal 1346, il tributo di 562 ducati dovuti per l'anno 1396.*

*Convincente il commento sul ritardo del pagamento da parte della Maona di Chio, già centro di una lega antiturca con Lesbo e Rodi, al momento della crociata, poi conclusa con la sconfitta cristiana a Nicopoli. Meditata nella ricerca, attendibile nei risultati, l'identificazione di Herchogolbey Jhalabi con uno dei sette figli (il maggiore) di Bayazid I, di nome Ertogrul, quello stesso Zalabi di Teologo che nel 1400 chiese ai Veneziani insediati in Creta per mezzo di ambasciatori, se lo avessero potuto aiutare in caso di lotta contro i propri fratelli, dopo la morte del padre.*

*Sussistono, invero, vari trattati attestanti l'attività appunto di Venezia per confermare i propri privilegi commerciali in Palatia e Teologo dopo la catastrofe del 1390. Per Genova, invece, c'è una lacuna in questo senso; lo studio in esame non la colma propriamente; non annulla l'ipotesi per cui il pagamento della Maona sarebbe solo il seguito di un'incursione navale di Bayazid contro Chio nei primordi dell'occupazione; vale, peraltro, ad illuminare altri posteriori, e più espliciti, trattati, sottoscritti dal Sultano da una parte, e da Genova dall'altra, associata anche ad altri contraenti.*

GIUSEPPE CANEVA - Un registro di officina aromataria genovese del secolo XVII - Istituto Grafico S. Basile e C., Genova, 1965 - Estr. dalla rivista « Genova », n. 6, giugno 1965.

*L'articolo concerne l'interessante registro inedito di un'officina aromataria rinvenuta fra i tanti documenti inerenti a farmacie ed Ospizi presso l'Archivio di Stato di Genova.*

*L'A. introduce l'argomento con un breve excursus sulla storia della farmacologia italiana e ligure in particolare, quindi esamina il ms., che inquadra nella vita economica e commerciale di Genova e lo inserisce nella storia delle Arti sanitarie, che a Genova, stante la sua posizione di centro commerciale e marittimo, ebbe particolare sviluppo. Si tratta del « Liber Oficine Arom.ie Bartolomei Botacij et fratrum suorum », del registro dunque di un'officina aromataria genovese del sec. XVII gestita dai fratelli Bottazzi.*

*Fatto un rapido esame degli elementi esterni del documento (formato, grafia, paginazione) ne descrive il frontespizio e si sofferma ampiamente sul contenuto, fornendo i particolari più interessanti sul documento preso in esame e paragonandolo ad analoghi documenti della farmacologia straniera.*

*L'A. dà sulla ditta proprietaria dell'officina le notizie atte a inquadrarla nella cornice sociale che le compete; come deduce da allusioni incontrate via via nel registro, sottolinea il possesso per la famiglia Bottazzi di fabbricati civili e terreni agricoli alle Collette e a Palmaro, ciò che dimostra come l'attività apotecaria dei fratelli Bottazzi avesse una solida garanzia fondiaria.*

*Quindi, passa a definire l'impostazione farmacologica del registro. Il ms. si basa prevalentemente sulla contabilità, precisa e razionale, ma da tutto l'insieme risultano dati ed usanze che ritraggono fedelmente il funzionamento dell'officina aromataria. Dai tipi di ricette elencate sul registro deduce poi la farmacopea in uso e i pesi e le misure adotatte.*

*Un altro dato curioso gli appare il metodo di registrazione della contabilità: i conti sono intestati al capo-famiglia e ogni pagina era generalmente intestata a due clienti, ma quando essi appartenevano a categorie importanti, a ciascuno individualmente veniva dedicata una pagina.*

*L'Autore sottolinea come sul piano commerciale i rapporti di scambio dell'officina si qualificassero in funzione dell'attività dei clienti: quando era possibile si stabiliva con essi un vero e proprio baratto di merci.*

*Mancavano nel documento notizie sull'ubicazione della bottega aromataria, ma l'A., riferendosi agli intensi e frequenti scambi intercorsi con i RR. PP. degli Angeli, possessori del Convento e della Chiesa di S. Maria degli Angeli, colloca la farmacia nella zona di Valpolcevera in cui trovasi il convento di S. Maria degli Angeli, nella zona del porto, tra l'allora rinomata farmacia del Boschetto (Rivarolo), gestita dai PP. Benedettini, e quelle ubicate nella vecchia città.*

GUELFO GUELFI CAMAJANI - Il « Liber Nobilitatis Genuensis » e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797. Firenze, Soc. It. di Studi Araldici e Genealogici, 1965.

*Nel « Liber Nobilitatis Genuensis » contenente l'elenco completo dei patrizi genovesi dal 1528 al 1797, Guelfo Guelfi Camajani non segue l'originale « Libro d'Oro », la cui distruzione per ordine del Governo provvisorio del 1797 « chiudeva un lungo e glorioso periodo di storia », ma si è valso delle Buste Nobilitatis (A S G) e di una copia del « Liber Nobilitatis » conservata presso la Civica Biblioteca « Berio », integrandola con altra copia dell'Archivio del Comune di Genova, e con un'altra ancora intitolata « Liber aureus », che si trova presso la Biblioteca Universitaria di Genova.*

*L'opera inizia con uno studio ampio e originale sulla genesi degli « Alberghi » dal quale risulta un quadro assai interessante di storia civile della città in cui la nobiltà era prerogativa inderogabile per partecipare alle cariche pubbliche. Già nel 1056, accanto alla nobiltà antica, si era venuta formando una nuova nobiltà con conseguenti contrasti e scissione della città in fazioni. Per rafforzare la vacillante stabilità dello Stato, Andrea Doria nomina riformatori per le « Novae reformationes » e per « De volume formando XXVIII familiarum, in quo annotari debeant nomina nobilium ». Dopo un ulteriore tentativo fatto nel 1547 con la legge dei Quarantasette, detta anche « Legge del Garibetto », si giunge alle leggi di Casale, così denominate dal luogo in cui vengono stipulate, che restano quasi del tutto immutate fino al 1797 e danno inizio alla II.a Repubblica. L'A. riporta il testo delle varie leggi, che regolavano l'iscrizione dei cittadini nel « Liber Nobilitatis »; fa un'ampia bibliografia, utile per chi si occupa di memorie locali, e una nota bibliografica a parte per l'interpretazione dei luoghi.*

# *Le Civiche nella Cronaca*

In data 12 aprile è stato bandito un concorso interno per titoli ed esami a due posti di bibliotecario di 1.a classe, gruppo A del ruolo del personale delle Biblioteche.

Possono partecipare al concorso i dipendenti muniti della laurea in lettere e del diploma di specializzazione in biblioteconomia, che abbiano compiuto due anni di servizio alla scadenza del bando, prevista per le ore 18,30 del 30 giugno c.a.

Formuliamo fin d'ora i migliori auguri ai colleghi che si cimenteranno nel concorso.

E' stata collocata a riposo per limiti di età, a far tempo dal 1º aprile 1966, la Sig.ra Margherita Loiacono, che dirigeva la Biblioteca Saffi di Ge-Molassana dal 1952 e precisamente dall'apertura della Biblioteca stessa.

Nel prendere congedo dalla Sig.ra Loiacono, che tanta attività ha prodigato alla primogenita della rete delle periferiche del nostro Comune, Le presentiamo i voti più cari per una serena quiescenza.

A sostituire la Sig.ra Loiacono è stata chiamata la Sig.na Carla Ghidini, già dirigente la Biblioteca Poggi di Coronata.

Le auguriamo buon lavoro!

COMUNE DI GENOVA
DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno VI - N° 2
Maggio-Agosto 1966

# *la* **berio**

*bollettino*
*d'informazioni bibliografiche*

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738 - 587.924

*GIUSEPPE PIERSANTELLI*
*Direttore responsabile*
*Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968*

COMITATO DI REDAZIONE:
*Luigi Marchini* - *Rossella Piatti* - *Marino Cassini*

## *SOMMARIO*

# *Nuove secentine genovesi alla Berio*

*di Maria Maira*

Recenti ricerche compiute sulla produzione libraria genovese del XVII secolo ci hanno consentito di rintracciare una cinquantina di « nuove » secentine, tratte dai fondi ancora inesplorati della vecchia Berio o entrate in biblioteca per doni per acquisti, che vanno ad aggiungersi a quelle già descritte in un nostro precedente articolo (1).

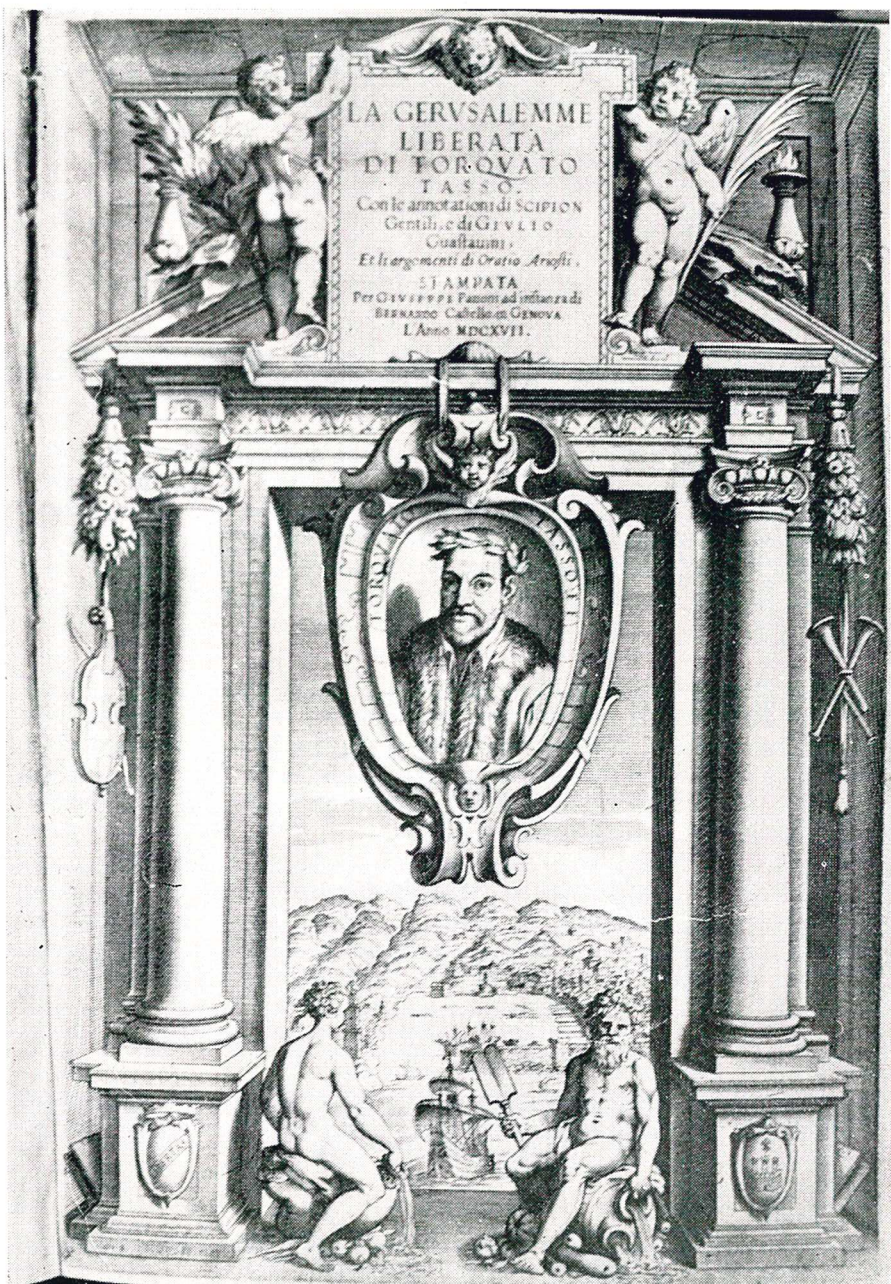
La maggior parte delle opere esaminate, uscite dai torchi dei più importanti stampatori del '600 — tra i quali eccellono Giuseppe Pavoni, Pietro Giovanni Calenzani e Benedetto Guasco — sono spesso ricche di pregi bibliografici per la chiarezza dei caratteri, la preziosità della carta, l'eleganza dei frontespizi, delle incisioni e degli ornamenti.

Ai venti stampatori rappresentati alla Berio possiamo ora aggiungere Gio. Agostino de Bernardi che aveva la stamperia in Piazza dei Giustiniani, G. Ciarlo e Comp. che lavoravano « vicino a San Giorgio » e Marco Antonio Ferri. Essi fanno parte di quei tipografi che iniziarono la loro attività negli ultimi decenni del secolo e si dedicarono all'arte della stampa per lo più con intenti commerciali, lasciandoci libretti poco curati, senza incisioni e stampati su carta scadente.

Numerose sono le secentine, interessanti per gli argomenti trattati, che rispecchiano problemi, credenze, costumi del tempo o che completano la bibliografia dei vari autori.

---

(1) Maria Maira. - Le secentine genovesi possedute dalla Biblioteca Berio in « LA BERIO », 1964, n. 3, pagg. 5-27.

LA GERVSALEMME
LIBERATA
DI TORQVATO
TASSO.
Con le annotationi di SCIPION
Gentili, e di GIVLIO
Guastauini,
*Et li argomenti di Oratio Ariosti,*
STAMPATA
Per GIVSEPPE Pauoni ad instanza di
BERNARDO Castello in GENOVA
L'Anno MDCXVII.

Torquato Tasso — La Gerusalemme Liberata — Genova, Pavone, 1617
Frontispizio inciso da Camillo Congio.

Alcune opere di Ansaldo Cebà uscite dai torchi del Pavone, vanno ad aggiungersi a quelle già esistenti alla Berio; esse sono: « Il Cittadino di Repubblica », due copie delle « Lettere ad Agostino Pallavicino », le « Lettere d'Ansaldo Cebà scritte a Serra Copia », il poema « Furio Camillo ».

Il « Cittadino di Repubblica » e il « Furio Camillo » sono due lavori di particolare interesse perchè tipiche espressioni di un secolo in fermento.

Il primo, dedicato alla memoria del Commissario Francesco De Marini, ed indirizzato « Alla valorosa Gioventù Genovese » ci mostra la caratteristica propria del Cebà, e degli scritori politici liguri di tutti i tempi, di non perdersi in sottili elucubrazioni sull'arte di governare, ma di « ... puntare sul cittadino, sul perfezionamento dell'individuo, sull'educazione privata, sul fattore etico... » (2).

Infatti, nel « Cittadino di Repubblica » ci vengono mostrate le doti morali e fisiche che devono distinguere un vero cittadino amante della patria, il quale « non dee per qualunque ragione obbligarsi verso i potenti... », ma « ... s'egli vuol essere libero... si guardi di ricevere servigi da essi... ». « ...E, se per ot-
« tener ciò che bramano, si faran talvolta lecito di spaventar
« con minacce, sarà ragionevole, che sia loro risposto con la
« libertà, che risposero Bruto e Cassio, ad Antonio, che gli ha-
« vea minacciato per lettere, e che di tale risposta sia renduta la
« stessa ragione, ch'essi renderono ad esso. *Nulla enim minan-
« tis auctoritas apud liberos est* » (3).

Anche nel poema Furio Camillo, dedicato « Al Duce, Governatori, e Procuratori della Republica di Genova », descrivendoci la calata di Brenno, l'assedio al Campidoglio e la figura del dittatore, il Cebà ci fa conoscere quanto profondo fosse in lui l'amore per la libertà.

La Berio, unica fra le Biblioteche genovesi, può ora vantare nella sua raccolta la splendida edizione della Gerusalemme Liberata (da noi già vista alla Biblioteca Braidense) ristampata dal Pavoni nel 1617, sempre con l'aggiunta in fine delle « An-

---

(2) Rodolfo De Mattei - I politici liguri del '600. Discorsi - in Celebrazioni liguri. Vol. II, Urbino, R. Istituto d'Arte per la decorazione e la illustrazione del libro, 1939, pag. 521.

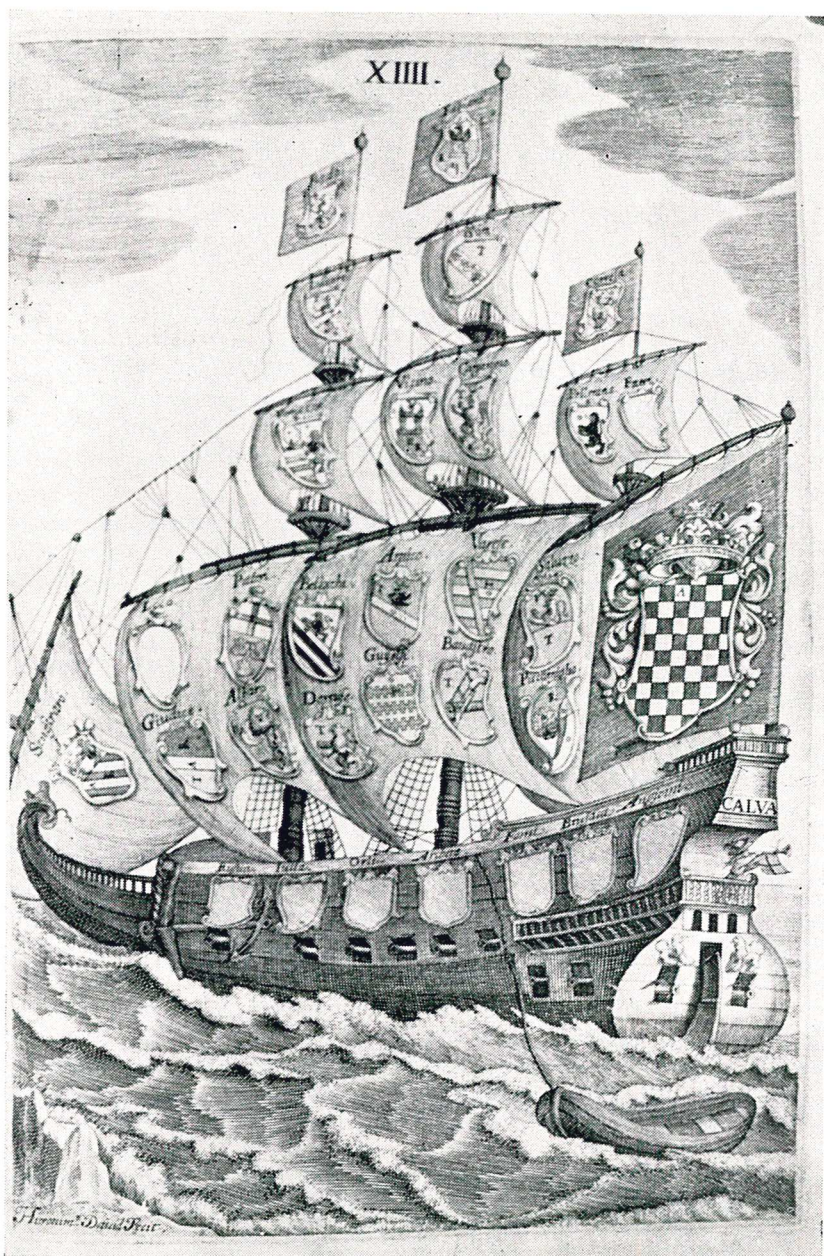
(3) Ansaldo Cebà - Il cittadino di Republica. Genova, Pavone - 1617, pp. 199 - 200.

Agostino Franzone — Armi delle Casate Nobili della Città di Genova...
Genova, Calenzani e Farroni, 1636.

Tavola incisa da Jérôme David.

notazioni » del dotto anconitano Scipio Gentili e dello scritto del medico e letterato genovese Giulio Guastavino intitolato: « Luoghi... i quali il Tasso hà presi, et imitati da poeti, et altri Scrittori antichi ».

Anche la pubblicazione di questa edizione venne curata — come le precedenti del 1590, 1604, 1615 — dal celebre pittore ed incisore Bernardo Castello, che dipinse belle scene a tutta pagina, inserite prima di ogni canto e diverse da quelle preparate per le edizioni precedenti.

I rami furono incisi con grande finezza a Roma da Camillo Congio, che lavorò secondo lo stile dei Caracci e il dedicatario dell'edizione fu il Duca Carlo Emanuele di Savoia, il quale era stato con il Castello largo di lodi e di favori.

Il volume è arricchito da due fastosi frontespizi architettonici: il primo porta ritratto ed arme del Duca di Savoia e nel secondo, simile a quello della prima edizione (1590), ma naturalmente ornato di fregi e festoni secondo l'imperante gusto barocco, è inciso il ritratto del Tasso ed il vasto porto di Genova circondato dal panorama della città e dei suoi forti (4).

A volte le orazioni ed i componimenti poetici dedicati all'incoronazione dei dogi, presentano belle antiporte ed eleganti frontespizi. Disegnate ed incise da Luciano Borzone, con figure mitologiche ed allegoriche, sono le antiporte delle raccolte di versi dedicati all'incoronazione dei dogi Giorgio Centurione (Pavone, 1622) e Francesco De Franchi (Pavone, 1625), mentre l'antiporta della raccolta dedicata a Jacopo Lomellino è disegnata sempre dal Borzone, ma incisa da un artista che si firma con le iniziali HOR. BRUN. (Pavone, 1626).

La Berio possiede ora la stupenda edizione della « Nobiltà di Genova » di Agostino Franzone stampata dal Calenzani e Farroni nel 1636 su carta imperiale (5), dove sono riprodotte le arme delle Casate nobili genovesi superbamente intagliate dall'incisore francese Jerome David, alcune su suo disegno, altre disegnate dal Borzone.

---

(4) Per le notizie riguardanti Bernardo Castello, Giulio Guastavino, Scipione Gentili, Camillo Congio vedi: Torquato Tasso - La Gierusalemme Liberata... Riproduzione in facsimile dell'edizione genovese stampata da Girolamo Bartoli nel 1590 - Roma - Stabil. Tip. Julia - 1966. Note introduttive di Giuseppe Piersantelli - pagg. 5 - 19.

(5) Raffaele Soprani - Li scrittori della Liguria e particolarmente della Marittima - Genova - Pietro Giovanni Calenzani - 1667 - pag. 5.

Spesso dalle prefazioni e dalle dediche si vengono a conoscere i rapporti che intercorrevano fra gli scrittori liguri ed i rappresentanti delle Accademie Letterarie delle altre città d'Italia.

All'Accademia degli Addormentati, sorta a Genova fin dal 1563, appartennero, fra gli altri, il Chiabrera ed Anton Giulio Brignole Sale, mentre il Cebà fu in contatto con l'Accademia degli Intrepidi di Ferrara (6) ed il savonese Giovan Battista Alberti — autore del « Discorso sull'origine delle Accademie », stampato da Gio. Maria Farroni, N. Pesagni e P. Fr. Barbieri nel 1639 — fece parte dell'Accademia degli Affidati di Pavia.

Un altro savonese, Pier Gerolamo Riccio, fu Accademico Sprovveduto degli Spensierati di Firenze e s'acquistò gran nome presso i letterati « per li suoi nobilissimi componimenti di erudizione e di pietà » (7).

Gli « heredi di Pier Giovanni Calenzani » stampano nel 1675 un « Salterio di centocinquanta laudi » del Padre Gabriello dell'Annunziata: uno dei pochi libri del '600 da noi incontrato con stampa di note musicali, in questa edizione rozzamente incise.

Dello stesso anno è l'edizione di un originale libretto già stampato a Parigi nel 1663, opera del Gesuita G. B. Noceto: « Astrologia ottima, indifferente, pessima », la cui antiporta ha una strana incisione raffigurante un uomo che, vittima delle sue credenze sugli influssi degli astri, è a testa in giù aggredito da orribili mostri.

Nel libro, l'autore, teologo della Repubblica, critica aspramente l'astrologia « giudiciaria », e cioè la superstiziosa credenza secondo cui gli astri dominerebbero e guiderebbero le azioni degli uomini.

Egli cita le condanne dei papi e dei saggi, nonchè vari esempi, come quello di Ludovico il Moro, che « spese in un Astro-
« logo molte centinaia di migliaia di scuti, il quale gli prescri-
« veva il giorno, l'hora, e il punto di ogni cosa, ch'egli far do-
« veva, con tanta impertinenza, che il povero Duca era necessi-

---

(6) Ansaldo Cebà - Lettere d'Ansaldo Cebà ad Agostino Pallavicino di Stefano. Genova - Pavone - 1623 - pag. 93.

(7) Raffaele Soprani - op. cit., pag. 241.

« tato à montare a cavallo, mentre il Cielo diluviava, e per tem-
« pi sinistrissimi e strade fangosissime, come s'egli havesse i
« nemici alle spalle, cavalcare or quà, or là. L'esito di sì sottile
« Astrologia, fù ch'egli fu tradito, e dato in mano di Lodovico
« XII Rè di Francia, privato dello Stato, percosso con una guan-
« ciata, cacciato in una torre, ove finì miseramente la vita »(8).

Fu il Noceto un'originale e vivace figura di studioso « desi-
« derabile per la varietà della dottrina, e dell'erudizione, del-
« l'argutie, de' motti, e de' concetti, che scaturivano dal suo
« fecondo, felice e pronto ingegno » (9); egli teneva interessan-
tissime conferenze di letteratura e scienze nello studio di Brea
di Milano e nell'Accademia Universale di Mantova creata dal
Duca Ferdinando Gonzaga, che lo volle spesso presso di sè per
goderne la conversazione e la compagnia.

Un poemetto in dialetto genovese esce dalla tipografia di
Gio. Maria Farroni nel 1655: « Invio e viaggio dre Muse per
ra Reale solennità dri Serenissimo Alessandro Spinnora Duxe
de Zena » ad opera di Gian Giacomo Cavallo autore de « Ra
cittara zeneise ».

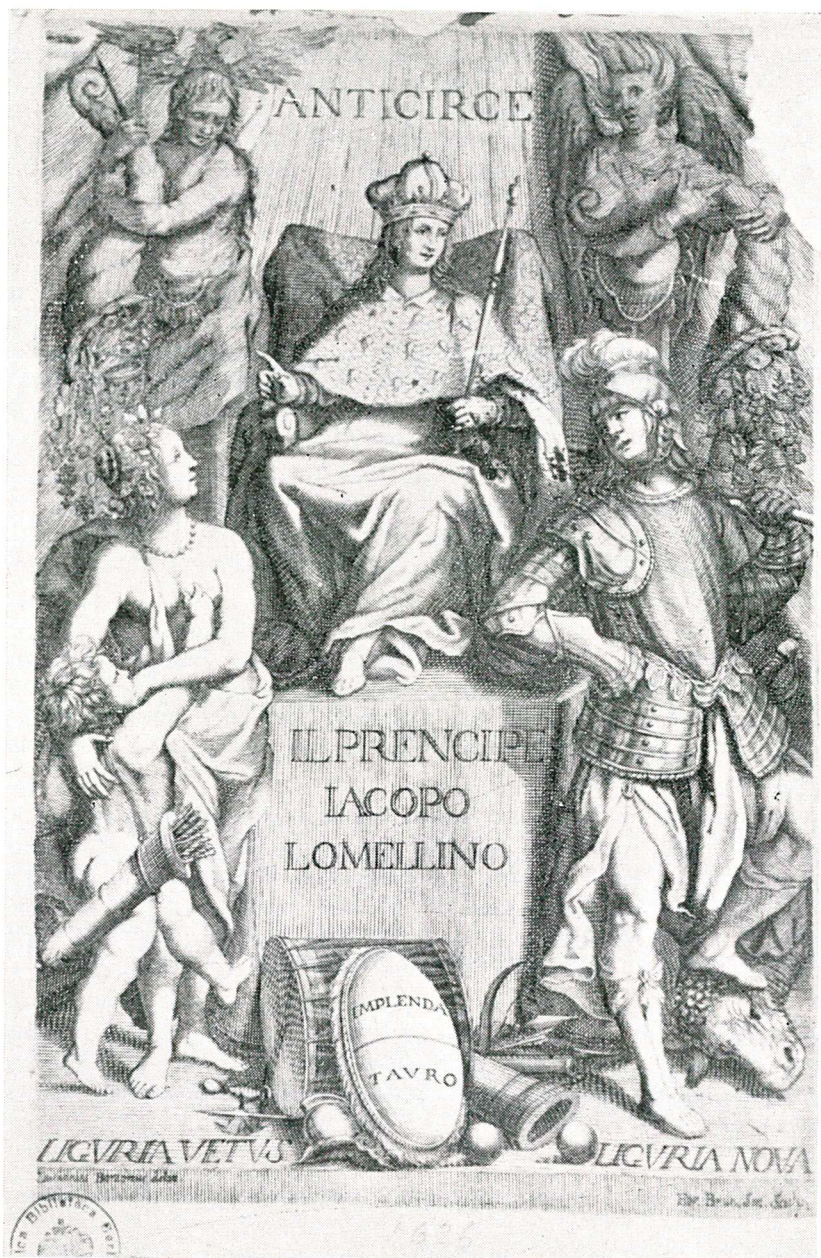
Fra le nuove secentine della Berio non possiamo dimenti-
care l'importante opera dello scienziato Gio Battista Baliano:
« De motu naturali gravium solidorum et liquidorum », stam-
pata nel 1646 da Gio. Maria Farroni che, con interessanti ag-
giunte, completa l'edizione del 1638 uscita dai torchi del Farroni,
Pesagno e Barbieri.

Il volume si divide in sei capitoli; gli ultimi tre trattano
del « De motu naturali liquidorum », uno degli scritti più im-
portanti del nostro insigne concittadino, il quale ebbe rapporti
con il Galilei ed altri scienziati del suo tempo: a lui si debbono
scoperte ed intuizioni di varie proprietà fisiche, come, per esem-
pio, la scoperta della pressione atmosferica.

La teoria dei gravi, stabilita dal Baliano fino dal 1611 e
perfezionata da successivi studi, è la stessa che Galileo annun-
ciava nei suoi Nuovi Dialoghi, pubblicati a Leida nel 1638: nel-
lo stesso anno cioè in cui il Baliano, come abbiamo visto so-

---

(8) G. B. Noceto - « Astrologia ottima, indifferente, pessima. Censure... ». In Genova - Per gli Heredi del Calenzani - 1675 - p. 73.

(9) Michele Giustiniani - Gli scrittori liguri - Roma - Nicol'Angelo Tinassi - 1667 - pagg. 12 - 13.

Orazioni e composizioni poetiche per l'incoronazione del Prencipe Jacopo Lomellino — Genova, Pavone, 1626.

Frontespizio inciso: Hor. Brun.

pra, stampava la prima edizione del « De motu naturali gravium solidorum ».

I due insigni studiosi, pur seguendo una diversa strada, scoprirono le stesse verità. Purtroppo, al Baliano fu lanciata ripetutamente l'accusa di plagio. Ma è facile smontare tale accusa: si lamentò di plagio il Galilei quando il Baliano gli inviò copia della sua opera? Chi lanciò le accuse non conosceva la risposta del Galilei al Baliano.

In essa il Galilei dice di essersi fatto leggere (era ormai cieco) il libro del Baliano con « vero gusto particolare » e « d'aver trattato la medesima materia, ma alquanto più diffusamente e con aggressione diversa » (10).

Il volume che abbiamo esaminato presenta anche una particolarità bibliografica: la marca tipografica incisa sul frontespizio non è la stessa usata qualche volta dal Farroni e cioè una mano che tiene strette tre spighe di farro: in questa impressione egli usa l'impresa di Antonio Roccatagliata, proprietario a Genova nel '500 di una tipografia in cui lavorava lo stampatore Antonio Bellone. Essa è rappresentata da una rocca da cui nasce un albero reciso, ad eccezione di un ramo ben promettente e rigoglioso, con in alto Giano bifronte e nell'ovale la scritta: « HINC QUOQUE HOC AUSPICE GEMMA ».

Il Giuliani (11) ricorda che tale marca tipografica fu adoperata, sempre dal Farroni nel 1649, nell'opera di Lazzaro Ghirinzana: « In septem libros magni Hippocratis... animadversiones »: noi possiamo aggiungere che fu usata anche nell'opera del Baliano: « De motu naturali gravium solidorum et liquidorum » stampata nel 1646.

Francesco Gneco, rettore del Seminario, curò una raccolta di poesie stampate dal Calenzani nel 1640 e composte per l'elezione del Cardinale Stefano Durazzo ad Arcivescovo di Genova.

Il volume, intitolato: « Liliatum viridarium Eminen.mo Principi Stephano Card.li Duratio et Archipraesuli », è arric-

---

(10) D. Giusto - Della vita e degli scritti di G. B. Baliano in Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti - Genova, Tip. Istituto Sordo-Muti - 1881 - anno VII-VIII - pagg. 129-141 e 161-176.

(11) Nicolò Giuliani - Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI in Società Ligure di Storia Patria - Atti - Vol. IX - fasc. I - Genova, Tip. Istituto Sordo-Muti - 1869, pag. 287.

Orazioni e rime per la Coronatione del Seren.mo. S.r Federico De Franchi...
Genova, Pavoni, 1625.

Frontispizio disegnato ed inciso da Luciano Borzone.

chito da un bel frontespizio architettonico di tipico gusto barocco con volute, festoni, frutta: al centro lo stemma del Cardinale Durazzo, in alto due angioletti reggono il cappello cardinalizio ed in basso due figure mitologiche.

Compresa nella numerazione (pagg. 27 - 28), vi è una bella tavola incisa da Cesare Bassano in cui sono raffigurate le nove muse che, in un giardino ben coltivato, raccolgono gigli e preparano cesti di fiori; in terra vi sono strumenti musicali ed a sinistra Apollo che suona il violoncello. Sulla scena splende un sole sfolgorante con la scritta « QUIA FOVET ».

Degno di interesse è un volume in cui sono raccolte numerose miscellanee di opere sulla peste stampate a Genova ed a Bologna: da un confronto fra i vari scritti risulta che i testi stampati a Genova dal Farroni e dal Guasco si staccano nettamente dalle edizioni bolognesi sia per la qualità della carta usata e la inchiostrazione, sia per la nitidezza dei caratteri e l'accuratezza della composizione.

Il volume si apre con un'opera che il Pescetto (12) ed il Manno (13) danno come anonima: « Saggio d'alcuni rimedi preservativi dalla peste dedicato all'Illustriss. Signori Protettori dello spedale di Pammatone... Da un de Medici dello spedale. In Genova, Per Benedetto Guasco. MDCLVI ».

Invece possiamo asserire, senza ombra di dubbio, che l'autore è il medico Sebastiano Bado.

A pag. 16 egli, infatti, parla della China Chinae, di cui aveva scoperto i benefici effetti, ma è alle pagg 20 - 21 che il Bado svela la propria identità; ne riportiamo le parole: « Fra « gli altri rimedi usati, e lodati dal consesso di nove Eccellen- « tiss. Medici, hò sentito con mia consolatione far mentione « della *China Chinae,* le cui sperienze contro le febbri terzane, « e quartane sono notissime, per quanto altri habbino cicalato « cōtro di essa. Ma molto più mi piace, che questi Dottori, s'hab- « bino incontrato nel mio senso, e parere, posciachè, già nel « mio libro che ha per argomento la *China Chinae* & è pronto « a stamparsi, con particolar capo, e di proposito, mi son messo

(12) G. B. Pescetto - Biografia medica ligure. Genova - Tip. Istituto Sordo - Muti, 1846, pagg. 286 - 287.

(13) A. Manno - Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia, Vol. VI - Torino - F.lli Bocca, 1898, pag. 490, n. 28831.

Liliatum viridarium Emin.mo Principi Stephano Card.li Duratio et Archipraesuli a genuensi Seminario excultum Reverendo Franco Gneco Rectore Genova, Calenzani, 1640.

Frontispizio inciso.

« à provare potersi la *China Chinae,* darsi alle febbri maligne, « e pestifere, nel modo, ch'essi dicono nella consulta, mentre « lodano, che si sperimenti ancora l'uso della *China Chinae...* « Sino à quì gli Dottori citati. Io prima di loro nel capo citato, « scrissi le seguenti parole... ».

Il libro che « è pronto a stamparsi » uscì, sempre nel 1656, dai torchi del Guasco ed ebbe per titolo: « Cortex Peruviae redivivus, profligator Febrium assertus... a Sebastiano Baldo Medico Genuense... ».

Curioso ed ingegnoso il « Riparo sicuro contro la peste per li Medici e Confessori Inventione di Gio. Giacomo Gagliardi Medico... » stampato, sempre con la stessa cura, dal Guasco nel 1656 e raccolto nella miscellanea.

Preoccupazione e timore per chi doveva assistere materialmente e moralmente i malati era naturalmente il pericolo del contagio.

Ora vediamo l'« inventione » del Gagliardi, riportando la descrizione fatta da lui stesso: essa consisteva in « una Seg« getta, che sia capace d'una persona alla foggia di queste no« stre di Genova: si sceglierà legno del più leggiero... si fascerà « poi tutta di lamina stagnata... Alli due lati vi sarà uno, ò più « cristalli di Venetia chiari, e trasparenti, e di proportionata « grandezza per dar luce dentro alla sedia... Le due barre, ò stan« ghe saranno anch'esse fasciate di detta lamina » perchè, come spiegherà più avanti, per gli oggetti lisci e non porosi come il vetro e i metalli « vien escluso il sospetto del Contagio ». Su questa portantina salirà il medico che potrà al sicuro « osservare » i bubboni degli appestati, mentre il Confessore ascolterà senza timore le confessioni dei poveretti (14).

Ed a sostegno della sua tesi riporta le parole del medico spagnolo Nicolao Bagancelino che propose per i confessori una simile « seggetta » nel suo scritto « De la enformedades malignas, y pestilentes - Madrid 1600 ».

---

(14) Gio. Giacomo Gagliardi - Riparo sicuro contro la peste per li medici, e confessori. Inventione di Gio. Giacomo Gagliardi Medico dedicata alli Sereniss. Collegi della Sereniss. Republica di Genova. Genova, Benedetto Guasco M.DC.LVI. pagg. 4-5.

Federico Federici - Della Famiglia Fiesca - Genova, Gio. Maria Farroni, s.d. Frontispizio inciso da Sébastien Vouillemont su disegno di Domenico Fiasella.

Un'altra miscellanea è di Tomaso Oderico, dotto in astrologia (15) che, per nulla scosso dalle nuove teorie scientifiche del suo tempo, scrive: « Della causa seconda de' presenti mali contagiosi... Guasco - 1656 ». Egli esamina minutamente gli influssi dei pianeti, delle eclissi e delle comete sulla diffusione della peste; infatti, fa notare, bontà sua, che: « se bene l'altezza della medicina è grande, tuttavia non riceve se non aiuto e beneficio notabile dall'astrologia, come l'accennò Hippocrate, e lo confessarono molti altri » (16).

La cieca fiducia dell'Oderico negli astri fu mal ripagata: essi gli tacquero il suo destino ed egli, come ricorda Suor Maria Francesca Raggi nel suo epistolario ricco di interessanti annotazioni sul terribile flagello, restò a Genova e morì di peste con tutti i suoi familiari (17).

Aveva ragione il povero Noceto a lanciare, come abbiamo visto, fulmini e saette contro gli astrologi, esponendosi « non di rado a varij contrasti, massimamente contro i professori dell'Astrologia giudiciaria... » (18).

Citiamo ancora i « Ricordi di Fabritio Ardizzone fisico intorno al preservarsi, e curarsi della peste », stampati da Gio. Maria Farroni nel 1656 e sempre nello stesso anno « Historia delle cause, et effetti della peste » del P. Andrea Cirino, uscito dai torchi del Guasco, opera che, sfrondata da farraginosi riferimenti storici, astronomici e sacri, è pregevole per alcune acute osservazioni sulla incubazione della peste.

Una nota curiosa: dall'indice delle varie miscellanee scritto da mano dell'epoca risulta che il volume apparteneva al medico lorenese Gio. Alcidio Munier autore de i « Riflessi... sopra i mali presentemente vaganti... Guasco 1657 », legato sempre nella stessa raccolta. Infatti, nell'elenco, sotto il titolo dell'opera del Padre Cirino lo scrivente annota: « —. parla di me fol. 464 »: in quella pagina il Cirino scrive: « Confesso il vero, tra gli autori

---

(15) Raffaele Soprani - op. cit., pagg. 270 - 271.

(16) Tomaso Oderico - Della causa seconda de' presenti mali contagiosi. Genova - Guasco MDCLVI - pag. 7.

(17) Mario Cassini - I reporters della peste - Genova 1656 - 1657 (da un manoscritto della famiglia Raggi conservato alla Biblioteca Berio) in « La Berio », 1966, n. 1, pag. 29.

(18) Michele Giustiniani - op. cit., pag. 338.

più bizzarri, deve annoverarsi Helmonte, che il Signor Alcidio Dottore eccellentissimo di Lorena... mi fe vedere ».

Con questo nostro breve esame delle più indicative secentine entrate negli ultimi anni alla Berio, abbiamo cercato di portare nuova luce sull'attività delle tipografie che numerose lavorarono a Genova nel XVII secolo e che diedero il loro fattivo contributo alla diffusione ed ai progressi dell'arte della stampa.

Finalino usato dal Calenzani nell'opera del P. Andrea da S. Tomaso. L'Ave Maria esplicata e predicata nella Chiesa della Madonna delle Vigne - Genova - Calenzani, 1651, Tomo I, pag. 398.

# *Giacomo Meyerbeer e Angelo Mariani*

*di Antonio Camurri*

*Pubblichiamo postumo, e inchinandoci alla sua memoria, un breve articolo predisposto dal nostro collaboratore dr. Antonio Camurri.*

Sul conto di Giacomo Meyerbeer, il Maestro Giulio Confalonieri, nella sua opera: « Guida alla Musica », ha scritto che questo operista, seconda la formula del Berlioz, non aveva soltanto la fortuna di possedere talento, ma anche il talento di possedere fortuna.

Resosi perfetto conto della mentalità francese (si parla di un pubblico maggioritario), la quale, in quel momento, non poteva dirsi estremamente intelligente quantunque si credesse tale e dell'intelligenza avesse sempre un culto radicato e antico, Meyerbeer capì che bisognava offrire ai frequentatori dell'Opèra l'illusione di una musica sublime. E non solo: ma, al di là dell'illusione, intuì pure che a tale pubblico occorreva anche la certezza di una musica sublime essendo esso capace solo di recepire melodie cantabili a tutto spiano, sottolineate da accompagnamenti orchestrali ben nutriti (alcuni dei quali veramente ammirevoli), armate di impalcature ritmiche ben scandite e quasi brutali tanto da passare per indizi di eroica energia (1).

Giudizio alquanto acre! Eppure, al tempo dei suoi maggiori lavori, e anche molto dopo, le opere di Meyerbeer facevano cassetta, affollando i teatri, e l'autore era tenuto in grande considerazione anzittutto per la veemenza ben studiata della presentazione sonora, per la architettura quasi sempre impressionante dei suoi ricchi quadri scenici, e più ancora per le abbondanti melodie aperte e penetranti.

Il Meyerbeer trovò inoltre Maestri-Direttori che indovinarono appieno sia il suo temperamento musicale, sia l'audacia delle situazioni nelle sue opere.

Uno di tali Maestri fu appunto Angelo Mariani, il quale furoreggiò addirittura con la presentazione, al Teatro Carlo Felice di Genova, dell'opera del Meyerbeer « Roberto il Diavolo » che, in una stagione, fu eseguita per 28 sere e, nel Carnevale successivo, fu ripetuta per altre 22.

Notiamo che tutte le opere del Meyerbeer, dirette dal Mariani, incontrarono sempre da parte del pubblico approvazioni ed entusiasmo. Allorchè il Mariani, in un concerto orchestrale, fece udire l'Ouverture dell'opera « Le Pardon de Ploërmel » (titolo che fu poi sostituito con l'altro di Dinorah) del Meyerbeer, questi, informato dall'editore di musica Guidi di Torino del pieno successo dell'Ouverture, si fece premura di inviare

(1) Giulio Confalonieri - Guida alla musica - Milano, Casa Editrice Accademia, 1953, vol. II, pag. 577

una lettera di compiacimento al Mariani in cui si legge:

Berlin, 18 Aout 1860

Monsieur le Chevalier!

*Monsieur Guidi de Florence m'a fait part de la lettre que vous lui avez écrite à l'occasion de l'esecution de l'ouverture du « Pardon de Ploërmel » sous votre direction dans un concert à Gênes; lettre qui contient des paroles si flatteuses et si bienveillantes pour moi que vous chargez Monsieur Guidi de me comuniquer.*

*Je profite avec bonheur de cette occasion pour vous remercier de une pareille marque de sympathie, qui m'est doublement chere de la part d'un artiste d'un si grand mérite comme vous, auquel je dois déjà beaucoups de reconnaissance car je sais par des juges compétants, avec quelle intelligence, quel zèle et quel soins, vous avez dirigé quelque-uns de mes operas à Gênes, avec quelle finesse vous penétrez toutes les intentions des compositeurs, et avec quelle habilité vous savez les inculquer à vos chanteurs et a votre orchestre.*

*Permettez moi Monsieur de vous adresser comme petit souvenir de ma reconnaissance, quelques compositions de moi que probablement vous ne connaissez pas encore; une marche trionfale que j'ai composée pour la fête du centième anniversaire du grand poète Schiller et l'ouverture de la tragedie « Struensee », et daignez agrèer, Monsieur, l'expression des sentiments les plus distingués de Votre tres devoué*

Giacomo Meyerbeer

Altra lettera del Meyerbeer, sempre della Raccolta della Biblioteca Berio, è quella del 13 novembre 1860, con la quale l'operista si scusa di non poter aderire, per motivi di salute, all'invito di presenziare alla ripresa de «Gli Ugonotti» al Teatro Carlo Felice. La lettera, ben compilata ed elogiativa, è la seguente:

Berlin, le 13 Novembre 1860

*Monsieur le Chevalier,*

*Je dois m'excuser de n'avoir pas repondu plus tôt a la lettre que vous m'avez faits l'honneur de me adresser; j'etais gravement indisposé quand je l'ai reçue, et maintenant je ne suis pas même entiérement guéri, ce qui me forse de dicter ces lignes.*

*Je vous suis bien reconnaissant de l'amabilité avec laquelle vous me témoignez le désir que je vien-*

## SPIGOLATURE

### A PROPOSITO DELLE ORIGINI DE "IL CORRIERE MERCANTILE"

E' universalmente noto che il più antico giornale ancora in vita a Genova è « Il Corriere Mercantile » che vanta, nella sua testata, una vetustà di ben 145 anni. Confesso, però, che, quando fui incaricato di stendere una storia del glorioso quotidiano, incontrai non poche difficoltà a stabilire la sua vera data di nascita: i numeri più antichi, che mi fu possibile rintracciare, risalivano al 1829 e non al 1824 come tramandava la tradizione.

Il lavoro che stesi allora, non fu più pubblicato; ne apparve solo un piccolo stralcio in un numero speciale edito in occasione del centenario dell'unità d'Italia, ma in esso non chiarii il mistero della origine, se cioè il giornale era effettivamente nato nel 1824, come vuole la antica tradizione, oppure nel 1829, come sembrano dimostrare i più antichi numeri pervenutici.

Credevo di aver trovata la documentazione dell'esistenza de

*ne à Gênes le carnaval prochain pour monter avec vous les Huguenots. Jaurais en grande joie a me rendre à cette invitation, n'eut-ce été que pour revoir cette belle ville de Gênes; car, quant a mon opera, il n'a pas besoin de ma presence; il est impossible qu'il soit sous une meilleure direction que la vôtre, ce dont vous m'avez donné tant de preuves déjà, ainsi qu'a tant d'autres auteurs dont les ouvrages ont eu le bonheur d'être exécuté sous vos auspices; mais le état de ma santé ne me permet pas d'entreprendre des voyages en hiver.*

*Monsieur Guidi m'a communiqué l'extrait d'une lettre de vous, Monsieur le Chevalier, et un journal de Bologne qui m'apprend que vous avez bien voulu me donner une nouvelle preuve de votre sympathie pour l'ouverture du Pardon de Ploëmerl, en la produisant a Bologne, comme vous l'avez déjà fait a Gênes, et que grâce a la virtuosité avec laquelle vous l'avez fait étudier et executer, elle a produit de l'effet.*

*Je suis aussi bien heureuz de ce que vous prêterez de votre savante direction a la représentation du Prophète dans cette ville, et que le rôle de Fides sera chanté par cette grande artiste, Madame Borghi-Mamo que j'ai admirée si souvent a Paris dans ce rôle et dans tant d'autres. Je vous serai bien obligé, Monsieur le Chevalier, si vous aviez la bonté d'offrir mes compliments les plus empressés a cette illustre cantatrice.*

*Inutile de vous dire, Monsieur le Chevalier, que je vous suis trés reconnaissant de la amabilité que vous me témoignez en m'annonçant que vous me donnerez des nouvelles de la représentation du Prophète a Bologne, quand elle aura eu lieu.*

*Agreez, Monsieur le Chevalier, l'expression des sentiments les plus distingues de votre tout devoué*

Meyerbeer

Infine, con la lettera in data 25 ottobre 1861, il Meyerbeer, con grande espressione di cortesia e gratitudine, si mostra ben lieto di aderire alla richiesta del Mariani, inviando la sua fotografia.

Berlin, le 25 octobre 1861

*Monsieur le Chevalier,*

*J'ai reçu, il y a peu de jours, par l'entremise de Monsieur Brandus de Paris, votre aimable lettre datée du 29 juliet. Je mentionne cette date parceque je ne voudrais pas que vous ne me croyez capa-*

« Il Corriere Mercantile » nel 1824 in una corrispondenza della « Gazzetta di Genova » di quell'anno, che riferisce appunto una notizia citando un « Corriere Mercantile », ma presto mi resi conto che non si trattava del nostro giornale, ma di una dicitura generica.

Fu, pertanto, una vera sorpresa, la lettura di una pagina del « Nuovo Poligrafico », settimanale che si stampava a Genova nel 1830, nel quale, sotto il titolo: « Corriere Mercantile » si legge: « Corre ormai il VI anno da che il Sign. Luigi Pellas ha, con generale soddisfazione di tutti i buoni, e col favore del nostro Commercio, dato opera a codesto foglio che fino al passato anno (1829) ebbe il titolo di « Prezzo corrente Generale di Genova ». Tessendone, quindi, gli elogi, il settimanale « Nuovo Poligrafico » ci rivela che è giusta la tradizione del suo inizio nel 1824 e, nello stesso tempo, ci spiega il motivo per cui le raccolte de « Il Corriere Mercantile » cominciano dal 1829, cioè dal primo anno in cui il Pellas impresse questo titolo al suo giornale, che già aveva cinque anni di vita.

N. C.

*ble de laisser si long temps sans reponse une lettre aussi charmante et d'un homme aussi éminant que vous.*

*Je ne comprends pas comment tant de temps a peut passer avant que vous lignes me soient parvenues.*

*Vous m'exprimez dans votre lettre le désir d'avoir una photographie. Les grandes photographie qui existe de moi son toutes trés mauvaises; mais un portrait publié a Paris l'année passée est reputé généralment ètre trés ressemblemant. C'est donc celui-ci que j'aurais l'honneur de vous envoyer; seulement, ne sachant pas combien de temps vous resterez à Bologne avant de retourner a Genova, je vous prierais d'avoir la extrème bonté de m'écrire a Berlin un mot qui m'apprendrà si c'est à Bologne ou à Genova que je dois adresser le portrait. Inutile de vous dire avec quel plaisir je me rends à votre désir: vous avez rendu tant de services à la propagation de mes ouvrages en Italie, par l'admirable manière dont vous en avez dirigé l'execution, que leurs auteurs doit étre heureux de voir placer son image sous le yeux de son intelligent interprète.*

*Veuillez agréer Monsieur le Chevalier l'expression de la haute consideration de votre*

*tres devoué*

Meyerbeer

Belle lettere tutte, che attestano i riconoscimenti dei meriti, come interprete dei melodrammi e direttore d'orchesta, di Angelo Mariani.

# *Per l'Omogeneità della Schedatura*

*Le regole in vigore, risultato di studi lunghi e meditati, dovrebbero garantire l'assoluta omogeneità nella schedatura.*

*In pratica, però, i casi controversi non difettano e spesso il dubbio o la discussione nasce anche su questioni che parevano pacificamente passate in giudicato.*

*Peraltro, le proposte di modifiche al Codice delle regole catalogiche, che, a quando a quando, affiorano negli articoli degli studiosi della materia, sono la più evidente riprova di una situazione tante volte fluida, per cui nei confronti sia di chi scheda sia di chi legge la scheda l'opportunità di una revisione appare tutt'altro che fuor di proposito.*

*E deve pur dirsi che al problema, spesso dibattuto nei Congressi dei Bibliotecari, sono stati escogitati rimedi, i quali, però, non hanno conseguito lo scopo per un assieme di ragioni, che è fuor di luogo qui numerare.*

*Per tempo, era stata ventilata pure la possibilità di munire ogni libro della scheda già adeguatamente compilata; anzi, qualche editore di buona volontà aveva subito captato l'iniziativa, ma presto tutto finì.*

*Eppure tale risoluzione non era priva di criterio: si tratta, soltanto, di prospettarla nel modo più semplice al fine di una pratica e generale attuazione.*

*Se, cioè, le Soprintendenze ricevessero in anteprima i libri e gli opuscoli che escono giornalmente dai torchi in funzione nell'ambito della loro giurisdizione e disponessero di collaboratori addetti esclusivamente alla compilazione delle schede, lo stampatore od editore farebbe a tempo ad imprimere la scheda nell'interno del piatto posteriore, o, eventualmente, nell'ultima pagina di guardia.*

*Ma occorre poter contare su di una assoluta tempestività, perchè, come è chiaro, stampatori ed editori non possono attendere.*

*Per certo, dove il numero degli stampatori e degli editori è piuttosto limitato sarà facile provvedere, mentre si incontreranno difficoltà assai gravi per quelle regioni ove essi abbondano. Ma con nulla, nulla si fa: è naturale, perciò, l'intervento del competente Ministero per assegnare ad ogni Soprintendenza un numero di collaboratori ad hoc adeguato alle necessità, e cioè tale da evitare a chi stampa ritardi nelle consegne.*

*Si sa che è costoso, ma il gioco si direbbe valga la candela.*

*Che, tuttavia, con l'applicazione di un tale sistema, sia eliminato ogni inconveniente nessuno oserebbe affermarlo, perchè anche chi scheda interpreta e tot capita..., ma evidentemente una maggiore omogeneità sarà conseguita per il limitato numero di schedatori, cui dà autorità l'essere ugualmente esperti e la ufficialità della schedatura.*

*Qualcuno obbietterà l'inutilità dell'operazione perchè a ciò già provvede Firenze, ma la tempestività di Firenze si sa quel che è, mentre il fine cui si tende può raggiungersi solo ponendo a disposizione delle Biblioteche contemporaneamente libro e scheda.*

*Ciò, oltrettutto, varrà ad agevolare da una parte nelle sue operazioni catalogiche quello sparuto gruppo di tecnici di cui, di solito, ogni biblioteca è dotata, dall'altra il pubblico dei lettori, che sarà messo in grado di disporre molto prima dei libri e degli opuscoli che entrano in Biblioteca.*

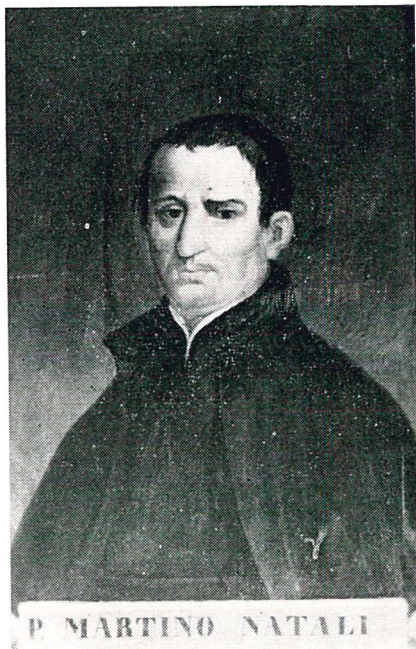
*Tutto considerato, è un problema che merita esame.*

g. p.

# *Liguri illustri*

## NATALI, MARTINO

P. MARTINO NATALI

Nacque a Bussana nel 1730 da famiglia di contadini e probabilmente, ancora fanciullo, entrò nel collegio degli Scolopi di Finalmarina e, quindi, a Roma. Là si guadagnò presto la stima dei suoi maestri, che gli consentirono di abbreviare di un anno il corso degli studi e di pubblicare, nel 1752, le « Conclusioni », che coronavano un suo primo ciclo di studi. Due anni dopo entrava già nelle dispute teologiche e, presente l'intero capitolo generale del suo Ordine, sosteneva, in pubblico dibattito, alcune tesi che, pur dispiacendo alle scuole gesuitiche, riscossero molte approvazioni anche nella corte papale. Gli fu subito assegnata una cattedra, prima ad Urbino, poi, l'anno seguente, a Roma nel Collegio Nazareno, che, in netto antagonismo col Collegio Romano dei Gesuiti, mise presto il Natali in polemica con i più quotati teologi italiani.

Non mancavano però gli amici che lo sostenevano e lo incoraggiavano in questa posizione avanzata di critica, di accusa e di volontà di riforma: ed erano cardinali (Andrea e Neri Corsini e Marefoschi G. Caetani), esponenti della cultu-

Premessa — *Si è spesso parlato di giansenisti liguri, cioè di quei teologi « contestatari », come si direbbe oggi, che nacquero in Liguria, ma non sempre si è messo in evidenza che i più celebri di essi si formarono e agirono fuori di essa.*

*Ad eccezione del Degola che, pur vivendo molto a Parigi, fu veramente ligure perché in Liguria organizzò una scuola di proseliti, fondò e diffuse un giornale, partecipò alle dispute teologiche e politiche, operò attivamente in tutti i ceti sociali, gli altri massimi esponenti del giansenismo ligure (Martino Natali, Vincenzo Palmieri, Paolo Marcello Del Mare, G. B. Molinelli) esplicarono la loro maggiore attività in altri centri giansenistici italiani: Pavia, Roma, Pistoia. Anche il Molinelli, che pure fu per molti anni il teologo consultore del governo della Repubblica di Genova, non manifestò in quella carica le sue idee, quanto invece le dimostrò nei suoi rapporti con gli amici esterni.*

*Forse Genova, dove i Gesuiti avevano diretta influenza sulla nobiltà dominante, dove erano rare le dispute puramente teologiche, per il carattere pratico dei Liguri, non era la sede adatta alla fioritura di sottili discussioni dalle quali sempre partivano i giansenisti. Nemmeno la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) portò i giansenisti ad una presa di posizione in città: i loro massimi esponenti sono ancora maestri in altre scuole, lungi dalla loro patria, dove hanno a seguaci solo figure di minor rilievo. Fu solo con la caduta del governo aristocratico (1797) che anche Genova si trasformò in un aperto e attivo centro giansenistico; ma, in quel momento, il Natali era*

ra (ab. Foggini, prefetto della Biblioteca Vaticana, Giov. Bottari), alti prelati (Fr. Sav. Vàsquez, generale degli Agostiniani).

Non è forse qui il caso di esporre i punti teologici più controversi e oggetto delle maggiori dispute, specialmente perchè queste discussioni miravano sì ad un ritorno alla povertà ed umiltà della Chiesa primitiva, ma finivano soprattutto in aspra guerra ai metodi di insegnamento dei Gesuiti, alla loro potenza, alla loro ricchezza. Superare ed abbattere i Gesuiti era forse il più sentito argomento al quale prima o poi confluivano i discorsi del gruppo di amici che si strinse intorno al Natali. Il giovane scolopio fu considerato uomo di punta, non certo perchè fosse il più autorevole, anzi proprio perchè, essendo un « homo novus », poteva esporsi là dove i potenti amici non osavano avendo cariche da difendere, posizioni da mantenere.

Le tesi sull'infallibilità del Papa, sulla Grazia, sul libero arbitrio, che il giovane Natali fece sostenere ai suoi scolari, suscitavano da una parte calorose prove di stima, dimostrata con la stampa e la ristampa di esse; dall'altra indignate accuse di eresia e minaccia di soppressione dell'intero Ordine delle Scuole Pie. Nel 1763, il Natali era privato della cattedra e allontanato da Roma. Vi tornò, però, l'anno seguente per l'appoggio dei suoi potenti amici che lo avevano spinto troppo innanzi; ma Roma non poteva più ospitare l'autore di sì aspre polemiche, guardato con diffidenza anche da molti amici che temevano le conseguenze di tanta irruenza e temerarietà d'espressione.

Salvò la situazione il cardinale Marefoschi, il tenace e combattivo avversario dei Gesuiti, il quale temeva che il Natali a Roma fosse costretto al silenzio. Raccomandò il dotto giovane e battagliero polemista al Governo austriaco che stava trasformando l'Università di Pavia in un centro culturale e politico indipendente da influenze papali e pronto ad accogliere nuove teorie e a lanciare nuove correnti ideologiche. Il Governo austriaco comprese che il Natali così preparato, così battagliero, era l'uomo adatto a fondare la nuova scuola e gli affidò, nel'ottobre del 1769, la cattedra di teologia dogmatica e poi, appena possibile, nel 1773, la carica di regio censore.

Era quanto di meglio potesse desiderare: senza più alcun ostacolo politico-religioso, riprese gli studi sugli argomenti più scottanti, mentre quale censore poteva frenare e impedire le pubblicazioni degli avversari.

---

*già morto; il Palmieri, il Degola e il Molinelli, dopo un primo periodo di intensa attività, che rivela il loro entusiasmo, sembrano ripiegare su un accorato ripensamento: non è pentimento, tanto meno diversa convinzione; è un timore che le imperanti idee giacobine si affianchino alla loro predicazione ancora piena di spiritualità e di ideali religiosi. Fu così che il giansenismo ligure apparve, a qualche studioso, un movimento di breve durata (dal 1797 al 1800 circa), un riflesso di idee divulgate in altri centri, un fallito tentativo di governo politico. Ma questo può sembrar vero se si considera nel suo insieme quel gruppo di uomini, se si mescolano le attività, si confondono le personalità; ma se, nel novero dei giansenisti liguri, si inseriscono coloro che, liguri di nascita, propagarono fuori Liguria le loro idee, le quali rimbalzarono di riflesso poi anche a Genova, se si inseriscono anche coloro che, con il loro insegnamento e le pubblicazioni mantennero rapporti di amicizia con i principali centri giansenistici italiani ed esteri, divulgando sì le idee della Chiesa di Utrecht, ma anche il frutto delle loro convinzioni in materia di fede, apparirà come i giansenisti liguri non siano stati gli ultimi superstiti di una battaglia perduta, ma (sia un biasimo o un merito) i promotori di innovazioni, i sostenitori di riforme, o, infine, gli esponenti di una profonda cultura ecclesiastica sentita con il cuore.*

*In queste brevi note, ci si soffermerà proprio su due di essi, Martino Natali e Vincenzo Palmieri, caratteristici esempi di giansenisti liguri che esplicarono fuori patria la loro maggiore attività.*

Le sue lezioni ebbero larga eco: mentre gli avversari gridavano allo scandalo e cominciavano una aspra guerra con ricorsi e libelli, i seguaci del giovane professore aumentavano sempre più, convinti dalla sua dottrina e soprattutto dalla sua forza persuasiva, unita alla convinzione delle proprie idee. Lo stesso imperatore gli fece pervenire più volte il proprio plauso, nè mancò di andare all'Università, proprio nell'aula del Natali, a congratularsi di persona dell'insegnamento così attivo e sentito (1).

Questo trionfo non mancò di dolori e avversità: le più aspre si accesero quando il Natali negò il permesso di ristampa al catechismo ufficiale: quello del Bellarmino (2). I motivi di questo rifiuto, cioè le correzioni che il Natali propose per l'eventuale ristampa, suscitarono una tale guerra che, superando la persona del Natali, coinvolse, con gigantesca ondata di sdegno, l'Università di Pavia e l'intero Ordine degli Scolopi.

I Gesuiti erano stati soppressi, ma il Natali aveva tanti altri nemici e, comunque, gli ex gesuiti continuavano anzi moltiplicavano i loro scritti. Il Natali si vide abbandonato dai suoi stessi superiori e amici. Su di lui si appuntavano gli strali: forse lo stesso Governo austriaco, preoccupato di tanto frastuono, pensò diplomaticamente di lasciare cadere il troppo convinto assertore di nuove tesi. Proibì al Natali la pubblicazione di una autodifesa da contrapporre ai numerosi libelli che uscirono contro il fiero censore. E molto incerti rimasero i superiori dell'Ordine degli Scolopi: se continuare a considerarlo uno dei massimi loro teologi o sconfessarlo amaramente e allontanarlo (3).

Sebbene afflitto da tante critiche e per quanto desolato nel sentirsi mancare l'appoggio esterno, materiale e morale, solo contro tutti, almeno in Pavia, il Natali, continuò, più per intima convinzione che per caparbietà, l'insegnamento aperto delle proprie idee, e la pubblicazione delle opere che le modeste finanze e la diffidenza governativa gli permettevano (4). Ed era già sopita la tempesta quando, nel 1776, furono chiamati a Pavia lo Zola e poco dopo il Tamburini che, pur con diffidenza e qualche contrasto, aiutarono il Natali nella diffusione della tanto discussa dottrina. Era questa veramente giansenista? Sì, gridavano i nemici; no, dichiaravano i seguaci; o almeno, insistevano, è errato il nome: vogliamo, proclamava il Natali, una Chiesa umile e povera, un ritorno

---

(1) La sua orazione inaugurale fu stampata, e qualche anno dopo ristampata, perché fu considerata un programma-guida per tutti i professori. Una sua successiva opera: *Lettera d'un teologo della Sacra Facoltà di Parigi sopra la lettura dei trattati teologici del Tournely* (che il Natali pubblicò anonima nel 1770), fu subito tradotta in francese, diffusa sulle Nouvelles Ecclesiastiques, e ristampata nel 1777.

(2) Ho pubblicato in appendice al mio scritto *Il P. Martino Natali giansenista ligure dell'Università di Pavia*, Genova 1950, il testo delle « censure » effettuate dal Natali. Non sono apparentemente ponderose, ma si disse che alcune modificavano sostanzialmente alcuni punti cardini della dottrina cristiana. Comunque, osservandole oggi, non sembrano tutte eretiche! Alcune rettificano la forma della frase, ma non la sostanza, altre traducono modernamente lo spirito di antichi scritti: ad esempio il Natali cancella il numero esatto delle frustate che Cristo ricevette e lo sostituisce con la parola « crudelmente »; sostituisce certi esempi un po' infantili, con frasi letterariamente più elevate, ecc.

(3) Veramente nobile la lettera che il p. Generale dell'Ordine scrisse da Roma al Natali; essa è densa di ammirazione per la dottrina sua, ma altrettanto palpitante di trepidazione per la violenza delle critiche a tutto l'Ordine delle Scuole Pie.

(4) Cito soltanto le principali: *Lettera di un lettore di teologia in Roma sopra la morte di Gesù Cristo e sua discesa all'Inferno*, Pavia, 1776; *Sermone di S. Agostino in cui si tratta della pena dei fanciulli morti senza battesimo*, Pavia, 1778; *Complexiones Augustinianae de gratia Dei*, Pavia, 2 vol., 1774-1777; *Della grazia e del Libero arbitrio*, Pavia, 1783, ecc.

ai tempi di comunione ed eguaglianza dei primi cristiani, l'abolizione di tante soprastrutture aggiunte nei secoli, una maggiore aderenza ai bisogni del popolo. Su queste basi, diciamo così, esterne, sovrapponevano essi stessi sottili disquisizioni teologiche che, ben lontane dalla comprensione del popolo, davano adito ad interminabili polemiche sulla interpretazione dei Santi Padri e della Bibbia stessa.

E su questo duplice binario procedette il Natali, ora stampando opere per il popolo (5), ora profondamente dottrinarie, ma sempre con lo scopo di diffondere la *vera* dottrina negli indotti e di correggere gli *errori* dei dotti, sempre per amore della verità, sempre per esprimere la propria convinzione, sempre fiducioso di essere finalmente compreso e creduto (6).

Ma quando gli acciacchi materiali e il dolore morale gli fecero intravvedere prossima la sua fine, senza peraltro aver del tutto raggiunto quello che era stato lo scopo di tanti anni di insegnamento, tra continui sacrifici, abbandonò quel certo dotto equilibrio che aveva mantenuto pur nella sua combattiva indole: negli ultimi anni pubblicò anonimi i volumi più rivoluzionari e arditi, che prepararono la via alle idee giacobine, che stavano per arrivare con ben maggiore asprezza (7).

Il Natali per quanto legato da amicizia e contatti epistolari più con amici esteri che italiani (anzi, la sua figura è particolarmente interessante per questa sua diretta dipendenza da Utrech e da Parigi (8)), non sentì gli effetti della Rivoluzione francese. Forse gliene mancò il tempo, ma più probabilmente ne sottovalutò l'importanza, ne trascurò i valori.

Convinto della necessità della religione, sostenitore di riforme per un maggior trionfo della spiritualità religiosa, avversario d'ogni materialismo e violenza materiale, battagliero nelle polemiche al solo scopo di indicare quella che a lui appariva la vera strada del cristianesimo, il Natali non pensò neppure che un giorno non lontano la Rivoluzione francese sarebbe penetrata in Italia e avrebbe messo sugli altari la Dea Ragione. Troppo preso dal passato, non vide il presente, che avanzava distruggendo anche parte del suo insegnamento religioso.

---

(5) Le sue opere: *Sentimenti di un cattolico sulla predestinazione dei Santi*, Pavia, 1782, e *Preghiere della Chiesa per ottenere da Dio la sua santa grazia*, Pavia, 1783, furono lodate dai contemporanei come « piene di spirito di verità, fatte pei veri adoratori, non per coloro che adorano Dio con le labbra, mentre se ne stanno lontani col cuore » (Giornale Letterario del 31 marzo 1784). Sfidando le critiche degli avversari, il Natali si vantò di avere scritto le preghiere in italiano affinché fossero lette e comprese da tutti.

(6) Scrisse una *Epitome celeberrimi operis Fr. Veronii de regula Fidei Catholicae*, Pavia 1780, più volte tradotta e ristampata; *Parallelo della storia degli Ebrei con quella dei Cristiani*, 1787; *Scripturae et Patruum doctrina de Deo eiusque attributis*, vol. 3, 1787-88, ecc.

(7) *Ragionamento sulla astinenza dalle opere servili nei dì festivi*, Pavia, 1787; *Dubbio sul centro della unità cattolica*, 1790; e *Istoria della Chiesa di Utrecht*, 1790, incompiuta per la morte dell'autore. Pubblicate anonime, come molte altre, rimasero di incerta attribuzione per molto tempo, anche perché gli amici del Natali, un po' scandalizzati dall'arditezza delle affermazioni, finsero ignorarle. Nella prima si critica l'astensione dal lavoro per dedicare alla preghiera i giorni festivi: bisogna pregare sempre Dio, sostiene il Natali, a Lui dobbiamo dedicare tutto il nostro lavoro, sempre, e quindi non c'è obbligo di astinenza dal lavoro nelle feste.
Nella seconda opera si mette in evidenza la giusta causa della Chiesa di Utrecht, ritenuta da molti eretica; nella terza, la più sconcertante, si dichiara che il Papa non è il centro della Chiesa: non può un uomo reggere sì grande istituzione.

(8) Fittissima è la sua corrispondenza con il De Bellegarde, animatore del giansenismo francese; per superare le difficoltà della lingua, il Natali usa, nelle lettere dirette all'estero, la lingua latina.

Morì nel giugno del 1791, dopo un anno di malattia, resa più aspra dall'abbandono di alcuni amici, e dai tentativi di fargli firmare una ritrattazione del suo insegnamento. Il suo funerale fu squallido: pochi gli alunni, essendo cominciate le vacanze; pochi gli amici, timorosi di ereditare polemiche e seccature, molti i libri e manoscritti che furono presto dispersi, qualche debito che spinse il Generale dell'Ordine al disinteresse e all'oblio del grande scomparso (9).

**N. Calvini**

---

(9) Sul Natali cfr. anche nel mio scritto sopracitato la bibliografia in esso elencata.

# *Piccola Rassegna Bibliografica Ligure*

---

*a cura di Giuseppina Ferrante*

P. VENANZIO BELLONI - L'Annunziata di Genova - Genova, Centro Studi Francescani per la Liguria, 1965.

*L'opera, veramente encomiabile per la dovizia dei particolari, è una specie di guida cronologica in forma di Annali, che segue passo passo la progressione di avvenimenti, fatti e figure relativi ad una delle più importanti chiese della Città, dalla sua erezione nei primi anni del sec. XVI sulle rovine, « guasti », della piccola chiesa di Santa Marta del Prato, a quando il tempio viene completato con l'esecuzione della facciata progettata dal Barabino.*

*La chiesa, eretta nel 1520 col titolo di S. Francesco del Guastato dai Conventuali di S. Francesco di Castelletto, nel 1537, con bolla di Paolo III, viene assegnata ai Minori Osservanti della SS. Annunziata di Pammatone, i quali le danno il nome di SS. Annunziata del Guastato a ricordo di quella abbandonata. Il primitivo edificio, a forma di « Tau », secondo il modulo francescano del periodo gotico, con colonne zebrate, pietra nera e pietra bianca alternate, iniziato frettolosamente dai Conventuali, che ne avevano affidato l'esecuzione all'antelamo Pietro de Gandria, subisce, nel tempo, mutamenti di struttura e di stile, si amplia, si arricchisce sempre più, non tanto per merito dei Francescani, ligi alla loro inderogabile regola di povertà, quanto per la munificenza di cospicue famiglie genovesi, che si accaparrano cappelle, e fanno a gara per abbellirle.*

*Principali protagonisti del rinnovamento sono le tre generazioni dei Lomellini, dei quali Lorenzo, nel 1591, ne inizia la trasformazione nella vasta e spaziosa chiesa attuale.*

*Riferendosi al Soprani, al Ratti e ad altri, l'A. mette in evidenza come il Seicento sia stato il secolo d'oro dell'Annunziata. Nell'interno essa si arricchisce sempre di più di marmi colorati, di splendide dorature, di affreschi, che seguono lo sviluppo degli archi, delle volte e degli spazi delle cupole, eseguiti su temi scelti dai padri « Lettori », come la glorificazione della Madonna, sì che la Basilica diviene un vero gioiello del barocco genovese.*

*Nel Settecento, poche sono le modifiche apportate alla chiesa, mentre i frati, aiutati dalla generosità dei fedeli, cercano di mantenere integro quanto è stato fatto.*

*L'ultima parte dell'opera è dedicata all'Ottocento, che segna il crepuscolo dell'Annunziata. Con la soppressione degli Ordini religiosi voluta da Napoleone, e con il passaggio dei beni ecclesiastici al demanio pubblico, i frati devono abbandonare il convento per ritornarvi in seguito teoricamente. Della chiesa comincia ad interessarsi il Municipio, che vi fa spesso celebrare le cerimonie ufficiali: si avvicendano così in Consiglio le discussioni per i vari progetti della facciata e vengono rimosse le tele.*

*L'A., francescano, per portare qualche notizia inedita, nella stesura dell'opera si è valso di numerose fonti mss. tratte dall'A.S.G., dall'Archivio storico della provincia ligure dei Frati Minori, da una vasta produzione notarile, da bolle, e di una congerie di fonti a stampa. Eppure, da notizie di provenienza tanto diverse, ha potuto ricavare una sintesi chiara, e nello stesso tempo densa di fatti, che si articola in quattro ampie parti scorrevoli e vive.*

*Completano l'opera un gran numero di tavole, che attestano lo splendore della Basilica, e l'elenco di tutti quegli artisti, che affrescarono le volte e lavorarono per altari e cappelle.*

DOCUMENTI SUL QUATTROCENTO GENOVESE - Genova - In Palatio Archiepiscopali Januensi, 1966.

*Il volume, pubblicato nella collezione « Fonti e studi di storia ecclesiastica, IV », secondo un piano di studi promosso dal Centro Nazionale delle Ricerche, contiene sei documenti inediti, rintracciati presso l'Archivio di Stato di Genova e l'Archivio Capitolare di San Lorenzo, da studiosi attenti e diligenti, che intendono richiamare l'attenzione su notizie pressochè ignorate della storia di Genova. I codici presi in esame, appartenenti al Quattrocento e ai primi del Cinquecento, sono importanti per fedeltà filologica e la loro trascrizione è condotta secondo le norme in uso presso l'Istituto di Paleografia.*

*Il primo di essi « Presbyteri Joannis de Diano ab anno 1400 usque ad 1405 liber privatus » (A.C.S.L.), presentato da Maria Luisa Balletto, contiene annotazioni personali a sfondo economico - finanziario del prete Giovanni da Diano, il quale, oltre ad avere occupazioni di carattere spirituale (godeva delle cappellanie di S. Michele di Ri nel Chiavarese, e dell'altare di S. Girolamo in S. Lorenzo), si dedicava a traffici commerciali.*

*Dino Puncuh, conl'inventario della biblioteca dell'arcivescovo di Genova Pietro De Giorgi (A.C.S.L.), che s'inserisce tra quello del 1386 e l'altro del 1470 - 80, precedentemente pubblicati dal Pistarino, offre un contributo per lo studio della composizione e della formazione della Biblioteca Capitolare e inquadra la biblioteca del presule nel rinnovamento culturale operato a Genova per merito del predecessore, arcivescovo Pileo De Marini.*

*Giovanna Balbi si occupa del catalogo festale genovese (A.S.G.), che il doge Tommaso Campofregoso, d'accordo con l'arcivescovo Giorgio Fieschi, in un momento di mutamenti nella vita politica e religiosa della città, emanò nel gennaio del 1437 e ratificò il 2 agosto dello stesso anno con l'ordine che fosse inserito negli Statuti del Comune.*

*Mariella Leoncini premette alla pubblicazione del « Liber locorum » di S. Maria di Belvedere (A.S.C.L.), codice appartenuto a quelle monache clarisse dette anche di S. Consolata, contenente l'elenco delle quote dei partecipi alle Compere del Capitolo e alle Compere di S. Giorgio, nonchè alcune notizie storiche su quell'ordine religioso.*

*Alberto M. Boldorini, nel far conoscere una fonte inedita sulla visita di Ludovico il Moro a Genova nel 1498, inquadra l'avvenimento in quel periodo in cui Genova, che godeva notevole importanza politica, era meta di frequenti visite da parte dei protagonisti della storia d'Europa, soffermandosi sull'importanza assunta dal Capitolo di S. Lorenzo, di cui facevano parte personalità di rilievo nella vita non solo ecclesiastica, ma anche politica. L'A. viene così a completare la narrazione dell'avvenimento fatto dal Senarega e puntualizza che, mentre la cronaca di questo ha il tono di un comunicato ufficiale, quella di Bernardo De Franchis Bulgaro, un canonico di S. Lorenzo, da lui pubblicata, coglie l'aspetto esteriore, quasi folcloristico, della visita.*

*Gabriella Airaldi, presenta la redazione definitiva delle « Regule sacerdotum Sancti Joannis Veteris », contenute nella scatola delle cappellanie (A.C.S.L.), approvate nel 1505 con bolla di Giulio II, facendola precedere, oltre che da un commento al testo, dall'esame dei motivi che spinsero il fondatore, il gran Maestro Pietro d'Aubusson, ad istituire a Genova la confraternita.*

BIANCA MONTALE - Antonio Mosto. Battaglie e cospirazioni mazziniane (1848 - 1870) - Pisa, « Domus Mazziniana », Nistri - Lischi, 1966.

*La figura del patriota genovese Antonio Mosto è degna di essere integrata e valorizzata. Questo compito appunto si assume Bianca Montale con il libro « Antonio Mosto. Battaglie e cospirazioni mazziniane (1848 - 1870) », richiamando l'attenzione degli studiosi in genere e dei cultori di storia del Risorgimento in particolare sulla personalità di Antonio Mosto, della cui fervida attività offre un quadro completo. Nel suo studio, l'A. si è servita di diverse lettere inedite messe a sua disposizione dal dr. Leonello Agrifoglio, discendente della famiglia Mosto, e, senza scendere in minuti particolari biografici, sulla traccia di avvenimenti, cospirazioni, guerre, con ricostruzione attenta e documentata, ripercorre l'itinerario dell'operato del Genovese mettendo a fuoco il suo apporto alla causa nazionale.*

*Le notizie riguardanti la personalità di A. Mosto si trovano nel I° capitolo: appartenente a facoltosa famiglia di negozianti genovesi, di carattere chiuso e riservato, egli cresce imbevuto dei principi mazziniani tanto diffusi nella sua famiglia; in lui, appassionato dell'arte militare, di cultura non vasta, cui sopperisce una viva intelligenza, grazie ai viaggi a scopo di lavoro, e ai contatti commerciali, si va formando una mentalità aperta alle esigenze di libertà politica e commerciale. Dopo il fallimento della 1.a guerra d'Indipendenza, quando la propaganda mazziniana, anzichè affievolirsi, si diffonde sempre più, le idee di A. Mosto si fanno più decise e concrete. Promotore a Genova del Tiro nazionale, fondatore e comandante dei carabinieri genovesi, il corpo dei volontari garibaldini, si distingue a Calatafimi (dove perde il fratello Carlo), al Volturno, a Bezzecca, a Montesuello, a Monterotondo e si dedica interamente, appoggiato dai familiari, che ne condividono la concezione politica, all'attività di cospiratore e di combattente. Fervente mazziniano (a Mazzini era legato da affettuosa amicizia) e parimenti uomo d'azione, dotato come era di grande equilibrio, si eleva al dissopra dei con-*

*trasti e delle divergenze tra mazziniani e garibaldini, riuscendo a trovare in sè un punto di contatto tra le opposte tendenze. Figura integerrima che « ha il vizio di non avere alcun vizio » (così lo definisce Mazzini), per la sua statura morale occupò anche cariche pubbliche, apprezzato da amici e da avversari.*

*Parallelamente allo studio centrale, condotto sulla figura di A. Mosto, l'A. fornisce notizie dell'attività giornalistica, delle cospirazioni, degli avvenimenti più notevoli e degli uomini più eminenti, che tanta parte ebbero nel nostro Risorgimento, i quali vengono richiamati e descritti ora in modo ampio, ora con pochi tratti essenziali. L'opera riflette, infatti, un periodo importante (1860 - 1870) della storia non solo genovese, ma dell'Italia tutta, che dovrebbe essere oggetto di ancor più accurate ricerche. Pur ricca di dati e di riferimenti storici, l'opera è snella, vivace e di avvincente lettura.*

ENNIO POLEGGI - Il rinnovamento edilizio genovese e i magistri Antelami nel sec. XV - Milano, Edizione La Rete, 1966.

(Estr. da: Arte Lombarda, A. XI, II semestre, 1966)

*La comunicazione, tenuta da Ennio Poleggi al Convegno internazionale « Premesse per un repertorio sistematico delle opere e degli artisti nella Valle d'Intelvi », patrocinato dalla « Magistri Intelvesi », ha come oggetto l'indagine sull'operato di quelle maestranze a Genova nel sec. XV, per condurre la quale l'A. si avvale dei registri della « Gabella possessionum » (A.S.G.), riguardante la proprietà immobiliare privata, e delle filze « Diversorum Communis » (A.S.G.) per verificare i modi e i tempi degli interventi edilizi nel sec. XV.*

*In contrasto con l'opinione corrente, secondo la quale i Magistri Antelami esercitarono a Genova attività edilizia nel periodo medievale, e attività scultoria nel sec. XV, il Poleggi, sulla base dei predetti documenti, e del testo delle suppliche per ottenere l'esenzione dall'onere fiscale o la licenza di costruzione, sostiene che i Magistri Antelami nel sec. XV ebbero parte preponderante nel rinnovamento edilizio, impiegando la loro attività tecnica più che in nuove costruzioni nella sistemazione interna di edifici preesistenti.*

*Movendo dall'excursus del tessuto edilizio e viario genovese medievale, dopo avere esaminato le ragioni storiche ed economiche che determinarono la necessità di costruire nuovi edifici o di modificare le facciate di quelli antichi, rendendone contemporaneamente più funzionale l'interno, concentra la sua ricerca su circa 75 edifici sopravvissuti a quelli sorti nel sec. XV, dividendoli in quattro tipologie: A: costruzioni auliche con grande cortile; B: costruzioni con cortile a « pozzo d'aria »; C: costruzioni a volume chiuso; D: di ridotta entità edilizia. La tipologia C è quella in cui l'A. individua maggiormente la sistemazione interna. Inoltre, dall'accurata e puntuale analisi architettonica condotta dal Poleggi risultano evidenti i caratteri tipici dell'architettura lombarda.*

*Dalla lettura dei mss. presi in esame, l'A. desume, inoltre, quali fossero i rapporti che intercorrevano tra committenti, autorità del Comune e Magistri Antelami, che erano considerati veri e propri impresari (erano obbligati alla fornitura dell'opera edile, del materiale e della mano d'opera), mentre la loro presenza a Genova non era sempre vista di buon occhio.*

*Con questo studio, che s'appoggia alla documentazione, il Poleggi supera i vecchi schemi della storiografia e pone su un piano nuovo un problema, che investe la storia dell'architettura e getta nuova luce sull'urbanistica del secolo XV.*

GIULIO VENTURINI - Il tormento del fuoco e della pietra - Genova, 1966.

*Il Venturini dà in questo volume una visione completa, precisa e documentata della storia della Chiesa di San Fruttuoso.*

*Dal tormento del fuoco, subito da Fruttuoso Vescovo di Tarragona e dai suoi diaconi Augurio ed Eulogio nel 259, l'Autore perviene al racconto delle vicissitudini cui è legata la costruzione del tempio. L'esposizione dei fatti procede in modo sintetico e limpido; circa l'arrivo dei resti del Santo in terra ligure, il Venturini si discosta dalla leggenda, pur riconoscendone il fascino, e dà credito alle notizie storiche secondo cui le spoglie dei martiri rimasero a Tarragona fino al secolo VIII. Nel 711, per sfuggire all'invasione degli Arabi, il Vescovo San Prospero fece vela verso l'Italia e pose in salvo le sacre reliquie in un antico rifugio monastico nell'insenatura di Capodimonte, alle falde del promontorio di Portofino.*

*Dopo questa premessa, il Venturini prosegue dedicando una parte più ampia alla storia della Chiesa che, in onore del Santo, venne edificata a Genova su di una preesistente in « Terralba de Via ».*

*Si susseguono a questo punto le alterne vicende legate alla costruzione della Chiesa che, dopo un incendio nel 1912, fu iniziata ex-novo in Piazza Martinez con la duplice dedica a S. Fruttuoso e al Corpus Domini.*

*La prima guerra mondiale rallenta l'esecuzione dei lavori, ma l'attività della parrocchia non venne mai meno durante le tormentate vicende cui fu sottoposto l'edificio che, solo nel marzo del 1965, si ergeva di nuovo più vasto e più confacente alle moderne esigenze, dopo le profonde ferite del bombardamento dell'8 novembre 1942.*

*Il Venturini, nel trattare l'argomento centrale, dà particolari interessanti sulla storia della zona di Terralba, su altre Chiese e Ordini Religiosi, che hanno sede nel territorio della Parrocchia, e fornisce esatte notizie sulla toponomastica locale e un elenco dei parroci dal 1922 ad oggi.*

*Una ricca serie di fotografie, relative all'edificazione della Chiesa, completa il volume, apportando un'ulteriore vivezza d'immagini alla già viva e scorrevole esposizione dei fatti.*

# *Periodici da completare*

**26** ARCHIVIO glottologico italiano. Diretto da G. I. Ascoli. Firenze - Roma poi Torino, E. Loescher poi G. Chiantore, 1904...
1904 - 05 (V. XVI) fasc. I, 1906 (V. XVII) — 1936 (V. XXVIII), 1937 (V. XXIX) fasc. I, 1943 (V. XXXV)...

**27** ARCHIVIO storico italiano — Firenze, G. P. Viesseux, 1842...
Serie I: Vol. I - II, VI, VIII, XII, XIV - XVI, App. n. 4, 6 - 7, 9, 21 - 26, 29.
Serie II: Vol. I - VI, XIII - XVI.
Serie III: Vol. I - II, III (P. I), IV - XVI, XVIII - XIX, XXI - XXIII, XXV - XXVI.
Serie IV: Vol. II, III (fasc. II), V - VI, VII (fasc. I), Vol. IX...

**28** ARCHIVO historico diplomatico Mexicano — Mexico, Secretaria de Relaciones Exteriores, 1923...
Vol. IV, VI, XIV - XV, XXVIII - XXIX, XXXI, XXXIII - XXXV, XXXVII - XXXVIII.

**29** Associazione Italiana per le Biblioteche — Congressi. Roma, Palombi.
I - VIII, XII, XIV...

**30** Banca Commerciale Italiana — Movimento economico dell'Italia. Milano, B.C.I., 1907...
1907 (V. I) - 1911 (V. V).

**31** BIBLIOGRAPHIE d'hygiène industrielle — Genève, Bureau Intern. du Travail, 1925...
Vol. I: 1924 - 25.

**32** BRITAIN — An official handbook. London, Central Office of Information, 1950...
1950 (ed. 1.a) - 1954 (ed. 5.a), 1956 (ed. 7.a) - 1959 (ed. 10.ma).

**33** Bureau International du Travail — Bulletin Officiel, Genève, B.I.T., 1920...
Vol. I - VI

**34** Bureau International du Travail — Conférence Intern. du Travail: Compte rendu des travaux. Genève, B.I.T., 1920...
Sessione I: gennaio - giugno 1920.
Sessione V - VII: 1923 - 1925.
Sessione X: 1927.

**35** CALENDARIO d'oro. Roma, Ist. Araldico Italiano, 1889...
1889 (a. I) - 1890 (a. II), 1892 (a. IV) - 1897 (a. IX), 1902 (a. XIV)...

**36** CALENDARIO generale del Regno d'Italia. 1821...
1824 (a. I) - 1825 (a. II), 1865, 1874, 1879 - 1880, 1892 - 1896, 1899, 1903 - 1913, 1916 - 1919, 1923...

**37** CALENDARIO reale. Roma.
Posseduti solo gli anni 1889 - 1890.

**38** COMUNICAZIONI mediche. Milano, Carlo Erba, 1922...
1922 (a. I) - 1930 (a. IX), 1933 (a. XII)...

39 Congresso degli scienziati italiani. Riunioni. I - III, V - VII, IX...

40 Congresso di Medicina interna: Lavori. Roma, L. Pozzi, 1892...
I - XVIII, XX - XXII, XXVIII, XXXIV, XXXVII, XLIV - XLIX, LI.

41 Congresso geografico italiano — Atti. Roma, Soc. Geogr. Italiana, 1905...
V, VIII...

42 Congresso mondiale del petrolio — (Atti).
I - III.

43 CORPUS Statutorum italicorum. Milano, U. Hoepli.
Vol. I - IX, XIII...

44 DEUTSCHES Dante-Jahrbuch. Jean poi Weimar, Diederichs poi Böhlaus.
Bd. XV, XIX, XXIII - XXVI, XXXVI - XXXVII.

45 DOCUMENTI e studi pubblicati a cura della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Bologna, Dep. di Storia Patria.
Vol. II - V.

46 Figuier, Louis — L'année scientifique et industrielle. Paris, Hachette. 1858...
1857 (a. I) - 1875 (a. XIX), 1877 (a. XXI) - 1882 (a. XXVI).

47 Francia (Republique Française poi Empire François). Bulletin des lois. Paris, Impr. de la Repub. poi de l'Empire, 1792...
1792/93 (a. I) - 1797/98 (a. VI), 1805 (a. XIII) vol. III.

48 Francia (Republique Française) — Journal officiel de la Republique Française. Paris, 1871...
1871, vol. I.

49 GUIDA genovese Costa. Genova, Costa, 1899...
1899, 1901 - 1902, 1905, 1908 - 1910, 1912 - 1922, 1924...

50 JAHRBUCH der deutschen Dante-Gesellschaft. Jena poi Weimar, Diederichs poi Böhlaus.
Bd. I - II, IV.
(Per il seguito vedi: Deutsches Dante-Jahrbuch).

51 INTERNATIONAL review of criminal policy. United Nations.
n. 1 - 6.

52 Istituto (Pio) dei Rachitici. Genova — Strenna...
1886 - 1890, 1896, 1899, 1901 - 1904, 1912 - 1922, 1936/37, 1938/39...

53 Istituto di diritto internazionale e straniero della Università di Milano: Comunicazioni e studi. Milano, A. Giuffrè.
Vol. I - V.

54 Istituto di ricerche economico-aziendale dell'Università di Torino: Pubblicazioni. Torino, G. Giappichelli.
Vol. I, III.

55 Istituto giuridico dell'Università di Torino: Memorie. Serie II. Torino, Giappichelli 1928...
Vol. IV, VI - VIII, XI, XV - XVI, XIX, XXIII - XXIV, XXVI, XXIX, XXXII, XXXVI, XLI XLV - XLVIII, LIII - LIV, LVI, LVIII, LX.

56 Istituto giuridico dell'Università di Torino: Miscellanea, Torino, Giappichelli.
Vol. I, III, VI.

57 Istituto Italiano per gli Studi Storici... direttore F. Chabod. Bari poi Napoli, Laterza, poi Ist. It. per gli Studi Storici, 1955...
Vol. VIII - XI.

58 Istituto (Reale) Lombardo di Scienze e Lettere: Rendiconti. Milano, U. Hoepli, 1868...
Vol. I - XV, XVII - XXVII, XXIX...

59 Istituto Storico Italiano per il Medio Evo: Bullettino. Roma, Ist. Stor. It., 1886...
Vol. I (1886), Vol. LI (1936).

60 Istituto Storico Italiano per il Medio Evo: Fonti per la storia d'Italia. Roma, Ist. Stor. Ital. 1890...
Vol. X, XLVI, LXIV - LXVI, LXVIII, LXXX.

61 Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea: Fonti per la storia d'Italia. Bologna poi Roma, Zanichelli poi Ist. Storico Italiano.
Vol. I, III, IV - V, X - XXXII, XXXVI - XLV.

62 Istituto Universitario Navale di Napoli: Annali. Napoli, Ist. Navale, 1932...
Vol. I - IX.

63 Istituto « Vittorino da Feltre ». Annuario e strenna. Genova, Ist. V. da Feltre, 1926....
1925/26.

64 Italia (Regno d'Italia): Le leggi e i decreti... Raccolta completa ed annotata della legislazione italiana. Roma, Ist. Poligr. dello Stato poi Soc. Ed. del « Foro Italiano », 1933...
1933, 1944 - 1945, 1947 (n. 6).

65 Italia (Regno di Sardegna): Atti del Governo. Torino, Stamp. Reale, 1816.
Vol. III (gennaio - giugno 1816).

66 LIBRO d'oro della nobiltà italiana. Roma, Collegio Araldico.
Vol. I - IV.

67 MEMORIE di geografia economica. Napoli, Centro Studi per la geogr. Economica, 1951...
Vol. IV (gennaio - giugno 1951), Vol. IX (luglio - dicembre 1953), Vol. XV (luglio - dic. 1956)...

68 Ministero dell'Aeronautica. Aviazione civile e traffico aereo: Statistica delle linee aeree civili italiane. Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1923...
1922 (V. I) - 1926 (V. V), 1935 (V. XIV).

69 Ministero delle Corporazioni: Bollettino ufficiale. Roma, Ediz. del « Diritto del Lavoro », 1929.
1929 (a. III).

**70** Ministero delle Finanze. Annuario. Roma, Minist. delle Finanze, 1862...
1862 (a. I) - 1879 (a. XVIII).

**71** MISCELLANEA di storia italiana. Torino, Deputaz. Subalpina di Storia Patria, 1895...
Vol. XXXII - XXXIV (Serie III, I - III); Serie IV, Vol. II, p. 1.a - 2.a.

**72** Museo Civico di Storia Naturale. Genova: Annali. Genova, Fratelli Pagano.
Vol. I - XLI, LI - LXII, LXIV, LXVI...

**73** NEUROPSICHIATRIA, Genova, Osp. Psich. della Provincia, 1930...
1929 (a. I), 1931 (a. III), 1936 (a. VIII)....

**74** PIAZZA delle Belle Arti. Rassegna dell'Accademia Nazionale « L. Cherubini ». Firenze, Acc. Naz. Cherubini, 1953...
Vol. III - IV, VI...

**75** Politecnico di Milano. Corso di perfezionamento costruzioni cemento armato. Fondazione « Fratelli Pesenti »: Rendiconti e pubblicazioni. Milano, U. Hoepli, 1949...
Vol. I - II.

**76** POLITICAL handbook of the world. New York, Harper and Brothers, 1949...
1949 - 1950, 1954.

**77** PORTOLANO del Mediterraneo. Genova, Ist. Idrogr. della Marina, 1931....
n. 2, 4 - 7, 9...

**78** Prefettura di Genova: Bollettino. Genova, Prefettura, 1866...
1866, 1873, 1877, 1880, 1883 - 1885, 1894, 1896...

**79** Provincia di Genova: Atti del Consiglio Provinciale. Genova, Provincia, 1857...
1857 - 1859, 1861 - 1871, 1873 - 1875, 1877, 1880 - 1885, 1886 - 1887, 1889...

**80** RAI. Radiotelevisione italiana. Annuario. Torino, Ediz. Radio Italiana, 1953...
1953 - 1956, 1958 - 1959.

**81** REPERTORIO d'agricoltura. Torino, s. e., 1845...
1845 (Vol. I) - 1848 (Vol. VIII), 1859, 1864, 1866...

**82** Settimane sociali dei cattolici d'Italia, a cura dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale. Roma, ICAS.
I - XVIII, XXVIII - XXXII.

**83** Smithsonian Institution. Bureau of American Ethnology: Annual report. Washington, Smithsonian Institution, 1882...
1879/80 (I), 1881/82 - 1882/83, 1889/90 - 1890/91, 1892/93 - 1905/06, 1908/09, 1914/15 - 1916/17, 1919/20 (XLI), 1928/29, 1931/32...

**84** Smithsonian Institution. Bureau of American Ethnology: Bulletin. Washington, Smithsonian Institution, 18...
n. 1 - 24, 28 - 32, 35 - 36, 39, 40 (p. I), 43 - 46, 48 - 49, 51 - 54, 57 - 58, 60 - 61, 64 - 65, 67 - 68, 70 - 72, 75 - 78, 80 - 81, 83, 100 - 101, 104, 116, 119 - 120, 124...

85 Società (R.) Geografica Italiana: Bollettino. Roma, Soc. Geogr. Italiana, 1869...
Serie I: Vol. I - II, V (p. I), VI, XI (n. 1 - 2); Serie II: Vol. I (n. 6 - 7, 11 - 12), II - III, IV (n. 1, 7, 10), V (n. 9); Serie VII: Vol. VII - XII; Serie VIII: Vol. I - II, III (n. 1 - 3), IV (n. 1 - 2, 6), V (n. 2), VI (n. 2 - 6), VII...

86 Società (R.) Geografica Italiana: Memorie. Roma, Soc. Geogr. Italiana, 1878...
Vol. I (p. I - II), II (p. II, V), III - IV, VI - VII, IX - XVII, XIX...

87 Società Italiana degli Autori ed Editori: Bollettino. Roma, SIAE, 1926...
1926 (a. I) - 1929 (a. IV), 1930 (n. 1 - 8), 1931 (n. 1 - 9, 12), 1932 (n. 1 - 3), 1933 - 1941, 1943 (n. 4 - 12), 1947, 1948 (n. 3), 1949 (n. 3), 1950 (n. 2, 6), 1952 (n. 3 - 6), 1953 - 1955, 1956 (n.1).

88 Società Italiana di Chirurgia: Archivio ed atti. Roma, Soc. It. di Chirurgia, 1884...
A. I - II, VI - VII, IX, XV, XXI...

89 Società Italiana di Dermatologia e Sifilografia: Riunioni. Faenza, Bologna, Firenze, Dal Pozzo, Cappelli, Salpietra...
Riunione I - XVI, XVIII - XXIX.

90 Società Italiana di Statistica: Atti. Roma, Soc. It. di Statistica, 1941....
Riunione I - II.

91 Società Italiana per il Progresso delle Scienze: Annuario. Roma, Soc. It. per il Progr. delle Scienze, 1908...
1908 - 1926, 1928, 1930, 1932, 1934, 1939...

92 Società Italiana per il Progresso delle Scienze: Atti. Roma, Milano, Soc. It. per il Progr. delle Scienze, 1941...
Riunione XXIX - XLIV, XLVI...

93 Società Ligustica di Scienze e Lettere: Atti. Genova, Soc. Ligustica, 1922...
1922 (n. 3 - 4), 1925 (n. 3 - 4), 1926 - 1927, 1931 (n. 1), 1943 (n. 2), 1944 - 1949, 1952, 1954...

94 Società Storica Savonese (poi) Società Savonese di Storia Patria: Atti e memorie. Savona, Soc. Sav. di Storia Patria, 1891...
1891 - 1961.

95 Societé Chimique de France: Bulletin. Paris, Masson, 1950...
1950 (n. 5 - 6), 1953...

96 Stati Uniti d'America: United States statute at large. Washington, United States Government, 1888...
1888 (Vol. I), 1944 (Vol. LVII), 1954 (Vol. LXVIII) - 1957 (Vol. LXX).

97 STUDI di diritto privato italiano e straniero diretti da Mario Rotondi. Padova, CEDAM, 1930...
Vol. I - III, VI - VII, IX, XI, XVI, XXI, XXIII, XXV, XXVIII - XXIX.
Nuova Serie: Vol. IV, VI, IX...

98 STUDI di diritto processuale diretti da Pietro Calamandrei. Padova, CEDAM, 1934....
Serie I, Vol. III; Serie II, Vol. II.

99 STUDI di diritto pubblico diretti da Donato Donati. Padova, CEDAM, 1932...
Vol. III - IV, VI.

100 STUDI economico - giuridici, a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari. Padova, CEDAM, 1909...
Vol. I - XLI...

101 STUDI urbinati di scienze giuridiche ed economiche. Milano, A. Giuffrè.
A. I - XVI.

102 STUDY abroad. Paris, UNESCO, 1949...
1948/49 (a. I) - 1952/53 (a. V), 1959/60 (a. XI), 1961/62 (a. XIII)...

103 Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura. Roma: Compendio economico italiano. Milano, A. Giuffrè, 195... Edizione settima...

104 UNITED States Government Organisation manual. Washington, Federal Register Division, 1956...
1956/1957.

105 Universidad de Santo Domingo: Anales. Ciudad Trujillo, Univ. de Santo Domingo, 1936...
Vol. I - XVII, XXI...

106 Università di Bologna. Seminario giuridico. Milano, Giuffrè, 1913...
Vol. I- XVI.

107 Università degli Studi di Camerino. Facoltà giuridica: Annali. Milano, A. Giuffrè, 1935...
A. I - XXII...

108 Università di Catania. Seminario giuridico: Annali. Milano, A. Giuffrè, 194...
A. I - VIII...

109 Università di Genova: Annuario. Genova, Fr. Pagano, 1880...
A. 1880/81 - 1882/83, 1884/85-1885/86, 1896/97, 1899/1900 - 1900/1901, 1904/05 - 1906/07, 1909/10, 1912/13 - 1913/14, 1915/16 - 1916/17, 1918/19 - 1923/24, 1925/26 - 1926/27, 1929/30, 1941/42 - 1949/50.

110 Università di Genova: Atti. Genova, Municipio, 1873...
Vol. I - II, IV - X, XII - XIV, XVI - XVII, XX - XXIV, XXVI...

111 Università degli Studi di Perugia. Facoltà di Giurisprudenza: Annali. Padova, CEDAM, 1885...
Vol. I - XLIX.

112 Université de Paris: Annales. Paris, Soc. des Amis de l'Université, 1926...
1926 (n. 4 - 5), 1927 - 1930, 1934 - 1935, 1939 - 1946, 1948...

COMUNE DI GENOVA
DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno VI - N° 3

Settembre - Dicembre 1966

# la berio

*bollettino d'informazioni bibliografiche*

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738 - 587.924

*GIUSEPPE PIERSANTELLI*
*Direttore responsabile*
*Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968*

COMITATO DI REDAZIONE:
*Luigi Marchini - Rossella Piatti - Marino Cassini*

## *SOMMARIO*

# *L' "Historia geografica della Repubblica di Genova" di Ludovico della Spina da Maily*

*di Franca Parodi Levera*

La sezione di Conservazione della Civica Biblioteca Berio custodisce un manoscritto che può rivelare un certo interesse per lo studioso di cartografia e di storia della geografia ligure.

Si tratta della « Historia geografica della Repubblica di Genova » di Lodovico della Spina da Maily, sacerdote, dottore in Sacra Teologia, Protonotario della Santa Sede Apostolica e geografo della Serenissima Repubblica.

Il manoscritto è composto di 24 carte: sulla prima compaiono il titolo dell'opera, il nome dell'Autore e l'anno in cui fu completato il lavoro, che corrisponde al 1691. Unita ad esso è una carta relativa al Dominio della Repubblica di Genova e dei Ducati confinanti, compresi fra il Mar Ligure e il fiume Po.

La carta appare pregevole: disegnata con cura, arricchita di numerosi fregi e di un bel cartiglio, nonostante i difetti rilevati, si presenta indubbiamente come opera degna di attenzione.

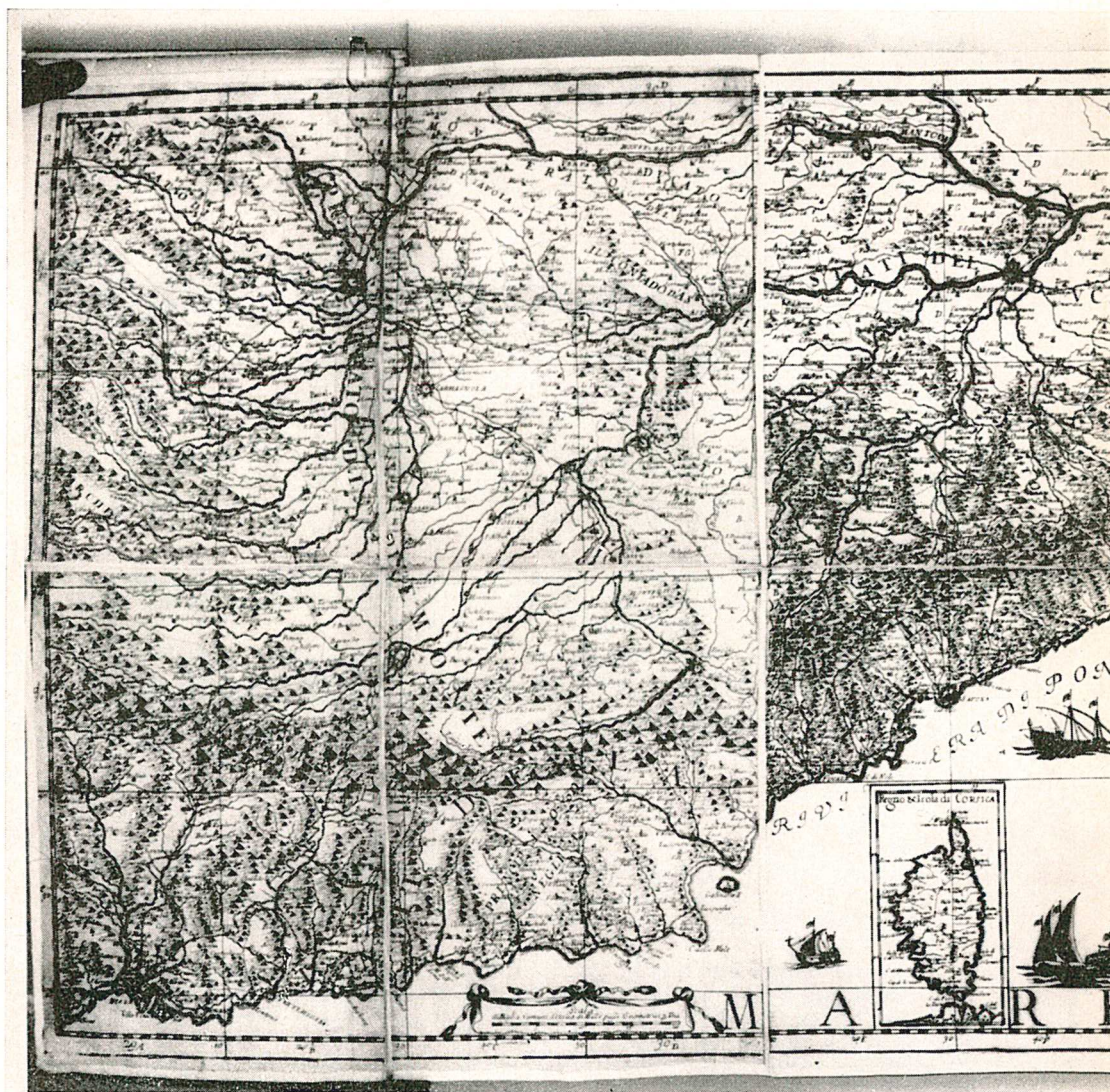
L'Autore la definisce topografica. Per vero, pur non presentando spiccati valori cartografici, dimostra un notevole valore pittorico e rivela una certa conoscenza dei luoghi presentati, dovuta sia ad indagine diretta che a cognizioni acquisite.

Tenterò ora di dare alcune delucidazioni tecniche relative alla carta, per poi passare alla descrizione geografica delle due Riviere, contenuta nel manoscritto e che rappresenta, forse, la parte più interessante del lavoro.

La carta ha per titolo: « Lo Stato di Genova diviso in Riviera di Ponente e Riviera di Levante », ed è eseguita in Genova nel 1696, come si ricava dalla datazione. Le dimensioni sono di mm. 1260 x mm. 605; il colore del foglio su cui è stampata è bianco - grigio, con disegno color seppia tendente al bruno. L'esemplare studiato è stato tagliato in 12 sezioni, montato su tela e rilegato con il manoscritto. Lo stato di conservazione è buono anche se, nella seconda sezione, rivela una sovrapposizione molto ben eseguita, salvo in una ristretta zona — ad Est di Moconesi — dove alcune strade si perdono.

L'incisione è in rame ed è eseguita su disegno dell'Autore, che asse-

Ludovico della Spina da Maily -

rta dello Stato di Genova (1696).

risce di aver effettuato personalmente il rilevamento costiero (« cavato sopra i luoghi medesimi »), mentre, per quanto riguarda l'interno della Regione ligure e gli Stati finitimi, dichiara di essersi avvalso di lavori eseguiti da vari autori contemporanei.

Come si è detto, la carta è stata disegnata, incisa e stampata in Genova, nello studio dell'Autore ed a sue spese, certo non indifferenti, sopportate, comunque, volentieri, nella speranza di aver predisposto un lavoro utile agli studiosi. L'orientamento è quello normale.

Si nota in basso a sinistra una duplice scala grafica sulla quale appare la dicitura: « Scala di Mille Miglia comuni d'Italia di mille passi geografici p. una ». La stessa scala grafica è usata come cornice per la carta.

Da un esame del reticolato geografico si può dedurre trattarsi di una rappresentazione piana rettangolare, molto usata in quel secolo. Non si può parlare, però, di uno sviluppo cilindrico vero, ma piuttosto di un disegno nel quale i valori della latitudine appaiono alterati.

Dai calcoli eseguiti su distanze di località ben note ed identificabili, la scala della carta è di 1 : 166.666.

Il territorio descritto è compreso fra il corso del fiume Po a Nord e il Mare Ligustico a Sud. Lo Stato di Genova confina a Ovest con il Contado di Tenda, a Nord con il Principato del Piemonte, con il Monferrato, con gli Stati del Ducato di Milano e del Ducato di Parma, ad Est ancora con il Ducato di Parma e i Ducati di Modena e di Toscana.

Al centro della carta, in basso, vi è un cartiglio assai bello nel quale si legge il titolo già citato e la dedica ai « Seressimi Collegi » (1) da parte di Lodovico della Spina da Maily, che si dichiara geografo della Serenissima Repubblica. Il cartiglio è sormontato dallo stemma di Genova. Sul mare Ligustico sono disegnate numerose navi di varia foggia. All'estrema destra è rappresentata la rosa dei venti.

A sinistra del cartiglio, incorniciato con semplicità, è il « Regno e Isola di Corsica »; la scala non è la stessa usata per la rappresentazione della Liguria. Questa carta dovrebbe essere considerata come una carta corografica, poichè rappresenta l'intera regione ligure, ma, stante la descrizione tanto particolareggiata dei centri abitati, delle fortezze, e, soprattutto per i simboli usati, può ritenersi una carta topografica come, del resto, era nell'intento dell'Autore.

Sono disegnati con grande evidenza e con notevole senso pittorico i *fiumi* contraddistinti da due « linee piccole e curve e piene » (come è detto nel manoscritto); i *rilievi* che sono a mucchi di talpa (2), con tratteggio a sfumo e creano un gradevole effetto senza, per altro, appesantire troppo il disegno; le *strade*, i *centri abitati*, che recano un simbolo diverso a seconda dell'importanza. Si può notare, infatti, che le città sedi arcivescovili sono contrassegnate da due croci, a differen-

---

(1) La dedica presenta un errore di scrittura molto evidente: invece di Serenissimi è scritto SERESSIMI: ritengo tale errore debba attribuirsi ad una svista — sia pure molto grave — dell'incisore e non alla scarsa conoscenza della lingua italiana da parte del geografo francese

Infatti, come si avrà occasione di dire, il manoscritto non presenta incertezze né errori e, qualora si trattasse di una traduzione che precede nel tempo l'incisione della carta, è evidente che il traduttore avrebbe provveduto a correggere anche lo scritto destinato al Cartiglio.

(2) La rappresentazione del rilievo ricorda in maniera singolare la Carta della Repubblica Ligure stampata a Norimberga nel 1743 e conservata a Milano, Castello Sforzesco, Raccolta Stampe Bertarelli.

za delle sedi vescovili che ne hanno una sola. I centri abitati maggiori o « luoghi grossi » hanno due campanili, quelli di media grandezza un unico campanile, i piccoli, infine, vengono indicati con il solo nome. Le *fortezze* di maggior importanza sono rappresentate dalla pianta; i *porti* recano come simbolo l'ancora: privilegio riservato a Genova, Savona, Porto presso Vado e Villafranca per la Francia. I nomi dei centri abitati, invero assai numerosi, indicano anche molte località minori che, abitualmente, si trovano solo sulle carte topografiche a grande scala. La scrittura varia a seconda della rilevanza dei luoghi, in relazione ai quali muta anche il carattere usato.

La carta presenta alcuni errori notevoli: primo fra tutti la posizione dei paralleli. Infatti, il 44° parallelo passa poco a Nord della cinta muraria di Genova ed incontra le sorgenti del Bisagno. Il fatto si ripete conseguentemente più a Nord, per cui il fiume Po scorre immediatamente al di sotto del 46° parallelo. I monti dell'Appennino orientale sono rappresentati con grande evidenza, quasi superassero in altitudine i rilievi alpini.

A Sud - Est di Santo Stefano d'Aveto, per una zona limitata, i monti non sono più a « mucchi di talpa », bensì a « pan di zucchero »; lo stesso fatto si ripete per i rilievi a Nord di La Spezia, tra i fiumi Vara e Magra. Incertezza dell'Autore circa la conoscenza del territorio o mano diversa di disegnatore?

Per quanto riguarda l'incisione e la stampa si può rilevare che la carta sembra essere stata stampata in tre sezioni. La sezione occidentale si prospetta piuttosto scura, ma in maniera uniforme; quella centrale, assai scura sulla parte sinistra, è sbiadita sulla destra. La terza sezione, infine, è sbiadita in tutto il settore di Sud - Est.

Si potrebbe pensare di essere in presenza della prima tiratura e ciò allo scopo di attribuire questa diversa intensità di colorazione ad una certa inesperienza nella stampa. Ma sono state eseguite altre tirature?

Non è possibile rispondere all'interrogativo poichè si ignora se esistano altri esemplari di questa carta. L'ipotesi dell'unico esemplare è suggerita dal fatto che il della Spina da Maily pare fosse sconosciuto anche ai geografi o topografi suoi contemporanei.

Il suo nome appare, forse per la prima volta, nel Catalogo della Mostra geografica italiana, tenutasi a Genova dal 7 al 30 settembre 1892, sotto gli auspici della Società Geografica Italiana.

Questa carta ed il relativo manoscritto, erano allora già di proprietà della Biblioteca Berio, ma non si sa come vi fossero pervenuti.

Un'altra considerazione potrebbe avvalorare l'ipotesi, anche se azzardata, dell'unico esemplare, e cioè la morte dell'Autore. Infatti, nell'ultimo capitolo del manoscritto, dedicato alla descrizione della Corsica, il della Spina annuncia di voler « dare alla luce » una carta dell'Isola, ricca di molti particolari. In realtà, se vi fossero altri esemplari della carta della Liguria e se fosse stata disegnata la carta della Corsica, l'Autore non sarebbe passato inosservato.

Chi era veramente l'autore della carta e del manoscritto?

Lodovico della Spina da Maily porta un cognome che, a tutta prima, può sembrare italiano, ma nel manoscritto egli tiene a ricordare

Cartiglio con dedica ai Serenissimi Collegi.

la sua origine francese, specificando di essere discendente della nobile famiglia di Maily di Amiens, nella Picardia (3).

Le ricerche eseguite sui più autorevoli Dizionari Biografici italiani e stranieri non hanno dato buon esito: il geografo della Spina non viene mai nominato. Si hanno, invece, notizie relative alla famiglia dei marchesi di Mailly e dei suoi più illustri rappresentanti. Viene ricordato, fra gli altri, un certo cavaliere Luigi di Mailly, uomo d'armi e autore di numerosi scritti che, nel 1691, pubblicò in Francia una « Historie de la Républiqué de Gênes », in tre volumi: ciò aveva suggerito l'ipotesi che potesse trattarsi della stessa persona, ipotesi presa in considerazione anche dalla Biblioteca Vaticana, cui erano state chieste informazioni. Ma, a prescindere dalla differenza della lingua — il geografo scrive in un italiano corretto, mentre il cavaliere di Mailly scrive in francese (la storia geografica della Liguria può ovviamente essere stata tradotta) —, scorrendo l'opera storica non si ricava l'impressione che entrambi gli scritti debbano attribuirsi allo stesso autore.

Poichè il della Spina è un sacerdote, insignito da Papa Innocenzo XII della dignità di Protonotario della Santa Sede Apostolica, sono state chieste informazioni all'Archivio Segreto del Vaticano, ma purtroppo anche questo tentativo non ha avuto buon esito: il sacerdote e protonotario della Spina risulta sconosciuto (4).

Informazioni in merito al della Spina sono state chieste anche ad Amiens, ma la risposta è stata ancora deludente: nella « Histoire de la Maison de Mailly », pubblicata nel 1893 dall'Abate Ledru non è ricordato nessun sacerdote che risponda al nome di Lodovico.

Esiste, invece, presso la Biblioteca Municipale di Amiens, una lettera autografa del marchese Luigi di Mailly, datata 1717, ma un confronto fra la scrittura del marchese di Mailly e quella dell'Autore della « Historia geografica della Repubblica di Genova » non sarebbe di nessuna utilità, poichè la scrittura del manoscritto non è dell'Autore, bensì di un copista (5).

Stupisce il fatto che, sia nel cartiglio come nel manoscritto, il della Spina si dichiari « geografo della Serenissima »: infatti, se veramente egli fosse stato incaricato di compilare una carta dello Stato di Genova, avrebbe percepito un compenso, il che è in netta contraddizione con quanto l'Autore afferma circa le spese sostenute.

Non possiamo considerare il della Spina un topografo, dati i frequenti errori di rilevamento riscontrati nel suo lavoro, ma piuttosto un geografo, ossia un descrittore di quanto colpisce la sua attenzione, relativamente a quei luoghi che deve aver conosciuto.

---

(3) Nell'Archivio di Stato di Genova — Manoscritto 423 — nella carta degli Eredi Spina vi è un albero genealogico che accenna all'origine francese dei della Spina in data anteriore al 1641.

(4) Le ricerche relative al protonotario non presentavano particolari difficoltà: infatti il Della Spina afferma di essere stato insignito della carica di protonotario nel 1961 da Innocenzo XII, eletto papa in quello stesso anno.

Se la risposta del Vaticano, a questo proposito, anche se negativa, può ritenersi esauriente, sorge il dubbio che il geografo non solo non fosse insignito di tale carica, ma non fosse nemmeno sacerdote, come del resto le informazioni, pervenute da Amiens, potrebbero suggerire. Fatto che rende ancora più complessa la ricerca sulla vera personalità dell'Autore della « Historia geografica ».

(5) Dall'Archivio di Stato di Genova si può rilevare che le Pandette Richeriane — manoscritto 540 — sono indubbiamente opera della stessa mano che ha copiato il manoscritto del Della Spina, il che potrebbe essere importante al fine di stabilire il periodo in cui fu compiuto il lavoro.

La descrizione geografica, contenuta nel manoscritto, si riferisce allo ambiente fisico, agli abitanti, alle attività svolte, in particolar modo a quelle agricole, ed ai commerci. Le sue descrizioni sono spesso assai precise e dimostrano una certa acutezza. Deve indubbiamente ritenersi uomo di cultura, al quale si possono perdonare gli errori cartografici, e cui si ha da essere grati per la descrizione che offre della Liguria costiera, della quale si dimostra sempre molto ammirato.

Nella parte descrittiva, che accompagna la carta, l'Autore dichiara di aver compiuto egli stesso i rilevamenti costieri e di aver collocato le località indicate, nella loro « giusta posizione ». Ho reputato, perciò, opportuno esaminare l'andamento costiero della carta, raffrontandolo con l'attuale linea di costa. Vi si riscontrano numerose inesattezze sia per quanto riguarda la « giusta posizione » dei luoghi, che per l'articolazione delle coste e l'ampiezza dei golfi.

Appare improbabile, quindi, che il rilevamento sia stato veramente effettuato dal geografo, ma piuttosto si è indotti a ritenere che la carta, anche per quanto si riferisce alle due Riviere, sia stata compilata su notizie desunte dai lavori di studiosi contemporanei.

E' opportuno, infatti, ricordare che in uno spazio di tempo di soli trecento anni le variazioni della linea di costa non possono essere state molto rilevanti, specie quando si tratti di rocce particolarmente resistenti all'azione erosiva del mare.

Ma più che affidarmi ad una impressione soggettiva, preferisco descrivere lo sviluppo costiero delle Riviere di Ponente e di Levante, dalla foce della Roia a quella della Magra, raffrontandolo via via con le condizioni attuali.

Partendo da Ventimiglia, si osserva la città situata sulla sponda destra del Roia (chiamata Rotta nel manoscritto), la cui foce si volge ad occidente e non a Levante come appare, invece, in altre carte dell'epoca. Quindi, la costa procede in direzione Est-Ovest, perfettamente diritta, fino a Capo S. Ampelio. Il golfo che ospita San Remo, assai più piccolo dell'attuale, è chiuso tra due promontori che non portano nome. La variazione relativa a tale golfo segna — secondo l'Ascari (6) — una distruzione continua, il che potrebbe essere favorevole al rilevamento del della Spina, e giustificare l'attuale maggiore ampiezza del golfo. Il golfo di S. Maria dell'Arma, al centro del quale è la foce del Taglia (Taggia), è, invece, assai più vasto di oggi e termina con Capo Rainero quasi in corrispondenza di Costarainera.

Ad ovest del Taggia è rappresentato il breve corso dell'Armea. Qui si può osservare un fatto curioso: il centro di Bussana è ripetuto due volte, a levante e a ponente dell'Armea. Inoltre, la Bussana di Levante è situata a Nord di Taggia, fatto riscontrabile anche in altre carte del tempo (7).

---

(6) Cfr. - Ascari, Baccino, Sanguineti: *Le spiagge della Riviera ligure* - Roma 1937.

(7) Chaffrion: *Carta della Liguria* - Archivio di Stato di Genova.

Verso Nordest un altro golfo, non denominato, chiuso da un capo sensibilmente proteso verso Est e sul quale sorge Portomaurizio (8); quindi, il « fiume » Impero e ad Est Oneglia. Subito dopo la costa forma un altro Capo (l'attuale Capo Berta) che viene sulla carta denominato Capo Verde; e, dopo una breve insenatura che ospita Marina di Diano e Cervo, il Capo delle Mele, eccessivamente proteso verso Sud, rispetto a quello attuale. Questa differenza potrebbe però venire interpretata come variazione della linea di costa, conseguente alle frequenti e forti mareggiate.

Ad oriente della foce dell'Arroscia è Albenga, di fronte alla quale è l'isola Gallinara, sensibilmente più grande di quanto non sia. La costa, sulla quale è segnata a caratteri assai evidenti Finale è, sino a Capo Noli, simile all'attuale, mentre il Capo si prolunga notevolmente verso Sudest. E' opportuno, però, ricordare la natura calcarea del Capo, la circolazione sotterranea e la franosità cui va soggetto, fenomeni che possono averne modificato la forma anche in breve volger di tempo.

La costa prosegue piuttosto articolata, formando due piccoli golfi di fronte ai quali è l'isola di « Berzezi », situata al suo « giusto punto », ma assai più grande, come, per altro, si è già riscontrato per l'isola Gallinara e ancora si ripeterà per altre isole.

Segue quindi il Capo di Vado, molto proteso verso Est: la costa attuale sale diritta sino a Spotorno e, solo dopo questa località, piega verso Nordest; oltre Capo di Vado (che non porta indicazione di nome) la costa procede assai simile all'attuale. Lungo quest'arco sono segnati: Porto, che reca il simbolo dell'ancora, Vado, il « fiume Zinora » ed il centro omonimo. L'ancora, simbolo dei porti maggiori, era certo destinata al porto di Vado, che il della Spina definisce « porto vastissimo ».

Si ha poi un promontorio particolarmente accentuato sul quale è disegnata la pianta della fortezza del Priamar e, più oltre, nell'insenatura, rivolta a Levante, è l'ancora, simbolo dell'attività portuale di Savona. Stupisce che, mentre la fortezza è disegnata con speciale cura, il porto non rechi indicazione di moli o di opere portuali, sebbene l'Autore, nel manoscritto, riconosca l'importanza della funzione commerciale del porto savonese nei confronti dell'entroterra padano. Si è detto in precedenza che il promontorio delimitante, sul lato di Levante, il porto di Savona è assai più avanzato di quanto oggi non sia, ma è opportuno rammentare come la costa abbia subito fino in epoca recente, variazioni dovute sia alle violente mareggiate, sia alle opere portuali, risultate spesso più dannose che utili, sia al depauperamento costiero operato dall'uomo al fine di ricavarne materiali da costruzione, ed, infine, alle opere di bonifica.

« Albizuola » e « Varagine » sono situate sulla Via Aurelia e fra i due centri si trova Celle, piuttosto arretrata rispetto alla linea di costa. Quindi « Cogoretto » e un capo (Capo S. Martino) senza denominazione, rappresentato con direzione Est, ma meno pronunciato dell'attuale. « Visma » appare arretrata rispetto alla linea di costa, situata sulla Via Aurelia, e separata dal mare da modeste ondulazioni.

L'andamento costiero, procedendo verso Est, è piuttosto uniforme. A Ovest della foce del Varenna, di fronte a Pegli, l'isolotto della P. Polla (Pria Pula) situato in « giusta posizione ».

---

(8) Da stampe del 1700 l'Ascari riferisce che Portomaurizio era dotata di una notevole spiaggia, soggetta a sensibili variazioni in epoca recente.

Quindi Cornigliano, San Pier d'Arena, alla foce del Polcevera. La costa assume direzione verso Sud formando un promontorio di notevoli dimensioni, che chiude a occidente il porto di Genova.

La città si presenta con la duplice cinta muraria: quella esterna va oltre la cerchia dei monti che la recingono ad arco. Nell'interno del porto sono disegnati due moli: il Molo Vecchio a levante ed il Molo Nuovo a ponente. Sono pure segnati i ponti e la Darsena, dei quali l'Autore fa una accurata descrizione nel manoscritto.

A levante della città, oltre la foce del « fiume Bisagno », sono indicati il Lazzaretto e Albaro, prospiciente il mare.

Da questo punto, la costa assume la direzione Est-Ovest, perfettamente diritta con articolazioni irrilevanti. Tale andamento costiero pare piuttosto strano facendo un raffronto con quello odierno, che forma un arco in direzione Est Sud-Est. Ora, non è ammissibile che la costa, anzichè retrocedere ad opera del moto ondoso, particolarmente intenso in tale direzione, sia invece avanzata, anche se in questo tratto si sono avuti, nel secolo scorso, ripascimenti artificiali (dovuti all'accumulo dei materiali di discarica conseguenti allo sbancamento per la costruzione della ferrovia), che hanno subito più volte l'azione delle mareggiate e sono soggetti all'opera incessante di distruzione specie nel tratto compreso tra Bogliasco e Recco. Nè le modeste alluvioni del Torrente Recco potrebbero aver compiuto un tale ripascimento, in considerazione pure dell'avanzamento del mare, verificatosi in epoca recente, e tenendo conto anche della asportazione di ghiaie destinate alle costruzioni. A questo proposito si è voluto controllare l'andamento costiero della zona nelle carte topografiche del Vinzoni e si è notata una notevole somiglianza, che ha fatto sorgere alcuni dubbi: era veramente questo l'andamento costiero nel periodo compreso fra il 1691 e la metà del 1700? Può aver errato il Vinzoni, cartografo illustre, stipendiato dalla Serenissima Repubblica e che non può certo aver preso come modello la carta del della Spina? Potrebbe essere il della Spina, di cui nulla di preciso è emerso, posteriore al Vinzoni e averne utilizzato i rilevamenti? Se questo punto dovesse venir appurato si dovrebbe ritenere il geografo francese un avventuriero che ha disegnato una carta in epoca più recente, attribuendola invece alla fine del 1600! Ma una simile situazione è poco probabile.

Continuando l'esame della costa, si osserva che il Promontorio di Portofino, simile all'attuale nella sua conformazione, ha una direzione perfettamente Nord-Sud, e non si presenta dolcemente arcuato verso Ponente.

Segue il golfo di Rapallo, assai più ampio dell'attuale, che ben protetto dal monte di Portofino, non è certo andato soggetto a variazioni; la costa continua diritta, in direzione di levante, sino al torrente Lavagna, dopo il quale piega verso Sud formando un arco. In questo caso si potrebbe pensare forse ad una variazione della linea di costa causata dalle abbondanti alluvioni dell'Entella — specie prima delle opere di bonifica dell'alto corso — alluvioni che hanno creato la piana chiavarese (sino all'800 assai più avanzata dell'attuale) e che hanno anche contribuito a formare l'arenile di Cavi, con le sabbie spinte ad Est dai venti di Libeccio.

La costa, poi, forma la punta di Pietra Carana, che corrisponde forse alla Pietra Calante. Assai curiosa appare sulla carta la posizione

della penisola di Sestri Levante, che si protende a Sud, parallelamente alla Punta Manara, molto più tozza dell'attuale; fra di essa e il promontorio è ospitato un golfo dalla forma allungata, che ricorda quello di La Spezia.

Oltre punta Manara, un breve tratto di costa diritta, in direzione Est-Ovest. Alla foce del « fiume Tregosa », a breve distanza dal mare, sulla Via Aurelia, il centro di Tregosa. Sulla carta vengono ancora individuate Deiva, Framura e Bonassola (Bonasola). Il promontorio che protegge la rada di Bonassola è appena accennato ed il piccolo centro non è situato sul mare. La costa è, in questo tratto, appena articolata, nè si può pensare a variazioni costiere in roccia molto resistente alla erosione marina (ofioliti, eufotidi diallagiche), per cui si può sensenz'altro convenire su di un errore di rilevamento.

Proseguendo, la costa verso Sud forma un promontorio — non denominato — oltre il quale, in una insenatura piuttosto accentuata, è situata Levanto, di fronte a cui un isolotto porta il nome di Rospo. Segue un arco costiero proteso a Sud, che termina con un promontorio indicato come Punta Mesco.

Nella zona delle Cinque Terre l'andamento è molto simile a quello odierno; se ne potrebbe dedurre una maggiore precisione di rilevamento o una migliore conoscenza della zona, nella quale le rocce, assai resistenti alla erosione marina, non sono state soggette a variazioni. Il promontorio occidentale che chiude il golfo di La Spezia è simile, come conformazione, all'attuale, ma appare alquanto ridotto lo sviluppo costiero e la costa orientale del promontorio stesso è assai poco articolata. L'aggetto termina con le isole di Palmaria, Tino e « Tineto »: a levante della isola Palmaria vi è uno scoglio sul quale è disegnata, con grande evidenza, la pianta della Fortezza Scola, rappresentata sia nelle carte del Vinzoni che in quelle di altri autori coevi. L'aggetto, che chiude a levante il golfo di La Spezia, presenta la costa poco articolata, salvo una insenatura piuttosto rilevante, di forma quasi geometrica, che ospita Lerici.

Superato il promontorio, la foce della Magra e, di fronte ad essa, un isolotto di notevoli dimensioni. Si tratta di quell'isolotto o banco di sabbia del quale ha scritto diffusamente l'Ascari, che, soggetto a modificazioni e spostamenti, ha contribuito a modificare la linea di costa, e, insinuandosi nella foce della Magra, ha dato origine alla biforcazione della foce stessa. Sulla carta, però, l'isolotto appare ancora distante dalla foce del fiume, nè sembra avere ancora contribuito alla formazione delle Bocche della Magra, mentre il della Spina nel manoscritto parla già di « fauci » del fiume. Anche in una carta della Liguria dello Chaffrion — presso l'Archivio di Stato di Genova — si nota lo stesso isolotto, situato nella identica posizione.

Altro elemento degno di nota sono le strade, quelle strade alle quali l'Autore annette particolare importanza per i traffici, cui sembra essere sempre assai interessato.

Dalla costa, nel tratto che va dalla Roia alla Magra, sulla carta se ne contano ben diciannove. Partendo da Ovest sono:

1) La strada che parte da San Remo, tocca Pigna e, raggiunta Saorgio, si ricollega alla strada Nizza - Colle di Tenda.
2) La strada che da Oneglia raggiunge Torria, ove si divide in due rami: uno diretto a Briga e Tenda, un secondo diretto a Garessio - Ceva - Dogliani - Cherasco - Carmagnola.

3) La terza strada parte da Albenga e raggiunge Garessio e Ceva.

4) Da Borgo (Finale) si dipartono tre strade: la prima per Ceva, la seconda per Carcare, la terza ancora diretta a Carcare, ma passante per Mallare.

5) La quinta strada è la Noli - Altare - Cairo.

6) Due strade partono da Savona: una per Altare, l'altra per Montenotte - Sassello - Acqui - Alessandria.

7) Anche da Varazze una strada raggiunge Alessandria, toccando Sassello e Acqui.

8) Da Voltri ha inizio la strada che, per Masone e Campoligure, raggiunge Alessandria. Da Campoligure un ramo devia ad Est, raggiunge il passo della Bocchetta, quindi Voltaggio - Gavi - Alessandria.

9) La strada che parte da Sampierdarena tocca Bolzaneto e Pontedecimo, ove si divide in due rami, uno dei quali diretto a Campomorone - passo della Bocchetta - Voltaggio - Gavi, mentre l'altro è diretto a Busalla - Casella. Da Casella partono altre due strade: una per Voghera e l'altra per Montoggio e il passo della Scoffera.

10) Da Bolzaneto la strada raggiunge Casella, toccando Pedemonte e Crocetta.

11) La via che percorre la Val Bisagno si biforca a Olmo: a sinistra per Pino - Casella; a destra per Prato - passo della Scoffera - Ottone - Bobbio.

12) Da Recco parte una strada che raggiunge il passo della Scoffera.

13) Anche da Rapallo la strada della Fontanabuona raggiunge il passo della Scoffera, toccando Cicagna.

14) Da Chiavari la strada segue il percorso Carasco - Calvari - Coreglia - Moconesi.

15) Ancora una strada per Carasco proveniente da Lavagna.

16) La via che ha inizio da Sestri Levante segue il percorso Zignone - Varese - passo di Cento Croci - Borgo di Taro - Fornovo - Parma.

17) La strada Riva - Bocche di Magra tocca Carrodano - Borghetto - San Remedio - Cepparana (9) - Sarzana.

18) Da Levanto due strade: una diretta a Borgo Taro e l'altra che, formando un arco verso Nord, raggiunge La Spezia, toccando Carrodano.

19) Da La Spezia la strada è diretta a Pontremoli, passando per Cepparana e Battolla. A Pontremoli si biforca: per Fornovo di Taro ad Est e per Borgo di Taro a Nordovest.

Al passo della Scoffera convergono ben cinque strade: la Bobbio - Ottone; la Rapallo - Cicagna; la Recco - Scoffera; la via della Val Bisagno, che tocca Marassi - Prato - Capenardo - Davagna; la Casella - Scoffera.

---

(9) Sulla carta, Cepparana viene indicata come Ceprana: Carvari per Calvari e Careglia per Coreglia, Bettola per Battolla; per Borghetto era stato scritto Borgetto, poi è stata aggiunta la H sulla parola in alto; la correzione appare chiaramente sulla carta.

☆ ☆
☆

La carta è certamente interessante e di notevole effetto, ma ritengo che il manoscritto che l'accompagna, e nel quale l'Autore fa una dettagliata descrizione della Liguria costiera, presenti un interesse maggiore.

Nelle 24 « carte », suddivise in 3 capitoli e una introduzione (10), viene dapprima presentata la Carta topografica dello Stato di Genova con l'indicazione dell'uso dei « ponti grossi » per rappresentare i confini dello Stato; dei « ponti mezzani e piccoli » per delimitare gli Stati dei Principi, i Feudi della Chiesa e dell'Imperatore.

Segue una minuziosa descrizione dei margini sui quali l'A. aveva indicato, in ordine alfabetico, le località più importanti, affiancate da due lettere (maiuscola e minuscola) onde facilitare il ritrovamento delle località stesse sulla carta. Viene anche spiegato come si debba procedere e cioè tracciando due linee che, partendo dalle lettere, incontreranno la località desiderata al centro di un « quadrato o rombo ».

Purtroppo, questa descrizione non può essere controllata perchè la carta manca dei margini che sono stati tagliati, prima certamente che venisse montata su tela e rilegata assieme al manoscritto.

Nei margini erano rappresentati ben 212 stemmi delle nobili famiglie di Genova e di altri importanti centri liguri, iscritte nel Libro d'oro della Repubblica.

Alla descrizione di questi stemmi sono dedicate alcune pagine, in cui vengono precisati il disegno, i colori, i metalli usati, procedendo dal « campo » e passando alle figure, secondo l'uso francese.

In tal modo, l'Autore tiene a sottolineare ancora una volta la sua origine. Per ultimo viene descritto anche lo stemma o « scudo della nobile famiglia di Maily »; ma in esso all'elmo è stato sostituito il cappello nero a tre fiocchi, « contrassegno della dignità ecclesiastica di Protonotario Apostolico », dignità conferita al della Spina, come già si è ricordato, da papa Innocenzo XII nell'anno 1691.

Quindi, vengono descritti, con estrema cura, i simboli usati per rappresentare fiumi, strade, castelli, fortezze, centri abitati.

Nel capitolo dedicato alla « Historia geografica » l'Autore definisce i limiti dello Stato di Genova che « corrisponde a quella parte degli antichi Liguri, che i loro limiti estendevano dal fiume Varo insino alla Magra ».

Lo Stato è compreso tra 43° e 20 min. e 44° e 23 min. di latitudine, e 29° e 13 min. e 32° e 24,5 min. di longitudine, estendendosi da Ventimiglia fin oltre la Magra per 185 miglia.

I confini li definisce nei termini seguenti: « Il Paese assai angusto, specie a settentrione, confina col Piemonte, Monferrato, Milanese e Feudi Imperiali, Stati di Parma, di Toscana e altri Feudi Imperiali »; bagnato dal Mare Ligustico a Sud, confina a Ovest con il Contado di Nizza e a Est col Principe di Massa et altri Imperiali ». E' diviso in due Riviere, di Ponente e di Levante, abbellite da « buone città e grosse terre ». L'interno dello Stato è « alpestre », sassoso e scarsamente fertile, ma, per

---

(10) Alla introduzione fanno seguito: 1° cap.: *Alcune osservazioni per le armi* - 2° cap.: *La geografia historica dello Stato di Genova* - 3° cap.: *Dell'Isola e Regno di Corsica.*

Historia Geografica
della
Repubblica di Genova
di
Lodovico della Spina
Da Mailij
Sacerdote e Dottore di Sacra Teologia,
e Protonotario della S. Sede apostolica
1691.

Frontespizio del ms. di Ludovico della Spina da Maily (1691).

contrasto, la costa ha spiagge deliziose e terre fertili, coperte di ulivi, cedri, limoni e aranci, che creano un ambiente di eterna primavera e, nel contempo, sono fonte di notevoli guadagni. Il clima mite ed il benessere dei centri costieri sono motivo di ripetute osservazioni da parte dell'Autore, che sembra anche vivamente impressionato dalla ricchezza degli abitanti della Liguria.

Nè manca un accenno al carattere dei Liguri, così industriosi, capaci di sfruttare tanto abilmente un territorio così esiguo, da ottenere risultati che si potrebbero realizzare solo su di un territorio molto più esteso.

Dopo aver elencato i maggiori centri rivieraschi ed alcune località dell'interno, l'A. dedica otto pagine alla descrizione di Genova « città dominante superbamente edificata alla riva del mare, quasi in mezzo alle due Riviere », rivolta a mezzogiorno e ben protetta dai venti di tramontana da una catena montuosa. Nella descrizione vengono pure indicate le distanze di Genova dai centri maggiori: 65 miglia dalla Magra, 120 miglia da Ventimiglia, 30 miglia da Novi.

La città è chiusa da due ordini di mura: le « muraglie vecchie », che si estendono dalla montagna sino al mare, e le « muraglie nove », che hanno inizio a ponente del Capo della Lanterna e, proseguendo verso Nord, terminano in Val Bisagno, raggiungendo a Sudest il Capo di Carignano. Questa duplice cinta muraria, spesso intagliata nella roccia, ricca di fortificazioni, sembra quasi un completamento della natura.

Il loro perimetro è di 46 mila palmi, pari a 8 miglia.

Il porto, un tempo ritenuto poco sicuro, circondato ora da scogli e « sassi a livello dell'acqua », aperto a Sud ed esposto a Libeccio, per le opere eseguite « coll'aiuto dell'arte », è diventato uno dei migliori del Mediterraneo. Ha forma di mezzaluna: a levante presenta un « argine », detto Molo Vecchio, di 1800 palmi di lunghezza e 80 palmi di larghezza, cui si è aggiunto, in epoca recente, il Molo Nuovo, rivolto a ponente, che si « va slongando » a forza di « presse di casse di pietre incalcinate e affondate nel mare ».

Vengono descritti, sempre col nome di argini, i ponti, dei quali l'A. riporta il nome nel seguente ordine: il primo verso ponente è quello dei Cattanei, seguono quello della Mercanzia, il Ponte Reale, il ponte degli Spinola e il ponte della Legna o ponte dei Calvi.

Soltanto i primi tre raggiungono la lunghezza di 500 palmi.

Dopo l'ultimo ponte vi è un porticciolo, denominato « Darsina », suddiviso in due settori con funzioni diverse: uno per il vino, l'altro per le galere. Segue « l'Arsenal del Mare » nel quale si possono costruire contemporaneamente 120 galere.

A proposito dei moli, è opportuno rilevare che se anche corrispondono i nomi, non corrisponde l'ordine di successione: infatti, al ponte dei Cattanei faceva seguito quello dei Coltellieri, scomparso nel 1786, e del quale non vi è cenno alcuno nel manoscritto. Quindi il ponte della Legna e quello della Mercanzia che, nel 1637, prese il nome di ponte Reale e, da ultimo, i ponti degli Spinola e dei Calvi. Appare piuttosto strana questa inesattezza relativa ad un argomento così importante e sul quale era facile documentarsi.

La povertà naturale del territorio, sul quale è stata edificata la città, è notevole, ma gli abitanti, lo ripete, sono riusciti a trasformarlo in

maniera tale da renderlo assai bello. Per la loro operosità, per i traffici cui si dedicano, per la ricchezza che i traffici stessi procurano, la città di Genova è diventata un « nobile » e ricco mercato, assai considerato sia nel Mediterraneo che nel mondo.

Genova ha titolo di Superba per i suoi splendidi palazzi, per le opere pubbliche, per i preziosi dipinti, per le statue di grande valore.

L'Autore ricorda particolarmente i palazzi di Via Balbi, le ville di Albaro, la Chiesa Metropolitana, dedicata a San Lorenzo, le Chiese di Santa Maria di Carignano, di San Siro, e l'Annunziata dei Padri « zoccolanti ». Vengono ancora ricordati la Dogana o Casa di San Giorgio, l'acquedotto lungo più di 6 miglia, paragonabile agli acquedotti costruiti dai Romani, il palazzo del Principe Doria, sito alla Porta di S. Tomaso, e l'Albergo dei Poveri che, per forme architettoniche e per « sontuosità », non sembra certo un ricovero.

Infine, l'A. si sofferma ad indagare sulle origini della città, origini molto antiche, poichè già nel 290 a.C. era « Signora » dei popoli compresi tra la Magra ed il Varo, lungo il mare e le pendici Appenniniche. Circa le opinioni contrastanti, relative al nome della città, il della Spina ritiene che esso non derivi da Giano bensì da Ianua, ossia porta: la porta attraverso la quale era facile l'accesso al Piemonte, alla Lombardia e alla Toscana.

A conclusione della descrizione del capoluogo ligure, vi è un accenno alle vicende storiche della Dominante, alle guerre condotte in difesa della Fede cristiana e alle « operazioni gloriose », specie sul mare.

Ha inizio, quindi, una descrizione dettagliata dell'arco costiero, da ponente a levante, che prende le mosse dal fiume Roia.

I centri di maggior interesse sono *Ventimiglia*, antica colonia ligure, sede di Vescovado, il cui passato economico deve essere stato — secondo l'Autore — piuttosto felice, poichè vi vivono « persone commode e ricche ». Ma non viene precisato il motivo per cui tanto benessere debba essere soltanto un ricordo di tempi passati.

*San Remo* è definita una cittadina « amena e dilettevole », assai ricca di agrumeti che alimentano, con i loro frutti, un notevole commercio verso numerosi Paesi europei. In conseguenza di tale attività e per i proventi che derivano anche dalla floricoltura, la popolazione gode di notevole benessere. Non manca un accenno alla posizione geografica, particolarmente felice, della città, esposta a mezzogiorno e difesa dai venti di settentrione dalla cerchia dei monti, da cui deriva la mitezza del clima, causa prima delle sue produzioni così abbondanti e varie. La popolazione è anche dedita alla navigazione; a tal proposito, però, il della Spina non parla del porto, nè della sua efficienza.

*Taggia,* nel testo Taglia, è nota per i suoi vini pregiati quanto quelli di Candia, e per l'olio: produzioni che debbono ritenersi fonte di ricchezza anche per gli abitanti di questo centro.

Verso l'interno, fra i due rami del « fiume » Triora, sorge il centro abitato di Triora, pingue di grano, vino e castagne.

*Portomaurizio,* i cui abitanti vengono giudicati assai benestanti dall'A., produce molto olio ed altri frutti, non meglio specificati.

molti belli Palazzi dove di tempo in
tempo và à godere la sua aria salubre
e perfetta

Gavi

Gavi è ancora un luogo ben popolato nel
passo frà Novi e Genova, munito de Fortezza
in cui mantiene presidio la Republica per
gl'ingresso, che hà nello Stato della parte di
Terra –

Ottagio

Ottaggio è ancora più popolato di Gavi
et situato nella strada verso il passo della
Bocchetta i suoi habitanti sono civili, e molto
commodi per ragione del transito in Lombardia.

Voltri

Voltri è una delle Potestarie quasi
unite alla Città Dominante: A Ponente
entra in mare il Fiume Cerusa, et a Levante
quello di Leira un miglio distante dall
altro, ma assai più utile, e gli habitanti per
le Ferrere, molini et altri Edificj che vi
sono fabricati dove si fà la migliore e più
bianca carta dell'Europa, quel che apporta
richezze grandi à questo luogo con altri
negozj che fanno i suoi mercanti à segno

Pagina del ms. di Ludovico della Spina da Maily.

219.

Mater et Curatrix agameloni filij et heredij
pro dimidia dicti q. Raynerij mediante per-
sona q. Malloni Malloni filij et heredij dicti q.
Raynerij et Franceschina uxor Manuelis Cattanei
olim Malloni filij et heredij pro reliqua dimidia
dicti q. Raynerij q Testes Galeottus Ususmaris
Janottus Ususmaris Acta Janue in Contrata de
Ususmaris. Acta Janue in Contrata de Ususmaris
iuxta Plateam factam in dicta Contrata

11. aug.ti C.te 538.

Nicolaus Scotus q. Ioannis fatetur Argono Spinula
de S. Luca q. Babilani q In sequenti instrumento dictus
Nicolaus locat dicto Argono quandam terram
in Sturla que fuit q. Babilani et Nicolai de
Spinulis fratrum et in qua Catalina uxor dicti
Babilani fuit extimum consequuta pro suis doti-
bus et in qua dictus Nicolaus fuit extimum
consequutus tamquam de bonis dicte q. Ca-
taline olim matris sue. q Testes Nicolaus Spi-
nula q. Dagnani et Antonius de Adurno

Pagina delle Pandette Richeriane, ms. 540 dell'A. di St. di Genova.

*Oneglia,* principato del Duca di Savoia, è abitata da nobili e opulenti mercanti. La sua valle, che « si estende per sette miglia verso la montagna », produce soprattutto ulivi.

*Diano Castello* sorge su di un'altura ad un miglio dal mare e dà il suo nome ad una valle dove la produzione dell'olio, nelle annate favorevoli, raggiunge i 300 mila barili, con un utile di 600 mila doppie all'anno.

Allo sbocco della valle sorge la Marina di Diano, anch'essa doviziosa.

Interessante è la funzione di *Pieve di Teco* (Pieve di Teicio, nel manoscritto) le cui strade sono coperte da portici: è città assai popolata e di « negozio grande » per la vicinanza del Piemonte, del Monferrato e di altri Stati ai quali serve di « passo per la marina ».

*Albenga,* antica colonia dei Liguri Ingauni, città dai sontuosi palazzi, abitata da vetustissime famiglie patrizie, possiede una pianura fertilissima. L'A., però, appare più colpito dai ricordi storici della città che dalle produzioni di quella piana, che definisce fertilissima, senza per altro segnalarne i prodotti. Ma era realmente così fertile la piana, al tempo in cui il della Spina descrive Albenga? E' opportuno ricordare che le eccessive alluvioni, portate dal Centa avevano causato, per l'innalzamento dell'alveo, la divagazione del fiume alla sua foce e la formazione di stagni e paludi costiere. La coltura prevalente era quella della canapa. *Alassio* è ricordata per la sua abbondanza di olio, per i suoi commerci con il Piemonte, per il suo porto « fabricato dalla natura », sicuro ricovero per i vascelli.

*Loano* sorge su di un'altura degradante verso il mare, illeggiadrita da una buona spiaggia, ma è priva di porto. Di *Finale* si distinguono la « marina del Finale » e il « Borgo del Finale ». Verso la montagna, a un miglio di distanza dal mare, « sopra il tergo » sorge il Castello. Il Borgo ed il Castello sono situati in mezzo « a due acque ».

*Noli,* piccola città sul mare, gode di privilegi in quanto sede di Vescovado, ma non vi è accenno alle attività marinare.

*Savona,* seconda dopo Genova per importanza, ha una storia antichissima. Il suo porto, per « regola di difesa in gran parte riempito », fu molto attivo. Possiede una Fortezza notevole ed una cinta muraria « attorno alla città ». Ricorda l'aria ottima di cui gode, e la presenza di « un'acqua detta fiume », (di cui però non fa il nome) a ponente. Anche Savona conta belle ville e giardini. A circa 3 miglia da essa sorge la Chiesa di N.S. della Misericordia, molto venerata anche dagli abitanti di lontani paesi. In questo luogo vi è pure un ospedale per i « poveri figliuoli incerti ».

Interessante è la descrizione di *Varazze,* divisa in Borgo e Castello, fra i quali scorre un fiumicello. La vallata è fertile; oltre giogo si « cavano molti legnami per fabbricare vascelli e barche ». Ma oltre alla attività cantieristica, nessun'altra è ricordata, nè si parla della pesca per la quale le barche dovevano servire.

Anche *Arenzano* è sede di cantieri navali: infatti , i suoi abitanti — mercanti e marinai — mandano sul mare dai 40 a 50 « vascelli di mercanzia », allestiti in quei cantieri.

Sul manoscritto vengono poi descritti alcuni centri più interni, che

all'A. appaiono degni di nota: Novi, Ovada, Voltaggio, Gavi allora tutti compresi nella regione ligure.

*Novi* viene descritta come un centro assai popolato — diecimila anime — situato al confine con la Lombardia, grande emporio, ove hanno luogo, quattro volte l'anno, « fiere celebri in tutto il mondo » per gli interessi convergenti di molti Stati europei.

A questo proposito, l'A. tiene a precisare che, da non più di 4 anni, tali fiere non si tengono più a Novi, bensì a Sestri Levante, per ragioni di sicurezza, specie in un periodo in cui le milizie forestiere si trovano in territorio assai vicino alla Repubblica. La posizione geografica di Novi è indicata oltre gli Appennini e all'inizio della Pianura Padana: è località dall'aria « salubre e perfetta », tanto da essere ricercata come luogo di villeggiatura da parte delle nobili famiglie genovesi che vi hanno fatto costruire bei palazzi. Di *Ovada* si dice che, per la sua particolare posizione, è importante mercato sia per il Monferrato che per altri Stati. *Gavi* deve la sua rilevanza al fatto di essere situata sul confine con il Piemonte e di servire, quindi, come via d'accesso — da parte di terra — ai territori della Repubblica.

*Voltaggio* (che nel manoscritto viene chiamata Ottaggio), è situata poco più a Nord del passo della Bocchetta, ed è un centro assai popolato, i cui abitanti hanno saputo trarre profitto dalla particolare posizione di transito verso la Lombardia.

Dopo di che, il della Spina riporta la sua descrizione all'arco costiero con *Voltri,* compresa tra il Leira ed il Cerusa, centro notevole per le sue ferriere, i molini ed altre fabbriche. Particolarmente interessanti appaiono le cartiere che danno la carta « più bianca » d'Europa. Gli abitanti di Voltri sono dediti ai commerci, dai quali ricavano grandi ricchezze e notorietà per il piccolo centro.

Di *Pegli* si parla come di luogo dal clima molto mite, per cui i genovesi vi trascorrono l'inverno in palazzi di loro proprietà.

*Sestri Ponente* è egualmente assai ricercata e vanta belle ville. La unica attività avente riflesso economico è offerta dalla « calcina », destinata a fornire materiale da costruzione per Genova.

La *Valle del Polcevera,* produttrice di biade, vini, frutta e bestiame, prende il nome dal Polcevera, formato da « più rami », i quali traggono origine « sopra i gioghi dell'Appennino », e scende al mare con un persorso di 15 miglia; lungo questa valle si annoverano otto Pievi. Gli abitanti sono dediti al commercio e atti alla guerra. Il centro maggiore è *Cornigliano,* punteggiato di belle ville: dimore più adatte a principi che a privati cittadini.

*Sampierdarena,* ultima pieve della Val Polcevera, ha una spiaggia ampia — oltre un miglio grosso — che pare creata dalla natura come ottima sede di cantieri navali. Anche qui i Genovesi, amanti delle belle dimore, hanno ville, per « passarvi l'estate e l'autunno », e superbi palazzi rallegrati da « deliziosi giardini », che risalgono la collina.

All'inizio della città di Genova vi è la Torre della Lanterna, edificata su di uno scoglio denominato Capo di Faro: qui ha termine, secondo l'A., la Riviera di Ponente. L'ingresso nella città avviene alla porta di San Tommaso. Poco oltre è la via di Sotto Ripa, che ha particolarmen-

te colpito il della Spina, poichè ne fa una descrizione molto minuziosa: una via lunga 3613 palmi, che circonda il porto; le sue case sono provviste di portici (« sono fatte in volta per di sotto ») ed ospitano botteghe artigiane.

All'altra estremità di Genova, passando dalla porta dell'Arco, si raggiunge il Borgo di Bisagno, con cui si esce dalla città.

Il Borgo di Bisagno merita anch'esso l'attenzione dell'A., sempre interessato alle attività dei liguri e alle ricchezze che ne derivano. Ne ricorda la divisione in Borgo soprano e Borgo sottano. Gli abitanti del B. sottano sono dediti all'orticoltura e i loro orti hanno abbondanza e varietà di prodotti, destinati al mercato di Genova. Nel Borgo soprano, chiuso entro le mura nuove, gli abitanti hanno invece abitudini cittadine e si dedicano ad attività artigiane. I due Borghi si ricongiungono nella Val Bisagno, che conta quindici miglia di lunghezza e ventisette di larghezza.

Il « fiume » Bisagno trae origine da due rami sorgentiferi che scendono dalla montagna, includendo la Valle di Bargagli, la quale ha l'aria salubre ed è fertile e ricca di prodotti agricoli: il vino è ottimo, il latte « perfetto ». Gli abitanti sono gagliardi, dediti all'agricoltura, ai commerci ed alle armi; posseggono senso di disciplina, molto simili in ciò a quelli della Val Polcevera.

Sempre nella Val Bisagno è compresa la collina di Albaro, adorna di ville sontuose e da considerarsi luogo salubre ed ameno. Alla Foce del Bisagno è ricordata la spiaggia, ottima per cantieri navali.

Si passa, quindi, alla descrizione di *Nervi*, la cui esposizione a mezzogiorno consente coltivazioni abbondanti e « tempestive » di agrumi e gelsomini, esportati verso i più lontani paesi d'Europa. Per la bellezza delle sue ville e dei suoi palazzi, e per la mitezza del clima, Nervi è assai simile a Pegli della « banda di Ponente ». Qui ha termine la Podesteria del Bisagno.

*Recco* e *Camogli*, con le ville che dalla marina risalgono le pendici montane, offrono a chi viene dal mare uno spettacolo indimenticabile. L'A. ritiene che in Europa non vi sia paesaggio che lo eguagli. E se realmente il della Spina proveniva dalla Picardia, ricca di carbone e di nebbie, non ci si può stupire di questa costante ammirazione per la Liguria che definisce splendida, per il clima così mite, per l'abbondanza dei frutti della terra, per i suoi « odoriferi giardini ».

Segue Capo di Monte col suo golfo ed il porto di *Portofino*, presidiato dalla Repubblica, per ragioni di difesa.

Il borgo di *Rapallo*, situato all'interno del golfo cui dà il nome, vanta ville signorili. Ha una pianura assai ricca di ulivi ed il pascolo, sulle pendici montane, offre buone possibilità di allevamento bovino, tant'è vero che vi nascono « vitelli di tutta perfezione ».

*Zoagli* segna il passaggio attraverso una « aspra montagna » a *Chiavari*. Questa città è uno dei centri più popolati della Repubblica: ha chiese, edifici e piazze assai belle ed è sede di importante mercato che richiama gli abitanti delle zone circostanti. L'A. ritiene che se Chiavari potesse disporre di un porto diventerebbe certamente un centro della massima importanza. Al Castello di Chiavari confluiscono le valli del

Leivi, dello Sturla e del Lavagna: tutte fertili e popolate.

*Lavagna* è nota per la sua cava « lapidicina », le cui pietre servono a molti usi, ma soprattutto a fare sottili tegole per i tetti, denominati abbaini dai genovesi.

*Sestri Levante* è formata dal Borgo e dall'Isola. L'Isola che, in realtà, è collegata alla terraferma da un istmo, appare tale durante le mareggiate che sommergono interamente l'istmo stesso.

La penisola, che ha un « circuito » di un miglio, si innalza come alto colle, circondato da scogli che la rendono quasi inaccessibile.

Viti, ulivi, prati le conferiscono un aspetto particolarmente « ameno ».

Sestri è « transito comodo » e « scala buona » (scalo) per la Lombardia, nonchè sede del mercato finanziario che si teneva prima a Novi e di cui già si è fatto cenno. Le montagne intorno a Sestri sono basse, facili da coltivarsi e vi si ricavano ottimi vini, olio, fichi, agrumi.

Verso l'interno, l'A. ricorda in modo speciale *Varese,* centro commerciale per la Lombardia: infatti, i Lombardi vengono d'oltre giogo portando grano e lino e ricevendone in cambio olio e frutta.

Sulla costa è *Moneglia,* terra fertile, adorna di belle ville; quindi, Framura e Levanto « terra nobile e antica ».

Seguono le Cinque Terre, definite aspre e sassose, produttrici di abbondanti vini; quindi *Porto Venere,* situata all'inizio del Golfo di *La Spezia* (La Spezza), che misura 5 miglia di lunghezza ed altrettanto nel punto di maggior larghezza, ed è in grado di ospitare gran numero di vascelli. Oltre Porto Venere, verso l'interno del golfo, sono poste tre piccole isole ed una fortezza, che occupano gran parte dell'imboccatura del golfo, per cui si hanno due accessi al golfo stesso: uno dalla parte di Porto Venere e l'altro dalla parte di *Lerici.* Queste isole proteggono il golfo dai venti meridionali, chiudendo così il più « spazioso » porto del Mediterraneo. La Spezia è un centro commerciale assai importante per il suo « transito nella Lombardia ». La città non è antica, anzi le sue case sono « fatte alla moderna »: è molto popolata ed i suoi abitanti godono di un certo benessere, grazie alle attività commerciali.

Vengono ricordate altre località dell'entroterra tra cui *Vezzano,* ove avviene la confluenza della Vara nella Magra, e, verso il confine orientale della Liguria, superate le « fauci » della Magra, le rovine della nobile *Luni,* distrutta dalla « tempesta gotica ». Segue una descrizione di *Sarzana,* nel testo Serezana, e di Sarzanello, il cui castello, edificato sulla montagna, domina e protegge, dall'alto, la città.

La Liguria orientale si estende verso l'interno, fino ai piedi dell'Appennino, a *Montelongo;* da qui scende verso ponente il fiume Magra e verso levante il fiume Verde, che si riuniscono sotto il ponte di Pontremoli.

L'ultimo capitolo è dedicato alla Corsica e fornisce, in maniera piuttosto affrettata, la descrizione di codesto dominio della Repubblica.

La Corsica è posta fra i 40° e i 45° di latitudine, ha un perimetro di 150 miglia, e vanta un clima « felice ».

La parte orientale dell'isola, rivolta all'Italia, è la meno coltivata. Produce vino, olio, miele, cera e frutta abbondante.

Possiede miniere di ferro, saline e boschi, il cui legname è molto adatto per costruire vascelli e barche. Vi si potrebbe praticare anche un buon allevamento di cavalli, poichè vi sono razze equine buonissime.

I porti principali sono quelli di Aiaccio, Bonifacio, San Fiorenzo e Portovecchio. L'isola è divisa in due provincie, ove hanno sede i tribunali di giustizia. Le principali fortezze sono quelle di Calvi e di Bonifacio. Gli abitanti sono bravi soldati, fedeli alla Repubblica. L'isola, in rapporto alla sua estensione, è assai poco popolata e per questo i nobili genovesi hanno inviato nell'isola numerose famiglie che ne possano iniziare lo sfruttamento. Anche dalla Morea sono state fatte giungere molte famiglie — un centinaio circa — e « questi greci » hanno fatto « ottima riuscita » imparando a conoscere la terra e le sue possibilità, una terra per altro piuttosto simile e quella dalla quale provengono.

L'Autore termina la breve descrizione della Corsica promettendo di « dare alla luce » una carta dell'isola nella quale ne tratterà con dettaglio e con l'ampiezza voluta.

Così ha fine la « Historia geografica » della Liguria e dell'isola di Corsica, offertaci dal geografo della Spina. Una descrizione spesso interessante, acuto ritratto di un ambiente forse noto; talora, invece, affrettata, come se riferisse per sentito dire.

Qualche inesattezza, qualche errore dovuto anche a mancanza di notizie relative ad argomenti importanti.

Comunque, nel complesso, un quadro gradevole, degno di essere segnalato.

# Riprodotta in anastatica l'edizione genovese della "Gierusalemme liberata,,

*A Roberto Peliti « stampatore in Roma », come ama firmarsi secondo l'uso dei primi tipografi, dobbiamo la ristampa in fac simile di una delle più belle opere che vanta la tipografia genovese del '500: « La Gierusalemme Liberata - di Torquato Tasso - con le Figure di Bernardo Castello - e le annotazioni di Scipio - Gentili, e di Giulio Guastavini - In Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1590 ».*

*Il Peliti non ha voluto turbare la fedeltà del testo originale, che si apre con uno splendido frontespizio inciso, ed ha aggiunto, perciò, solo in fine del lavoro una sua presentazione, dal titolo anch'esso tipico dei primordi della tipografia: « Lo stampatore a chi legge », ed una documentata nota introduttiva compilata da Giuseppe Piersantelli.*

*Nella presentazione, il Peliti ricorda come fra i seicentosessantadue volumi, rigorosamente selezionati in occasione della mostra storica allestita a Roma nella ricorrenza del V Centenario dell'arte tipografica, la Gerusalemme Liberata stampata a Genova nel 1590 avesse un suo posto d'onore nelle sale dedicate alle cinquecentine.*

*Questa splendida edizione il Peliti decise di far rivivere per la gioia dei bibliofili del XX secolo, affidandosi per la realizzazione di un così impegnativo disegno allo Stabilimento Tipografico Julia di Roma, da lui amministrato.*

*Egli accenna alle difficoltà incontrate nella ristampa, che ha voluto fosse copia fedele dell'originale, per offrire al lettore, anche al più esigente, un libro che presenti tutte le particolarità delle cinquecentine: la rilegatura in pergamena, il colore avorio della carta, lo spessore della stessa con i filoni e le vergelle ben visibili nell'impasto, la riproduzione delle testatine e dei finalini.*

Illustrazione del Canto V della Gerusalemme Liberata (incisione di Giacomo Franco su disegno di Bernardo Castello).

*Un discorso a parte meritano le riproduzioni delle venti tavole disegnate dal pittore Bernardo Castello e incise da Agostino Carracci e da Giacomo Franco: sono esse che hanno reso in ogni tempo preziosa e ricercata questa edizione della Gerusalemme e ad esse il Peliti ha dedicato ogni cura e fatica, rifacendo ben quattro volte i clichés per raggiungere la finezza dei disegni, la morbidezza dei chiaroscuri e la delicatezza degli sfondi panoramici, spesso nell'originale appena delineati.*

*Il volume è arricchito da un frontespizio architettonico, sormontato dal ritratto del Tasso, con sotto il titolo, racchiuso in una cornice, mentre in basso si stende il panorama di Genova con il porto e le fortificazioni: pur non raggiungendo ancora la ricchezza di ornamenti che distinguono le incisioni del '600, la composizione è influenzata dal gusto del nuovo secolo già alle porte.*

*Dopo la dedica a Francesco De Ferrari da parte di Bernardo Castello — che fu il curatore del volume — sono inseriti alcuni sonetti in lode del Tasso e del Castello, scritti dal Tasso stesso, da Don Angelo Grillo, da Ansaldo Cebà e da Giovanni Andrea Ceva; seguono, quindi, due epigrammi di Giulio Guastavini e di Leonardo Spinola, due sonetti in vernacolo di Paolo Foglietta e tre distici latini di Giambattista Pinelli, e poi, l'« Allegoria del Poema » e la « Tavola di tutti i nomi propri... » che nell'edizione originale posseduta dalla Berio è posta in fine del poema.*

*Iniziano, infine, i venti canti, ognuno dei quali è preceduto da un'incisione a piena pagina e dall'argomento del canto stesso, scritto in versi da Orazio Ariosto, pronipote di Ludovico, ed incorniciato da un cartiglio sotto la testatina.*

*Fanno seguito undici pagine di « Tutte le Stanze intere, che dall'Autore sono state rifiutate in questo libro » e poi, con nuova numerazione (pag. 1 - 71), le « Annotazioni di Scipio Gentili... » e (pag. 1 - 40) i « Luoghi... quali il Tasso nella sua Gerusalemme ha presi, et imitati da poeti, et altri Scrittori antichi », ad opera di Giulio Guastavino. L'erudito commento del Guastavino era però troppo lungo ed il tipografo si vide costretto, come spiega in una breve nota, a pubblicarne solo una parte, impegnandosi con il lettore a stampare in seguito l'edizione completa.*

*Alla presentazione del Peliti segue — come abbiamo accen-*

*nato — un'approfondita ed interessante nota introduttiva del Piersantelli, che inquadra storicamente il poema e dà documentate notizie sulle varie edizioni della Gerusalemme Liberata.*

*Dapprima, egli ci introduce nel tormentato mondo del Tasso: amareggiato dalle invidie e dai contrasti destati dal suo poema nei letterati del tempo, trovò, fra i molti che lo difesero e gli furono amici, come ricorda l'Autore della nota, il medico genovese Giulio Guastavino, di cui abbiamo parlato sopra, il quale andò a trovare il poeta a Ferrara, addolcendone le amarezze con la sua affettuosa presenza.*

*Indi, il Piersantelli ci informa che Genova può vantarsi di aver dato l'avvio all'edizione delle opere del Tasso: fu nel 1579 che Cristoforo Zabata, editore e scrittore egli stesso, in una scelta di rime pubblicò il IV canto della Gerusalemme, venutogli « per buona sorte alle mani », cioè all'insaputa del Tasso, incaricandone della stampa Antonio Roccatagliata.*

*E' opportuno tener presente che fin dal 1575 era in circolazione il manoscritto della Gerusalemme, il quale non aveva però il benestare del Tasso per la pubblicazione, poichè egli intendeva apportare delle correzioni ai versi.*

*Invece, le edizioni del poema si moltiplicarono sempre più ed il Piersantelli, tra le altre, ne cita una rara genovese del 1586, conservata nella « Raccolta della Biblioteca Civica A. Mai » di Bergamo e pubblicata ad istanza dello stampatore Antonino Orero, forse socio del Bartoli.*

*Con particolare attenzione, egli si sofferma poi a studiare l'edizione del 1590, nata dall'interesse del famoso pittore Bernardo Castello per il poema da lui letto « con avidità grandissima », che lo spinse a disegnare le figure da preporre ad ogni canto — figure che egli volle sottoporre all'esame del Tasso, recandosi a Ferrara munito di una lettera di presentazione del poeta don Angelo Grillo. Il Tasso fu entusiasta dei disegni ed il pittore, tornato a Genova, si dedicò alla cura della stampa della prima edizione e poi delle successive.*

*Purtroppo, l'edizione del 1590 non ebbe l'approvazione del poeta, anzi fu la causa di un irrigidimento del Tasso nei confronti del Castello e del Grillo, perchè il poeta desiderava che le tavole fossero riservate al testo ancora manoscritto, che egli intendeva correggere. Chi conosceva, però, il Tasso sapeva che*

*mai egli avrebbe posto la parola fine ad una revisione per gli scrupoli religiosi che lo tormentavano e per la malattia mentale che gli lasciava ormai scarsi periodi di completa lucidità.*

*Il Piersantelli fa poi un esame particolareggiato delle caratteristiche tipografiche dell'edizione e ci dà notizie del pittore Castello, che dopo la pubblicazione della Gerusalemme Liberata vide aumentare la sua fama e la sua fortuna, e dei due autori delle appendici sopra citate: Scipione Gentili e Giulio Guastavino.*

*Segue un accenno all'attività dello stampatore Gerolamo Bartoli — trasferitosi da Parma a Genova nel 1585 — dai cui torchi uscirono opere di grande valore tipografico: la splendida edizione della Gerusalemme del 1590 segnò forse l'ultimo atto di una vita dedicata all'arte della stampa (sembra, infatti, che morisse nell'anno seguente).*

*Dopo la citazione delle edizioni successive, per le quali il Castello disegnò nuove figure, che non raggiunsero però la perfezione e l'immediatezza di quelle della prima edizione, il Piersantelli termina il suo lavoro esprimendo sentito compiacimento per la fatica del Peliti che, dandoci la copia anastatica della Gerusalemme Liberata del 1590, ha permesso che un'opera così preziosa — le cinquecentine diventano sempre più rare — avesse il suo posto d'onore non solo in una mostra o nei fondi rari di una biblioteca pubblica, ma anche nella raccolta privata di tutti gli amatori del libro antico.*

**Maria Maira**

# *Liguri illustri*

## PALMIERI, VINCENZO

Nacque a Genova da famiglia agiata; compì i primi studi in scuole religiose ed entrò ventenne nell'Ordine dei Filippini (Oratorio di S. Filippo Neri) dove, poco curandosi delle dispute e delle pubbliche polemiche, si chiuse nei prediletti studi di teologia dogmatica e di storia ecclesiastica, preparando l'animo alla disciplina e al sacrificio, la mente alla cultura. I biografi vantano la sua austerità, la sua umiltà e l'intima convinzione delle proprie idee. Per questo suo isolamento, e per una certa innata timidezza, egli non si mise presto in luce; ma quando, ormai trentenne, fu invitato dal vescovo di Pistoia, Scipione de' Ricci, a collaborare agli Annali Ecclesiastici (noto periodico giansenista), il giovane genovese rivelò straordinaria capacità di polemista (1), si dimostrò teologo colto e profondo, che non esita ad affrontare i temi più difficili e discussi quali la devozione al S. Cuore (culto che andava diffondendosi tra molti contrasti), la utilità delle indulgenze e il diritto della loro concessione, materia che da qualche secolo formava oggetto di aspra polemica (2).

Nel 1786 il de' Ricci lo chiamava a Pistoia per preparare il Concilio diocesano, divenuto poi tanto celebre per le polemiche che ha scatenato. Nel breve giro di un anno il giovane genovese, dall'oscurità dei suoi studi, raggiungeva il culmine della notorietà. Del Sinodo di Pistoia il Palmieri fu l'anima e spesso la mente direttiva: quasi tutti i decreti furono preparati da lui e da Pietro Tamburini che, come promotore, pensava più alla generale organizzazione che alla materiale stesura degli scritti. Quel giovane oratoriano, che era partito sconosciuto e trascurato dalla sua cella genovese, tornò a Genova, dopo tre mesi di permanenza a Pistoia, « osservato con curiosità, come se fossi un Indiano venuto di fresco » (3).

Le sue idee erano ormai note a tutti: avevano entusiasmato pochi ed irritato molti: Genova era molto ligia all'insegnamento dei Gesuiti che continuavano ad esercitare la loro influenza sulla nobiltà dominante. In questo mutato ambiente, il Palmieri non fu più capace di vivere; capì che aveva perduta per sempre quella tranquillità, quella solitudine nella quale aveva trascorsa la sua prima giovinezza ed alla quale era ancora profondamente legato. Non si aspettava questa conseguenza dal suo lavoro a Pistoia: nel suo animo, ancora chiuso ed un po' sprovveduto alle insidie della società umana, aveva creduto che l'intervento al Sinodo di Pistoia si risolvesse in di-

(1) Sugli Annali Ecclesiastici del 1784, in un lungo supplemento ai numeri 33, 45 e 56 pubblicò la difesa di una pastorale del de' Ricci; poi stampò un libello *Il critico ammaestrato*, Firenze, 1784; quindi collaborò agli Ann. Eccl. del 1785. Probabilmente è anche l'autore di una riduzione del catechismo del Gourlin, stampata a Prato nel 1786 e ristampata a Genova dal Casamara, nel 1799, con il titolo *Istruzioni famigliari sopra la verità della cristiana cattolica religione*. Sul giansenismo ligure si veda la bibliografia citata nel mio articolo: Note sui gianseniti liguri, in Bollettino Ligustico, 1955, N. 154.

(2) Fondamentale per il suo pensiero su tale argomento è il *Trattato storico-dogmatico delle Indulgenze*, Pistoia, 1786, ristampato poi più volte.

(3) Così scriveva egli stesso all'amico Baldovinetti: « Qui comincia ad esservi qualche calma dalle immense dicerie che si eran fatte sulle mie spalle, e nel poco tempo che ho passeggiato per città venni osservato con curiosità come se fossi un Indiano venuto di fresco ». Cfr. **Codignola,** *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze 1940, vol. II, pag. 40.

spute dottrinarie, in riforme combattute ma utili alla Chiesa. Con stupore e amarezza era invece stato oggetto di invidie, di astiose polemiche ed aveva scoperto molti intrighi di parte ed interessi materiali.

Il suo tentativo di rientrare nell'ombra naufragò in breve tempo: proprio a Genova si era iniziata la pubblicazione di libelli che attaccavano il Sinodo in generale e naturalmente coinvolgevano anche il Palmieri. Questi si difese subito (4), ma ecco che immediatamente altri due libelli lo accusano direttamente (5). Risponde ancora il Palmieri (6), ma gli avversari concontrobattono senza esitare. Tutto questo nello spazio di un anno! Era meglio ormai abbandonare Genova e recarsi ad abitare in Toscana dove il Granduca Leopoldo ed il vescovo de' Ricci gli offrivano la cattedra di storia ecclesiastica all'Università di Pisa ed un canonicato nella cattedrale di Pistoia (7). Il Palmieri accettò a malincuore e solo dopo molte insistenze, anche perchè prevedeva che i suoi amici non lo avrebbero lasciato tranquillo ai suoi studi prediletti. Così infatti avvenne: il vescovo ed il granduca nei primi mesi del 1787 progettarono una assemblea generale degli arcivescovi e vescovi della Toscana e si rivolsero al Palmieri affinchè ne assumesse l'intera organizzazione, con stesura dei piani di lavoro, delle memorie e degli argomenti da discutere.

Il Palmieri accettò l'enorme fatica e svolse la sua opera con precisione e dottrina: molte delle relazioni inserite poi negli *Atti* della Assemblea, sotto il nome dei vari partecipanti, sono uscite dalla sua penna infaticabile. Vi inserì anche una *Apologia della Lettera pastorale del 1° Aprile 1786 di Mons. Vescovo di Chiusi e Pienza*, giudicata « il frutto più cospicuo dell'Assemblea, un'opera capitale nella storia del nostro giansenismo » ed « una lucida sintesi del più maturo pensiero teologico del nostro giansenismo » (8).

E quando, proprio in quei giorni in cui si svolgeva ancora l'Assemblea, il popolo, sobillato forse da ex-gesuiti, schiamazzò per le vie di Prato contro il de Ricci, fu ancora il Palmieri che stese per l'amico vescovo un *Lettera pastorale al Clero e Popolo della città e Diocesi di Prato*, che ottenne alcune traduzioni e diverse edizioni.

Intanto, dilagavano in tutta Italia le polemiche contro il Sinodo di Pistoia (9) ed era ancora il Palmieri che pubblicava le più impor-

(4) Era stata pubblicata una *Lettera di un Ecclesiastico Italiano a Mons. Scip. De' Ricci*, anonima, ma del frate conventuale B. Tamagni, parroco di S. Francesco di Albaro. A lui rispose il Palmieri con *Risposta di Giammaria Mastripieri a un libercolo intitolato Lettera di un Eccl. italiano ecc.*: anche questa opera è anonima e stampata senza indicazione di tipografia e città.

(5) Il primo è di un frate conventuale, **G. Ferrari,** che pubblica una *Cicalata contro le sciocche e temerarie querele... sopra la Lettera dell'eccles. Italiano ecc.*; il secondo è dell'abate **L. Canepa.** *Replica di Taddeo Castraporcelli alla risposta di Giammaria Mastripieri*, Genova, 1787.

(6) Annali Ecclesiastici del 16 febbraio 1787, articolo di difesa, scritto molto probabilmente dal Palmieri stesso. Ma replicava il Ferrari con una *Istruzione per un'anima fedele sopra le indulgenze*, Finale, 1787, cui il Palmieri rispose ancora negli Annali Eccles. del 3 agosto 1787.

(7) Appoggiò il suo insegnamento con la pubblicazione di un volume che conteneva appunto l'argomento delle sue lezioni: *Istituzioni di storia ecclesiastica*, opera che rimase incompiuta per i successivi impegni del Palmieri. Fu ampiamente recensita negli Annali Ecclesiastici del 22 giugno 1792.

(8) Codignola, op. cit., pag. LX.

(9) G. Marchetti, con la collaborazione di altri teologi, pubblicava un anonimo libello: *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a Mons. Vescovo di Pistoia, ecc.*, Italia, 1788; e poco dopo lo stesso Marchetti aggiungeva *Le Annotazioni pacifiche confermate, ecc.*, 1788.

tanti difese (10) e contemporaneamente faceva uscire un volume: *Il fanatismo nel suo carattere*, (Avignone, 1788) contro l'ex-gesuita Lovat.

Ma travolto il vescovo de' Ricci dai tumulti popolari (1790), anche il Palmieri dovette abbandonare la Toscana. Ritornò per breve tempo a Genova, ma la morte del Natali, pur addolorandolo profondamente, lo tolse dall'incomoda sede e gli offrì la possibilità di essere chiamato a Pavia a sostituire il grande amico scomparso. All'Università di Pavia, il Palmieri continuò l'opera del Natali di cui stese due informatissimi necrologi, pubblicati sugli Annali Ecclesiastici. Poi, cambiati i tempi, per la diffusione delle idee rivoluzionarie, che nel loro ateismo e dileggio della religione angustiavano profondamente il suo animo sensibile, e inoltre per la ripresa di una più forte politica papale presso la stessa corte di Vienna, il Palmieri vide il crollo del suo insegnamento e della sua causa: si chiuse in sè stesso e finì con il ritirarsi dall'incarico universitario, dando le dimissioni con lettera del 21 ottobre 1796. Si ritirò a vita privata a Genova, amareggiato, ma non sconfitto: continuò a studiare e a scrivere con immutata energia, sebbene in riservata solitudine. Divenne segretario dell'Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti, nelle cui *Memorie* inserì alcuni suoi dotti articoli. Principale frutto del lavoro di questi anni, e fondamentale per il suo pensiero, è l'opera *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti religiosi*, pubblicata a Genova nel 1798, dalla stamperia Olzati.

L'opera, sebbene anonima (figura autore il solitario Niceta Tirio che scrive all'amico Fenicio), riaprì le polemiche in Genova contro il Palmieri: mentre ne davano recensioni laudative la Gazzetta Nazionale di Genova (11) e gli Annali Ecclesiastici del Degola (12), uscivano in luce vari libri di accusa, contro i quali il Palmieri doveva rispondere con una Difesa (13).

Questo ultimo periodo della sua vita è proprio caratterizzato dalle continue polemiche contro i nemici (14), più che dai contatti con gli amici, nemmeno con i quali fu in piena concordia: ebbe persino qualche esitazione a collaborare con gli Annali politico-ecclesiastici del Degola.

Ma ora è costretto alla vita in Genova e deve accettare i continui attacchi. Ecco, nel 1803, il Canepa (Castraporcelli) che scrive le *Ri-*

(10) Stendeva ancora per il de' Ricci una *Lettera Pastorale*, Italia, 1788, contro il primo opuscolo del Marchetti; quindi pubblicava contro il secondo scritto del Marchetti un articolo sugli Annali Eccles. del 31 luglio 1789.

(11) Nel supplemento al N. 6 del luglio 1798. Per il pensiero del Palmieri, specialmente per il periodo pavese, cfr. **E. Passerin**. *La politica dei giansenisti in Italia nell'ultimo settecento*, in Quaderni di cultura e storia sociale, Livorno, 1952 e segg.

(12) In una serie di articoli del giugno e del luglio del 1798. E' di questo periodo la stesura di un opuscolo del Palmieri: *Risposta alle domande stategli fatte in occasione della rinuncia dell'arciv. Lercari*, ora pubblicato da **L. Vivaldo** in Atti della Soc. Savonese di Storia Patria, Vol. XXXV (1963) pag. 277.
Il Palmieri pubblicava poco dopo, nel 1799 un'opera contro S. A. Ranza, *La logica e la Religione*, stampata a Genova, dall'Olzati. Anche questa volta il Palmieri si qualificava Niceta Fenicio.

(13) Così dice, ma con qualche inesattezza il GRILLO in *Elogi di Liguri Illustri*, Genova, 1846, vol. III, pag. 178. L'estensore di questo elogio del Palmieri, M. G. CANALE, attribuisce anche al Palmieri la ritrattazione firmata dal vescovo Scipione de' Ricci, su preghiere insistenti del card. Spina, arcivescovo di Genova, che voleva guadagnarsi la stima del papa.

(14) L'unica opera che non è frutto di diretta polemica, ma tende ad una esposizione ordinata e sistematica delle proprie idee è la *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità*, Genova, Delle Piane, 1811, in 6 volumi. In essa, combattendo l'ateismo degli enciclopedisti francesi e di tutti i nemici della

*flessioni amichevoli sopra il libro intitolato la Libertà e la legge,* editi dal Casamara. A lui il Palmieri risponde con i *Diritti della religione e della società ecc.* editi a Genova da Pier G. Api nel 1804. Ecco Fr. Poggi, prevosto di S. Donato, che pubblica: *La perpetuità degli errori di Vincenzo Palmieri,* Italia, 1818, contro il quale il Palmieri rispose con un *Prospetto della dottrina teologica contenuta nell'opuscolo sulle indulgenze del sig. Fr. Poggi,* Lugano, 1819 (15). Ed ecco, infine, il domenicano Filippo Anfossi che in numerose opere attacca il Sinodo di Pistoia, e l'opera del Palmieri sulle indulgenze. Questi rispose anche all'Anfossi con *La perpetuità della fede della Chiesa Cattolica intorno al Dogma delle Indulgenze,* Genova, 1817; e poi ancora ad altra opera dell'Anfossi con una *Appendice apologetica,* Svizzera, 1819, cui seguiva, come volume secondo, un *Breve Commentario,* pure pubblicato nel 1819. Con questa ultima opera, il Palmieri, stanco e invecchiato da tanti dispiaceri, chiude ogni polemica. « Io non mi sento più coraggio di proseguire. Se quanto ho detto finora — scrive rivolgendosi all'Anfossi — non basta a farvi rientrare in voi stesso, ed animarvi allo studio della teologia e della dottrina della Chiesa, a farvi comprendere il torto che fate a voi stesso, alla vostra dignità, all'illustre ordine vostro, con quelle furiose declamazioni e invettive colle quali sperate forse coprire la vostra incapacità, sarebbe inutile proseguissi l'analisi di tanti errori che io ho trascurato scorrendo le vostre lettere ». « Io finisco — aggiunge poco dopo —. Rispondete o no, io non entrerò più in questa controversia, persuaso di avere spiegata abbastanza, quanto per me si poteva, la dottrina della Chiesa intorno al dogma delle Indulgenze ».

Come il Natali, rifiutò di firmare una ritrattazione ai suoi scritti che il confessore, padre Viola, tentò fargli sottoscrivere negli ultimi mesi di vita. Morì il 13 marzo 1820 « da angelo » (16) sempre convinto che la religione sia la cosa « più preziosa e più cara al cuore dell'uomo giusto » (17). Fu sepolto nella chiesa di S. Gerolamo.

**Nilo Calvini**

---

religione, il Palmieri dimostrava ancora una volta il suo spirito religioso e la volontà di lottare in difesa dei principi cattolici. Secondo il Canale, nell'articolo citato, un giornale inglese scrisse che Iddio si servirà di questa opera per riunire l'Inghilterra alla religione cattolica.

(15) Il Poggi gli rispose ancora con un « *Saggio d'errata corrige al libro del Sign. V. Palmieri intitolato Prospetto ecc.* Roma, Bourilé, 1820; ma il Palmieri era morto da qualche mese.

(16) Così dichiarò il Viola stesso. Cfr. l'art. cit. del Canale.

(17) Introduzione alla Analisi ragionata ecc.

# *Piccola Rassegna Bibliografica Ligure*

*a cura di Giuseppina Ferrante*

MAURO MONTARESE - Vecchie ardesie - Rassegna della Genova scomparsa - Genova, Editr. Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1966.

*« Vecchie ardesie », volume in lussuosa veste tipografica, contiene la rassegna della Genova pittoresca e monumentale dell'Ottocento, ora radicalmente mutata.*

*I profondi cambiamenti intervenuti nella trasformazione urbanistica, imposti dalla realizzazione del piano regolatore della città, offrono, infatti, lo spunto a Mauro Montaresi, fervido ammiratore della sua città, per « iniziare una specie di passeggiata romantica fra le cose di Genova, che ormai non sono più ».*

*A lui va il merito di essere riuscito a comporre, avvalendosi di una ricchissima documentazione iconografica (centottanta riproduzioni fra fotografie, acquarelli, incisioni dell'epoca), una visione unitaria di tutte le vicende che hanno trasformato il compatto centro storico, pur conservandone alcune caratteristiche essenziali.*

*Oggi percorriamo le strade distratti dal traffico, che ne altera il significato primitivo, ma Montarese, attraverso una ponderosa documentazione, fa rivivere la Genova ottocentesca, superba nei suoi palazzi dagli argentei tetti d'ardesia, nel nome poetico delle sue strade, nel fascino dei vicoli, dove si coglie l'odore della trippa e della farinata, accompagnando le immagini con un commento, che, per confessione dell'A., non è informato « a criteri storici o a velleità di dottrina », ma piuttosto è dovuto « alla nostalgia di cose perdute ». Non mancano in esso riferimenti alla gloriosa storia di Genova, ai suoi traffici, alla sua operosità, alla cronaca di tatti tanto grandi quanto piccoli, all'anima del suo popolo, dai gesti cadenzati, quasi ritmati dalla parlata dialettale.*

*I preziosi documenti fotografici e il commento dell'A. mettono a fuoco le immagini di Borgo Lanaioli, di Ponticello, con l'artistica fontana del Mazzetti, « unico superstite di tutto un popoloso quartiere », ora ubicata nel cortile di Palazzo Ducale, di Piccapietra, di Piazza S. Domenico, della Foce, modesto borgo di pescatori, di Porta Pila. Ricorrenti le tormentose vicende di Via Giulia, che segnò il passaggio a Via XX Settembre; le difficoltà superate per la copertura del Bisagno; il ricordo di Banchi, dove visse e operò il poeta-sensale Martin Piaggio.*

*La seconda parte dell'opera, non meno interessante della prima, è costituita dal « Caleidoscopio genovese », antologia che raccoglie pagine di autori liguri (Minnie Alzona, Leonida Balestreri, Enrico Bassano, Mario Bettinotti, Domenico Castagna, Umberto Vittorio Cavassa, Michelangelo Dolcino, Giuseppe Machiavelli, Giulio Miscosi, Adriana Oggero, Vito Elio Petrucci, Matilde Rausa, Giorgio Spina, Italo Sulliotti, Ce-*

*sare Viazzi), scrittori acuti e sottili, che, come Montarese, si ispirano, con particolare efficacia, a molteplici spunti di sapore locale, dai quali traspare evidente il comune ardente affetto per la terra nativa.*

*Per quei genovesi che condividono questo sentimento, nessun libro può essere più gradito quanto « Vecchie ardesie », che l'A., innamorato della sua Genova (ne conosce e apprezza tutti gli anfratti), ci ha presentato con garbata sobrietà e con la chiarezza tipica di chi è veramente padrone della materia.*

☆ ☆
☆

GIOVANNI CATTANEI - La Liguria e la poesia italiana del Novecento - Milano, Silva, 1966.

*Solo nel secolo XX, la Liguria rompe l'isolamento culturale per venire a contatto con la letteratura nazionale, affermando i suoi valori espressivi. Così scrive Giovanni Cattanei nella sua interessante monografia.*

*Dopo avere impostato, nel capitolo introduttivo del suo lavoro, il problema della « ligusticità », l'A. pone in rapporto il Novecento e la linea ligustica non soltanto sul piano linguistico, ma su quello della poetica, avvertendo, nel contempo, la necessità di dare ad essa una base storica, che segni il profilo essenziale della poesia nata in terra ligure, il cui apporto alla letteratura nazionale era stato molto scarso fino a tutto il secolo XIX.*

*In tal modo, compie una penetrante analisi su quei poeti formatisi su una « dorsale », costituita da un periodico durato un ventennio, « La Riviera Ligure », conservato frammentario nella Biblioteca Civica di Imperia e a Palazzo Rosso a Genova.*

*Nel lontano 1895 Angelo Silvio Novaro, accoppiando la sua ambizione letteraria con il suo talento commerciale, fondava ad Oneglia la rivista pubblicitaria della ditta paterna (Olio Sasso), definita un « piccolo sorprendente florilegio delle cose migliori della letteratura nazionale del tempo ». Nata a scopo commerciale (vi erano articoletti compilati da professori e giornalisti della regione, che venivano pagati col « Boccione » dell'Olio Sasso), la rivista, quando ne assume la direzione il fratello Mario Novaro, acquistò più ampia risonanza per la collaborazione dei migliori letterati del tempo (Pascoli, Pirandello, Deledda, per citarne solo alcuni).*

*Il filo e la fisionomia del Novecento ligure si devono dunque a « La Riviera Ligure », che il Pascoli, scherzosamente, chiamava la rivista dell'Olio Sasso. Essa rappresenta il momento fondamentale della penetrazione della poesia ligure nella letteratura italiana.*

*Sulla base dello studio dei diversi poeti, e non per implicito punto di partenza, il Cattanei richiama l'attenzione sulla poetica dei ligustici, dando di loro una valutazione positiva.*

*La linea « ligustica » muove, adunque, dal Cenacolo de « La Riviera Ligure » con Mario Novaro, il cui largo fondo etico ed umano si risolve in un lirismo, che affonda le sue radici nel seno recondito della natura ligure, attraverso C. Roccatagliata Ceccardi, Pietro Jaher, Giovanni Boine, Camillo Sbarbaro, fino ad Eugenio Montale, al quale viene riservato il posto più eminente, in quanto nella sua ricca personalità si congiungono l'eredità nativa con le più aperte esperienze europee.*

*Nel quadro dell'indagine, l'A. riscontra che tutti questi poeti hanno punti di contatto storici e culturali: il senso del mistero è riconosciuto come la nota fondamentale, mentre il paesaggio ligure torna in modo diverso nei vari poeti, secondo le loro caratteristiche individuali, quale stato di raccoglimento o voce della terra natale. La tristezza, l'angoscia della solitudine, caratteristiche incisive dei Liguri, sono comuni a Ceccardo, a Boine, a Sbarbaro, a Montale.*

*Seguono la linea montaliana A. Grande, A. Barile, G. Descalzo e il delicato poeta dialettale Edoardo Firpo, tutti profondamente legati alla loro terra.*

*Fa parte dell'opera un'antologia contenente prose e poesie del Ceccardi, riprese direttamente da « La Riviera Ligure », e alcune mai pubblicate; L'anima - Saggi e giudizi - 1911; Esperienza di G. Boine; alcune poesie di Firpo, nonchè l'indice de « La Riviera Ligure ».*

*Come si può rilevare da questa succinta esposizione, il lavoro del Cattanei, malgrado l'eccessiva facilità ed abbondanza di richiami, che lo rendono in alcune parti un po' frammentario, pur rientrando nell'ambito di una ricerca di carattere locale, è condotto con molto impegno ed offre una sintesi della poesia ligustica nel quadro della poesia del '900, che si arricchisce sempre di nuovi contributi.*

GIULIO MISCOSI - I quartieri di Genova antica. Ricordi e descrizioni - Genova, R. Tolozzi, 1966.

*Nel 1935, per i tipi di R. Fabris, vedeva la luce il volume di Giulio Miscosi « I quartieri di Genova antica », con il quale egli si proponeva di rendere nota la toponomastica della città nei suoi multiformi aspetti, con il « duplice scopo, quello di far conoscere ai giovani e alle future generazioni le antiche memorie di Genova; l'altro di rinfrescare ai vecchi i ricordi della Genova, che hanno visto e vissuto ».*

*L'edizione del '66 è una ristampa per l'editore R. Tolozzi, con poche correzioni ed alcune aggiunte, imposte dalla rapida estensione a levante e a ponente della città. « La vecchia configurazione di Genova » — osserva l'A. — « fin dal 1920 è completamente cambiata per opera prima dello sbancamento del colle S. Benigno e poi della sopraelevata e delle infinite costruzioni edilizie ».*

*Opera piacevole per la ricchezza delle informazioni e la semplicità dell'esposizione, la nuova pubblicazione si è resa dunque opportuna per*

*l'indispensabile aggiornamento dovuto ad eventi occorsi in un trentennio, durante il quale si è trasformato e mutato l'aspetto della città e forse anche il carattere dei suoi abitanti.*

*Il libro è ampiamente corredato di tavole illustrative, con artistiche vedute della Genova ormai scomparsa, quale ad esempio quella che riproduce piazza Caricamento, o l'altra del secentesco ponte di Carignano con le case poste sotto le sue arcate, o ancora quella di De Ferrari fiancheggiata dalle costruzioni neoclassiche del Teatro Carlo Felice e del Palazzo dell'Accademia con al centro il monumento equestre di Garibaldi attorniato dalle carrozze pubbliche, che avevano in questa piazza il loro posteggio.*

*L'A., dal sestiere di Portoria, attraverso quello del Molo, della Maddalena, di Prè, di S. Vincenzo, di S. Teodoro ci introduce nel nucleo compatto della vecchia Genova, compresa tra il porto, via Garibaldi, via Carlo Felice, per viuzze strette, « carugi », e quelle più larghe, arterie delle grandi comunicazioni, alcune delle quali hanno conservato un certo aspetto antico, che le fa assai pittoresche.*

*Interessanti i richiami alla toponomastica: ricordi, folclore, visioni, leggende, descrizioni si fondono, mentre viene trascurata la descrizione del grandioso palazzo o dell'insigne opera d'arte.*

*Il volume offre un buon contributo alla migliore conoscenza di Genova, delle sue strade, con le loro notizie curiose, dei suoi palazzi e dei suoi monumenti.*

*Di ogni sestiere, il Miscosi ricerca le origini documentandosi con cura; e, inoltre, nella parte finale, tratta delle frazioni periferiche, ormai da tempo assorbite nel nucleo cittadino, dando della Genova ottocentesca una visione particolareggiata ed esauriente.*

GABRIELLA AIRALDI - Genova e la Spagna nel sec. XV. Il « Liber damnificatorum in Regno Granate » (1452) - Università di Genova, 1966.

*Il « Liber damnificatorum in Regno Granate » è un interessante ms. cartaceo conservato presso A.S.G., una delle fonti più ricercate per la storia economica della città, ancora in gran parte inesplorate, e fatto oggetto da parte di alcuni studiosi di accurate ricerche condotte con rigore metodologico e con solerzia.*

*Ne dobbiamo la pubblicazione a Gabriella Airaldi, che, con encomiabile entusiasmo, persegue le sue ricerche presso l'Archivio stesso. L'edizione, in decorosa veste tipografica e patrocinata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, è pubblicata dall'Istituto di Paleografia e Storia medioevale dell'Università di Genova, nella collezione « Fonti e studi, 12 ».*

*Il ms. preso in esame, steso dal notaio Francesco Borlasca e datato 1452, è costituito di tre parti distinte, ma strettamente connesse: l'elenco dei mercanti genovesi, residenti a Granata, colpiti da una rappresaglia, con relative sanzioni, da parte dei musulmani di Granata; un partitario; e, infine, l'elenco dei partecipanti alla « Compera Granate », prestito sottoscritto a Genova per risarcire le perdite dei mercanti.*

*L'opera si apre con una introduzione, in cui si propongono al lettore le cause che diedero origine al registro e contemporaneamente si mette a fuoco un aspetto della vita economica genovese, che viene inserita appunto nel quadro dei suoi rapporti commerciali con la Spagna. Infatti, con questo esauriente e documentato studio introduttivo, l'A. tratta dei commerci dei Genovesi nel Mediterraneo occidentale e dei loro scambi con i musulmani di Granata, e, in più, fornisce la particolareggiata notizia della rappresaglia (desunta da una lettera del veneziano Pietro Barocius a Ludovico, esistente anch'essa presso l'A.S.G.), che denuncia il contrasto esistente tra i due Stati, e dell'intervento, se pure lento, del Governo di Genova per il risarcimento dei danni.*

*La lentezza con cui furono presi i provvedimenti è dimostrata dai documenti, fedelmente trascritti ed illustrati, tratti dall'A.S.G.*

*Da tutte queste notizie storiche, attinte direttamene ai testi, G. Airaldi, seguendo le norme adottate presso l'Istituto di Paleografia, passa ad una accurata indagine del ms. rilevandone le caratteristiche grafiche, la cartulazione, la rilegatura, le abbreviazioni.*

*L'opera si chiude con un indice dei pesi, delle misure e delle merci.*

*E' un lavoro condotto con metodo, con diligenza, cui, alle accurate ricerche espletate dall'A. presso l'A.S.G., si affianca una vasta e ricca bibliografia.*